This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN NNXC 2

Ital 8620.1.37

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

SERMONI.

Proprietà degli Editori.

SERMONI

DI

TULLO MASSARANI.

.... dabiturque licentia sumpta pudenter.
Hor.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.

Ital 8620.1.37

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
June 29, 1926

AI CORTESI LETTORI.

E' mi pare che della poesia possa dirsi a un dipresso il medesimo che dell'amore: non esserci creatura al mondo, appena mediocremente formata, la quale, a modo suo, non ne senta e sappia qualcosa. Ci sono, per la poesia come per l'amore, le razze, le regioni, le età, favorite dagli Dei; ma anche a' meno favoriti tocca la loro parte; e anche di briciole si vive; tutto sta a contentarsi.

In Grecia, per esempio (in quella Grecia che è finita a Çorinto), pare che si nascesse proprio in grazia ai Celesti. Plasmato dal disco e dall'arco come il Càstore fidiaco, tu vincevi a Olimpia la palma del trionfatore davanti a un popolo di sovrani, Pindaro cantava le tue lodi, Ònata o Dipéne ti ergevano statue come a un Dio, le Coretrie ricamavano il tuo nome sul peplo stellato di Pallade Atenea, e imparavano, prima ancora d'averti visto, a desiderarti; se i casi poi della guerra ti davano in balìa degl'inimici e consolavi col canto il tuo dolore, i divini versi dei poeti di casa tua spetra-

vano, o miracolo! anche il cuore dei tiranni; i quali, per amor delle Muse, ti restituivano meglio che la vita, la libertà ed il tuo cielo.

Di tutto questo veramente non avanza più nulla; o se qualcosa rimane, non è affatto là dove si crederebbe. Non è nei climi più giocondi e nelle terre più carezzate dal sole, che si ama e si canta con più larghezza di cuore. Ci sono ancora dei paesi, dove il popolo dice stolto chi non canta e non ama; ci sono ancora dei paesi, dove a un povero e vecchio profugo, semplicemente in grazia del suo nome di poeta, le donne recano in dono e quasi in tributo i fiori più belli, le frutta più profumate e le parole più soavi; ma non sono i nostri paesi.

E delle età avviene un poco lo stesso. A poetare dovrebbero essere i giovani; e, in verità, molti giovani ripigliano ora a far versi. Ne fanno anche di vigorosi, e di facili, e di belli; ma li fanno, come fanno all'amore: ostentando (più, cred'io, che davvero non sentano) il disprezzo d'altrui, della donna, di sè, d'ogni cosa. Peccato! Come si vorrebbe tornare nei loro panni, quando non lo si è più, per dir loro: Amici, questi tesori che buttate via, io li raccolgo; divina gioventù, tu non sei fatta per mascherarti col ghigno della vecchiaja invidiosa, sconsolata e solitaria; a me la vita, a me l'amore, a me il genio, non per farne strame come Faust, anzi per rizzare altari a tutti e tre insieme, come Pericle o come Alcibiade!

Fatica perduta il sognare. Gli anni non tornano; non si rifà due volte l'esistenza; e a tentar di rifarla, si risica di buscare il danno e le beffe. Giusto della poesia come dell'amore, lo dicevo dianzi; e, a poetar da vecchi, c'è pericolo di farsi dare la baja, tale e quale come ad amare.

Ma è proprio vero? E tutte le poesie si riducono ad una, e ad un solo tutti gli amori, e sono, tutti e tutte, interdetti inesorabilmente a chi ha voltato la prora verso il tramonto? Questo autunno della vita che non conosce più fiori, e che i frutti, caso che ne dia, non li matura a raggio di sole, ma a pazienza di veglie, questo autunno dunque deve tenersi diseredato anche della povera e mesta, non dirò contentezza, ma consolazione del ricordare? E non c'è una poesia e un amore che, contentandosi di ricordi, siano leciti anche ai vecchi?

Vecchi, vecchi! E lo siamo poi davvero, fino a che abbiamo cuore per ogni affetto e senso per ogni bellezza? E, messa giù la pretensione di pavoneggiarci da trovatori sui passi delle belle castellane, non possiamo domandare, da poveri cantastorie, da biasciatori di proverbii, un posticino accanto al loro fuoco? E se i giovani e i valenti hanno la lirica, il dramma, e, così volessero, l'epopea, tutta per loro, non possono lasciarci, a noi poveretti, un frusto di *Sermone?*

Ma ecco qua un'altra parola proscritta. Se pur non sa di sagristia luterana, puzza di cattedra, di chiuso,

di stantio. Roba che andava, a far molto, col cappello a tre punte, con la parrucca incipriata e col tabarro di scarlatto; ma a' nostri dì? Con le strade ferrate, coi telegrafi, coi telefoni? Eh via!

Lasciatemi dire. Proprio con tutto questo. Si corre tanto, e con tanto frastuono, che s' ha appunto bisogno di rubare un quarticino d'ora al moto e al susurro perpetuo, e di rincantucciarsi così un pochetto a ciarlare, alla buona, a quattr'occhi, a mezza voce. S'è tanto costretti oramai da quel benedetto telegrafo a non parlare e a non capire che a cenni, a singhiozzi, a colpi d'asma o di tosse, che non par vero di rifiatare e di vuotare il gorgozzule in una chiacchierata pur che sia, senza numerare le parole e le lettere, e senza suffiggere gli articoli.

Il telefono poi — anzi, a parlar corretto, il fonografo — è l'Achille de' miei argomenti. Io non voglio rubar nulla alle imbandigioni quotidiane di quei fratelli in Guttemberg che pizzicano dell' umorista, e che del novo trovato vi hanno già ammannito tutti quanti i miracoli; ma poniamo che siano miracoli veri (ce n'ha anche di questi); poniamo che fra trent'anni un imponderabile e invisibile amico, pieno di memoria e di discrezione, possa ridirvi, anche di persona uscita dai vivi, ma non dal vostro cuore, i pensieri, i sentimenti, persino i chiaroscuri e i semitoni che le trapassavano dall'anima nella voce. O che altro farà costui, se non quello che vien facendo da un pezzo, dal

Gozzi e dal Zanoja nostro, anzi dal buon padre Orazio, per non salire più su, infino a noi, questa maniera di confessione quotidiana, chiamatela poi a vostro grado Sermone, Capitolo, Epistola, o come vi frulla?

— Ma i Sermoni tuoi non sono quelli del Gozzi. — Pur troppo! Di un galantuomo però sono, che vuol dire, sono sinceri; e a sapere per filo e per segno quello che succede dentro a un cuore e dentro a un cervello, c'è sempre da curiosare; c'è persino sempre da imparare qualcosa; dimandatene a quei dottori, che tutto il santo dì almanaccano sulle confessioni magari dei matti. Questo solo iò voglio dunque dirvi, e mi vi consegno senz'altro: che non ho mai scritto per empir le carte, sibbene per isfogar l'animo, o, se la frase vi pare ancora superba, per disoppilare il fegato e passar mattana.

E così, ad una ad una, e senza pensarci, queste cantafere, queste cicalate, queste sfuriate, mi son venute a infilzarsi l'una sull'altra, e son capitate a fare, non volendo, un libro. Ci troverete, se altro no, delle memorie, non solamente di casa mia, ma di casa nostra: i sassi, gli alberi, le vie, dove passate senza soffermarvi, e che pur ne francherebbero la spesa, tante cose hanno da raccontare; la gente, i bimbi, le donne, che incontrate per istrada, per le botteghe, al passeggio, al teatro, senza guardarli altro che per guardare, e che pure hanno ciascuno e ciascuna il loro romanzo inedito, o il loro idillio, o la loro elegìa; e alla peggio infine, se anche

io non avrò saputo scoprirvi neppure un lembo di quegl' ignoti poemi, che la storia ha sepolti, e che la vita e la morte vengono ogni giorno seminando sotto ciascuno dei nostri passi, ci troverete almeno dei nomi onorandi e belli, di vivi e di morti; nomi tutti di strenui lavoratori, d'intemerati operai del pensiero, di soldati infaticabili della scienza o dell'arte; carissimi al mio cuore, e degni di essere; infinitamente migliori di me, in una cosa sola però non maggiori: nel desiderio di porre gli studii, gravi o lievi che siano, copiosi o poverissimi, in servigio dell'onesto e del vero.

SERMONI.

A GIOVANNI RIZZI.

IN CASA.

Giovanni, il verno batte all'uscio. Immite
Al poveretto, che i succinti panni
La scarsa brace e l'arido borsello
Pensa e sospira, dicono che al sazio
Borghese arrida, i vespertini chili
Promettendo allegrar con la festante
Limpida fiamma. Non a me. Se il grido
Mattutin del ramingo alpigianino,
Raschiator di fuliggine, i recenti
Sonni e i fantasmi nel capo mi rompa,
O se gli alti silenzii a mezza notte
Rompa e la veglia pensierosa il cupo
Sonar di rote, che a lucenti veglie
Invidïar la trepida donzella,
Non io per l'ombre della stanza amicá
Veggo fiamma brillar. Dei tempi arguti

E delle nove usanze inclito parto,
Corre la dotta calorìa le arcane
Vene solcando, e da meati arcani
Per entro al rigid' aere si versa.
Così freme riposto il caldo affetto
A me pur nelle vene, e un lare ardente
Dove sgorghi non ha. Deh voi felici,
Frutti fecondi di feconda pianta,
Che di vite novelle al ceppo antico
Date onore perenne! A noi la infesta
Vece dei casi e l'inquïeto ingegno
Nè consente spirar delle paterne
Case la dileguata aura vitale.

Un mito omai quella ov'io nacqui: un vago
Sogno lontano è il mandorlo fiorito
E il magnifico pesco, a cui le opime
Spoglie, dal nonno numerate a sera,
Ghermìa furtivo un mattinier monello.
Da quella prima dispiegando il volo,
Sulle sponde eridanie un'altra casa
Cerca la errante fantasìa: bizzarre
Volute attorte da un fabbro poeta,
Dell'ampia scala agli sconnessi marmi
Scorta mal fida, all'ospite fanciullo
Rassomigliano i draghi e le chimere
Delle vietate e care fiabe; il piede

Gl'impenna un senso che non è paura,
E tutta brama pur non è; ci siamo.
O il vasto androne! O le sette giganti
Pinte figure che vi fan la scolta!
Son le virtù teologali queste
Da manca; quelle là, le cardinali.
Rùgumo ancor con che sugo *madonna*
Prudenza dentro a un suo coccio di specchio
Specchiar faccia una biscia; e ancora il piombo
Che *madonna Giustizia* a squadra appiomba,
Mi fa dir: questa è moglie al capomastro.
Che gusto avrei di rivederle!... Ahi lasse!
Di ben altri livelli e d'altre squadre
Armata il pugno, v'arrivò la bieca
Ingegneria da tergo, e, in un baleno,
Con l'andron, con la scala e con la casa,
Foste per terra. Che mi val, se industri
Novi pennelli a nove case il bianco
Intònaco vestir di più leggiadre
Fole, o più ricche? D'uno in altro fiume,
D'una in altra cittade, e d'un ostello
Mi sospinge in un altro il fato antico.
Felice ancor, che da vent'anni in questo
Di mia madre le sante orme e del padre
I dotti studii pur veggendo impressi,
Ristò.

Giovanni, quando il piè volgesti,
Pellegrin del pensiero, a Roma nostra,
Dimmi, sostavi dove il pio Francesco,
Nell' universo amor sè stesso ardendo,
Cercò gli spini e suscitò le rose?
Là dell' umbra collina il seno aperse
E virilmente Jacopo alemanno
Gittò la cripta poderosa. In arco
Quindi sospinta rampollò l' ogiva,
E il primo tempio a meditar del santo
Fraticello, e del Dio che in sè lo assorse,
Di conteste propaggini compose.
Ma non sì che a quel modo ond' ei rapito
Rosa da rosa germogliar vedea,
Un' altra chiesa candida levarse
Vista non fosse, e al cielo erger la fronte.
Giotto la pinse, ed è tutta un sereno.
Or, mite come Quel da cui ti nômi,
Odi profana fantasìa. Talora,
Alle divine le mondane cose
Riscontrando nel cèrebro, quest' erma
Troppo vasta dimora a laico frate
Malinconicamente Assisi mia
Mi talenta nomar.[1]
Ben sai la tetra

[1] Vedi le Note a pag. 19.

Sala terrena, e i bui, da ritte sfingi
Custoditi scaffali, e i polverosi
Sesquipedali codici pesanti,
Che di forensi libri e di libelli
Guardan dall' alto incòndita caterva.
Questa, amico, è la cripta; e santo insieme
Ed architetto fu Jacopo mio.
Jacopo, il savio genitor, le notti
Spendea su questi maceri volumi,
Del roman, dell' avito e d' ogni giure
Transustanziando l' utile dottrina;
Onde se a caso Codice o Digesto,
Assüeto alla man paterna, traggo
Fuori dai sonni invïolati, ancora
Dello spirto vocale odo i responsi;
E se i responsi no, parlano ancora
La fatica e l' onor, di che le salde
Fondamenta ei gittommi ai non volgari
Ozii e agli studii.
O Bossio, o Tusco, o Fabro,
E tu del padre famigliar, Cujacio,
Che con l' alvo contrito un dì premevi
Gli squadernati margini, pascendo
Boccon la legge, e insazïato sempre, [2]
Indòtta compagnia, pur troppo, il figlio
Vi dà: il fattore, il rustico castaldo,

E, di rubriche in vece e di consulti,
Il gretto bilanciar delle ragioni.
Però di queste anche più indòtto, a fido
Censor, fidente, ei le commette; e il passo
Vèr più spirabil aere converte.
Su per l'elica industre i muti gradi
Seco ascendi, Giovanni; e aperto il tempio
Primo ti sta. Di sofi e di poeti,
Non di serici drappi il cor s'allegra,
Che qui batte, o fratello; e quando attrito
Il breve frale al sovvenir vien manco,
Sotto l'imagin pia, che l'uno e l'altro
Parente ancor gli finge e lo consola,
Il solitario letticciuol l'aspetta.
Pur non fidarti. Inusitate e strane
Pazzìe nel sonno assalgono talora
Questi cervelli. E, o meditate carte,
O confuse del dì memorie, il petto
Martèllino a costui, balzar repente
Eccolo, e, i panni a sè d'intorno attorti,
Per ignoti sentier, per scale ignote,
Adergersi notturno. Il segui, e fremi.
Ecco, la chiave è nella toppa; il vecchio
Uscio stridendo si disserra.... Ahi vista!
Un'intricata selva, un labirinto
Quest'è. Di palchi e travi e scanni e tele,

Di tronche membra biancheggianti, e d'alte
Esanimi figure in bianca vesta
Incredibil consorzio. E il fioco lume,
Ch'ei regge con la man picciola e ferma,
Su la fosca parete ombre giganti
Päurose disegna. E pur, l'insano,
Questo, ridendo, il suo tempio secondo
Osa nomar. Vedilo, ei fruga, ei fruga,
Stampe, calchi, profili; e l'incompiute
Imagini col guardo interrogando,
Pigmalïon risibile, vorrebbe
Animar la sopita Galatea.
Buon per te che gli è notte; o ch'ei, diserto
A ragionar più che a comporre, in giro
Ti menerìa di quadro in quadro, i fumi
Del suo cervel per opere scambiando.
Consólati, ei discende; e lento lento,
Quanto rapido ascese, al primo asilo
Con la morte nel cor si riconduce.
Non al letto però. L'amica lampa
Lo conforta a vegliar, magari a correre
Per le poste la stanza. Or bada, amico;
Se gli dài troppa fune, io non rispondo
Che un altro dì gl'invan turati orecchi
Del notturno vïaggio anco non t'empia.

NOTE.

—

[1] La chiesa di San Francesco d'Assisi, mirabile architettura di Jacopo (tedesco secondo il Vasari, e, secondo i moderni, italiano) vie più mirabilmente decorata di pitture da uno che nostro è di certo, da Giotto di Bondone, ha tre piani, tetro il più basso, e gli altri a mano a mano più luminosi. A questo modo dice scherzando l'autore che, in casa sua, dalla vecchia paterna libreria legale a terreno si ascende alla stanza dove scrive, e più su, a quella dove pretende dipingere.

[2] È fama che il Cujacio passasse le intere giornate digiuno e boccone sugl'immensi *in-folio* del tempo, a sbramarvi la passione dello studio.

—

NOTTE INSONNE.

Ci siam, Giovanni. Affibbia la giornéa,
Meco in camera mia vo' traghettarti.
Già dell'àmbito breve un dì si piacque
Cortese un cavalier,[1] che, a fare ammenda
Di non so quale giovanil bravata,
Posò il fioretto, e destreggiò d'ingegno.
Nè della pia, tra i moscoviti ghiacci
Per man condotta a riscattarsi il padre,
Nè del baldo guerriero in salvo tratto
Dall'ugne turche, più grado gli sai,
Che d'un fior, che d'un nastro, d'un nonnulla,
Con le chiose del core. Un mondo, un mondo
A chi lo scruta, ogni atomo disserra.
Chiédine al prigionier; chiedi all'arguto
Di *Vespe* e fiori educator maestro,
Che nel fatato suo verzier dà lingua

[1] Vedi le Note a pag. 29.

Al bruço, alla formica, al musco, al sasso.[2]
Pur nè fiori qui son — Rado una smunta
Rosa caduca dal non suo cristallo
Il capo melanconico reclina —
Nè di pennuti garrula famiglia,
Qual, nel pagode, al mio Bramano udìa
Rallegrar le magnanime fatiche.[3]
Ma, come un zazzeron d'antica stampa,
Torvo all'aspetto e al giovar pronto, il vecchio
Stipo, allentando una di libri e carte
E schede e buste e note affastellata,
Tentatrice ribalta, a sè mi tira.
Ogni cassetta una memoria serba;
E tu, madre, dall'alto il tuo pensoso
Gentil sembiante, come il dì che innanzi
Al novellino dipintor posavi,
Söavemente mi concedi, e dètti.
Anche allora dettavi, e Amor dipinse;
Nè s'altro ad opra mia fuori che biasmo
Venir dovesse, ancor, credo, di questa
Mi loderei, che viva a me t'assempra.
O benedetta, che il figliuol bramando
Non sapïente macchina, ma uomo,
All'anima di forme e di colori
Giovanilmente innamorata aprivi
Pur questo varco, m'ottenendo indulto

Di trattar l'arte; e s'altro no, mi désti
D'abbeverar le cupide pupille
In ogni bello che riscaldi il Sole.
La mano l'un, l'altro il pensier guidando,
Voi seguitaste, genïali amici,
Più che maestri, l'opera leggiadra;
Onde coi sacri lari insieme accolte
Mi fan le vostre imagini corona.

Però non creder che svanisca in dolce,
Giovanni, ogni sapor. Detesto il floscio
Tenerume stantìo, del qual poppando,
Mai non avrebbe Italia avuto polsi.
Ira, breve furor, raro m'assale,
Ma tempestosa. E, oh quante volte il pugno
Menar su queste tavole innocenti,
O seggiola gentil, che il buon Canova
Di Chiavari e di Recco onor già disse,
Scricchiolante pestar con man selvaggia
Visto nei giovanili anni — o vergogna! —
M'avresti, dove mai torpida il Tempo
All'indocil desìo l'ala volgesse!
Oggi non più; ma, fremebondo ancora,
Se per altra cagion. Coacervàti,
Mira, intorno e da piò giaccion volumi;
E, la nòtturna mano e la dïurna,
Laceri dorsi e spigoli contusi

Pietosamente accusano. Tesoro,
Armamentario, ma tormento insieme
A chi scrive, qui sta. Dell' idïoma
Che con l' italo genio a un parto nacque
Nei parlamenti e sulle tolde e in banco
E nel cor dei poeti e in mente a Dio,
È storia questa, o è codice? Tiranna
Legge s' ha da obbedir, che, impura scoria,
Quel ch' Arno non lavò, butta? O col santo
Divin padre Allighier peregrinando,
D' ogni gemma natìa, vario comporre,
Libero serto a libera regina? —
Nè tutto è qui. Se breve, oscuro; infesto
Ai più, se accetto ai pochi; e insieme offeso
Dall' onda, a tergo, che feroce e nova
Alluvïon di Barbari somiglia;
Dentro, dall' izza di restar, se troppo
Tenacemente al vecchio stil devoto,
Mummia tra vivi. Arrabbio, e d' uno in altro
Pensier — Pazza bisogna è questa nostra,
Issïoni d' un dì, risciacquatori
Di ventose e d' ampolle! — alfin prorompo —
Oprare, oprar, questa è la vita; all' alto
Tumulto delle cose, alla pregnante
Natura, atomo vil, ma pur fecondo,
Commescersi e produr; nell' empia coppa

Delle umane bilancie, un pugno, un brando,
Che dia il tratto, cacciar. Voi simulacri,
Che pallidi m'udite, invoco e attesto.
Spartaco, a te: sorgi, e il coltel brandito,
Di che non pure la fradicia Roma
Vivo atterristi, ma dal marmo al truce
Drudo d'Italia allibbir fèsti il labbro,
Nel ventre a noi, larve d'umani, avventa;
Sorgi, Maso d'Aniello! il mondo è tuo. [5]
Dico; e come, fanciul, non senza ambascia,
In teatro vedea marmoreo Idalgo
Cennar del capo, dal vicin parete
Così il mio bianco cavalier, Manara, [6]
Parmi che accenni, e che favelli:
« Oprare,
Ma santamente: il pugno e il brando è assai,
Tutto non è. Vedi colui che in faccia
— E di Cicerovacchio, in quel, m'appunta
Con la spada la bianca statüetta —
Colui che del riscatto il gran vessillo
Sventola? Egli tribuno, io fui soldato,
Ei di povera gente, io di patrizia;
E ci diemmo la man. Rammenta: un giorno
Salse l'austriaco sgherrò, ospite amaro,
Come cane annusando il tuo delitto
D'amar l'Italia. Sbirciò i molti libri;

Libreria di bottiglie, inverecondo,
Ti suggerì; ma, dato in noi lo sguardo,
Ratto il calò, morse le labbra, e tacque. »
O generosi, rispos' io, non vide
Color che vosco in Dio, meco qui sono,
Carlo e Giacomo miei. [7] Non vana creta,
Eran uomini allor. Rovente sangue
I magnanimi polsi allora empiea
Di báttiti e d'amore, e nella santa
Vigilia del pensier si maturava
Il sacrifizio, che gli scrisse eroi.
O beati amendue! D'ardente piombo,
L'uno nel petto e l'altro nella fronte,
Per te caddero, Italia, e cadder primi;
E coi dolci pensier, con la illibata
Fede, con le speranze alate, immense.
Pur di nobili studii ornato il nome
Avean precoci, e nudricato il senno:
L'uno, robusto pensator, la sfinge
Fatidico affacciò, che ad ora ad ora
Bifronte il capo dalle sabbie estolle,
Terribilmente ironica, e dimanda
Armi, armi e pane, e chi non sa, divora:
L'altro, spirto gentil, le sacre Muse
Propizïando a l'opere gagliarde,
L'odiator de' tiranni acuto ferro

Di man d' Olgiato misero rïebbe,
E in ispada il temprò, che al Sol rifulse.
Questi gli esempi son, questi gli esempi,
Itala gioventude, onde superba,
Se gl' imiti, sarai. Non di senile,
Non di scettico riso e di sbadigli
Su molli piume e leggicchiate ciancie,
Uopo qui s' ha. Ben di robuste membra,
Di cuori accensi, e di formate menti
A volere, a pensar. Questa che vedi
— E, in così dire, con la man veloce
Di marinar che vela ammaina, calo
Di lungo alla parete un' ampia mappa
Bizzarramente screzïata — È questa,
Qual' era jeri, Italia tua. Siccome
All' egizio banchetto arida mummia,
O traballante innanzi al biondo efebo
Briaco ilota si traea, quest' essa,
Con la immonda casacca dello Zanni,
Spettacol miserabile, ti parli.
Segnan del panno vil le ree costure
Sanguigne impronte nel bel corpo incise;
E per sette ferite a gorghi il sangue
Mandano, e voce di dolor con quello....
Prèdico, e inver l' intento orecchio un lungo
Ululato lontan percote.... È donna

Che si lamenta, o è misero fanciullo
Che guaisce così? Lenta la voce
Lenta s' accosta in suon di pianto, e bela:
« Spazzacamin, spazzacamino !... »
O notte
Piena di sogni ad occhi aperti, come
Nel bruno peplo storïati i mille
Divi fantasmi rilucean più chiari
Del dì che sorge, nevicoso e tristo !...
— Tregua, o spirto, alle chiose. Ecco il mattino.

NOTE.

—

[1] Xavier de Maistre, *Voyage autour de ma chambre.* Scrisse anche *La jeune Sibérienne, Les Prisonniers du Caucase,* e altri geniali racconti.

[2] Alphonse Karr, *Voyage autour de mon jardin.* È autore altresì delle celebrate umoristiche *Guêpes.*

[3] Angelo De Gubernatis ha nel suo Studio una graziosa uccelliera.

[4] Allude ai ritratti dei maestri suoi, che conserva insieme con quelli di famiglia.

[5] Apostrofa le statuette che ha intorno a sè, lungo i muri e sui mobili della stanza. Lo *Spartaco* del Vela era parso nel Cinquanta una sfida agli Austriaci. Un non dissimile intento aveva avuto, anni prima, il *Masaniello* del Puttinati. E le figurine del Garibaldi, del Manara, di Cicerovacchio, stavano fin d'allora per le case, come scolte dell'idea italiana.

Poi vi si accolsero, come glorioso ricordo, quelle del De Cristoforis, del Battaglia, e di altri generosi.

[6] Luciano Manara, giovane, bello e ricco gentiluomo milanese, fu dei più prodi combattenti nelle Cinque Giornate; poi capitaneggiò una legione sua, nella guerra d'indipendenza e nella difesa di Roma; e là cadde.

[7] Giacomo Battaglia aveva composto, a ventitrè anni, *Olgiato,* tragedia, e uno studio *Sul Romanzo in Italia,* eccellenti. Miopissimo, andò tuttavia nel Cinquantanove a combattere volontario, e cadde, primo, a San Fermo. Carlo De Cristoforis dettò *Della guerra* e *Il Credito e i contadini,* opere notevolissime. Nel Cinquantanove Capitano dei Cacciatori delle Alpi, cadde alla testa della sua compagnìa, anch' egli a San Fermo.

AD ANGELO DE GUBERNATIS.

MATTINATA.

Coi morti ancora? — E chi sa mai? Sì grandi
Son certi morti, e, non vo' dir piccini,
Ma sono i vivi sì mal certa cosa,
Che talor, più da presso a quei che a questi,
Liberi, solî, appollajati in aria,
S'avrìa voglia di star. Del Monte Bianco
(Con un miccin di verde, e un pocolino
Di soave caldura in su la vetta),
Chi talora non sogna? Io, poi che l'ale
Da librarmi tant'alto, oppur le gambe
Da salirvi, non ho, sovente ho in capo
Il ruzzo di protrar da notte a giorno
La dormiveglia. E il come io so. Calzarsi,
E infilare la via.

Pel cittadino

L'alba è il regno dei sogni. A chi si leva

Mattiniero ogni dì, saluti ed opre
A cambiar con la terra e l'almo Sole,
Sorella, non amante, è la natura;
E misteri non serba. A noi, velata
Come l'Iside antica, a poco a poco,
Ritrosamente, di sè stessa appena
Tanto concede che il desìo rattizzi:
Onde ogni cosa a noi pingon gli albóri
Di fantastica luce.
Esco, e un poeta,
Altrui cortese e a sè medesmo infesto,
Mi ragiona nel cor. Com'ei le vide,[1]
Rivedo anch'io misterïose e brune
Le vie solinghe. Ma di cupo azzurro
Oggi il cielo non è, che lentamente
In più dolce color tingersi il vegga:
Appena alcun bianco spiraglio, in alto,
Come tra dubbio e speme in mesta vita,
Solca la nuvolaglia, che a le aguzze
Bieche grondaje qua e là divellere
Lascia un lembo di sè.
Più curïoso,
Però, dei vivi che m'occorron primi,
Gli atti interrogo e i volti: o se la pia
Femminetta in gramaglie, al mattutino

[1] Vedi le Note a pag. 45.

Rintocco i passi celerando, accosti
L'ampia chiesa deserta, che un remoto
Lumicino le schiara; o se, nel fondo
Di cupo andron, la testa e il petto acceso
Di smaglianti riverberi, il fornajo
Alla città dormente il primo pasto
Trafelato apparecchi.
Avanti, avanti,
Alla ventura, amico.
Odi argentino
Tintinnir di sonagli? Una procace
Negra capretta allo svoltar del canto
Indocile m'affronta, e vuole il passo;
Seguon l'altre ruzzando; e, al balenare
Del tuo romito a quello scontro, ride
La montanina, che di balza in balza
Snello concesse il piede ignudo al primo
Bacio dell'erbe, e sprezzò il fil di neve,
Che il rosato calcagno ancor mordea.
Poi, novelli silenzii, infin ch'errando
Do in un vasto quadrivio; e qui d'umano
Gregge un'accolta: meditabil gregge
A pastori di popoli. Abbronzate
Faccie, e altre faccie di pallor cosparse;
E, coi gagliardi nel vigor degli anni,
Teste canute e giovincelli; e ognuno

In man si reca, o sotto panni, i sacri
Prischi strumenti, che all' umana razza
Dièr case e torri e sepolture e templi:
Poco mutati inver, dal dì che Iràmo
Fe' del genio fenicio insuperata
Prova in Sïonne, e, d'alto rito cinta,
Ai posteri l'arcana arte trasmise.[2]
Qui si dibatton le mercedi;[3] e, al sommo
Dello stuol mareggiante, a quando a quando,
Corre un placido murmure. Vegliate,
Padri, a tutela del lavoro: pace
Date alle genti e securtà; se il mite
Alito, che la vita empie e feconda
In tempesta non rugga, e non sollevi
Questa sacra d'umani atomi polve,
Come turbo la rena.

Le vedette

Passai testè; l'esercito ancor posa.
Qua e là su rozza incudine sonoro
Un martello ricasca, e il dì saluta;
Ma le gentili, a più leggiadre imprese
Consacrate officine, alta quïete
Occupa ancora. Ancora i presti passi
La crestaìna impavida non muta
Sul solitario lastrico, nè al guardo
Il colmo fianco e l'agil piè sottragge.

Il mondo è tutto del contado. I carri,
Unica scôrta; e genïal convegno
Unico il capannel de le villane,
Che, dell'ova e del latte ragionando,
Come formiche s'accontan per via.
Io, trasognato, a strologar le prime
Rose che a screzii in ciel pinge l'aurora,
Levo incerta la fronte; e, come scàrsa
Pianticella mal viva a quella zona
D'onde il sole traspar, stende li rami,
A quella anch'io, che di lucenti strisce
Dora un lembo di cielo, intendo i passi.
Ecco l'aperto; ecco la cerchia aprica,
E i tosati ippocàstani. Malata
Donzella, che vorria pel fido amico
Di trine e fior comporsi, e di pietose
Bugie, men tristo e men dolente aspetto,
Mi ricordan quest'arbori; che invano
Di nove frondi alle stecchite braccia
Par che cerchino onor.
Più invan ricerca
Letizia intorno, chi non l'ha nel core;
Più invan tra voi, genti affrettate e intente,
Che il rapido calesse, oppur, da stracco
Ronzin tirata, la volgar vettura,
O più modeste ancor, le vostre gambe,

Con l'umil fardelluccio ad una méta
Portano tutte.
Serenate il viso,
Già non volli dir l'ultima.
Vo' dire
Quella mischianza di diverse lingue,
D'ignote volontà, d'opposti sensi,
Antiche cupidigie, amor recenti,
Vanità messe in mostra, e rinsaccate
Ambizïoni, aggrovigliato gruppo,
Fatto, disfatto e poi rifatto sempre,
Al qual convergon d'ogni parte fili,
E d'onde spiccian poi per ogni parte:
La *Ferrovìa.* [5]
Da questo universale
Gravitar verso il centro anch'io son tratto:
Eccomi qua.
Dove n'andaste, o care
Scampagnate festanti, a cui l'allegro
Vispo Capriccio, palleggiando in aria
Il berretto a sonagli, e la gioconda
Libertà col bel riso dei vent'anni,
Turgida il seno e il nero crin disciolta,
Saltellavano innanzi, e aprìano il passo?
Oggi tutto è rigor. V'afferra al varco
La Cifra, e poi vi màrchia e v'attanaglia

L'Ordine, e v'accasella e vi sotterra.
Fate pur, fate ressa a tutte gomita,
Tambussate, spingete, o poveretti:
Io qua fuori mi sto.
Vittoria, amico!
Eureka, eureka! Il sospirato asilo,
L'isola fortunata, ove benigno
Ospizio ancor trova Innocenza, il pio
Al marinar diserto ultimo scampo,
Il faro è qua!
Vedi tra l'ime zolle
Da quattro schegge a' margini sorretto
Un vaso, che da piè per viva brace
Rosseggia? Lì da presso accoccolata
Misterïosa femmina, la Pizia
Del suo tripode a fianco rassomiglia:
Pur non vende responsi. Ancor che Aleppo
E Moca, e se più sono ignoti nomi,
Per costei troppo al patrio suol devota
Di navi non spesseggino, gorgoglia
In quella sua, qual sia, cúccuma o pentola,
L'abbronzato legume: e a' *Piè bagnati*,
Secondo il motto suona, ella ministra.[6]
Sempre d'intorno a lei ne stanno molti;
E non di bocca, e men d'alchimia dotti,
Novellando centellano la tazza

Del bollente licor.
Sarà qual vuoi,
Stranezza, error, cieca fidanza; e pure,
Quelle che indarno a più forbita gente,
Tutta un color, tutta una lustra, chieggo,
Note d'affetto ovver d'arguzia impresse,
Qui di coglier m'affido.
È pittoresca
Oggi la comitiva. In quel linguaggio
Che mette in bocca ai Turchi il buon Moliere, [7]
La sua tazza dimanda un, che, alle vesti,
E più al color, di sangue arabo nasce;
Bizzarri arnesi ha in collo; e ad un piccino
Del medesmo color, del ceppo istesso,
Nella ciotola mesce, e non fa motto.
Povera gente! Dal natio deserto
Quanto mar, quanta terra, per finire
Giocolieri di piazza! Un azzoppato
Guercio lïon, che, in gabbia, ancor da presso
Si tiene il suo micin, squassa le giubbe,
Ed arrota l'artiglio, emmi costui.
Ma su tuon men patetico la prende
Un soldato ch'è accanto; e:
— « Otello! — grida
Spiccicando le sillabe — quel muso
S'ha a lavare in laguna. Alto, a Venezia!...

Ci fosti, di'? »

— « Bono, Venezia, bono! »

Fa il Moro; e quei, squassando la berretta:

— « Viva San Marco! Già non c'è che lui! »

— « Mo Santa Rosalia, dove la lasci? »

E questi, se vi piace, è un bersagliere,
Tutto penne; e, all'accento, può vantarsi
Che d'Empedocle scende.

— « Rosalia?

— Replica il Venezian — Non ti confondere,
To'! Vittorio vuol bene a tutte quante
Ci son nel Calendario. Che no 'l sai? » [8]

E per far che seguace del soldato
Venga a quella del re la cortesia,
A una bella comar, guancia fiorita,
E raggiera di folgore, [9] dà il passo,
E, come dianzi al suo San Marco, onore
Fa del berretto. Ma a tutt'altro pensa,
Tutt'altro ha in cor la buona donna. Anch'ella
Una bimba per man si reca; e:

— « Gina,

Di che hai paura? È buono il Moro, è buono »
— Biascia a sua volta — Tanto è ver che un solo
Ceppo han le lingue; Ascoli informi — E, vòlta
Alla piccina, la rincora e acquieta.

Questa non è della campagna; è fiore

Di civil popolino; onestamente
Dietro al leggiadro pettine e agli orecchi
Ravviata i capelli, abbarbagliante
Di candidezza il saldo accappatojo;
E su attillate calze i zoccoletti,
Unico omaggio a contadin costume.
Pur lieta ella non è.
— « Si va in campagna
Con mamma Rosa, la tua balia cara,
Babbo è qua presso, e non se' lieta? »
Eppure,
Al tremolìo delle commosse labbra,
Sospir riposto de' fanciulli, [10] un vero
Riposto duolo s'indovina. Ahi! forse
Mamma è malata, mamma vera, e questa
Primaveril gita nasconde un fiero
Risvegliarsi, un dimani. Inzuccherate
Del suo più dolce veneto vezzeggia
Invan lusinghe il nostro Marte; invano
Il siculo guerrier le svolazzanti
Penne sommette, morbido zimbello
Alle picciole dita; e tenta invano
Una smorfia che vuol parer sorriso
Anche il Berbero mio.
— « Babbo, verrai? »
— « Di certo. »

— « E mamma?... »

A furia in quel momento
S'ode a furia dar dentro alla campana:
Din dan, din dan!

— « Su presto il zaino, il sacco,
Presto in spalla, figliuoli! »

— « Addio, piccina! »

— « Allah-Il-Allah! »

Vedesti, in sul meriggio
A San Marco lo stormo dei colombi,
Quando all'avido becco si concede
Dell'átavo gentil la pia larghezza?
Così van, così volano. A rifascio
Col turco, co' soldati e co' fanciulli
Mi lancio anch'io. —

Dove?

Che importa?... A caso.

NOTE.

—

[1] Il *Corso all' alba* di Emilio Praga è tra le più poetiche e più felici fantasìe di un bell' ingegno, che si è spento troppo presto per l' onore delle lettere, se non per la sua fama.

[2] Vuole la tradizione che Hiram, architetto di Tiro, costruisse il tempio di Salomone. E qualcuno anche fa scendere da lui i riti di quel consorzio, che poi fu detto de' *Franchi Muratori.*

[3] Sogliono a Milano i muratori riunirsi all' alba in un quadrivio detto al *Ponte Vetero,* e qui contrattare co' capimaestri le mercedi quotidiane.

[4] Si accenna al Bastione, che ricinge la città di un doppio ordine d' alberi, antico e consueto passeggio.

[5] Prossima, come è noto, al Bastione.

[6] *Caffè de' piè bagnati* chiama scherzosamente il popolino quello che gli s' ammannisce su pe' trivii.

[7] Quel gergo degli scali di Levante, che chiaman *franco,* e vorrebb' essere italiano. I Francesi lo dicono *langage* SABIR; e il Molière ne ha di ameni saggi:

Se ti sabir — Ti respondir,
Se non sabir — Tazir, tazir, ec.

[8] Lasciamo passare la celia, ancora che, di questi giorni, ci torni all' anima come una trafittura. Povero nostro Vittorio!

[9] Questo nome di *raggiera,* proprio di una suppellettile da chiesa, fu applicato la prima volta, crediamo, dal Grossi, all'acconciatura del capo che usano le nostre contadine brianzuole, e che, fatta d'un giro di spilloni, o, come dicono, di *spadine* d' argento, è tutta un balenìo.

[10] L' osservazione e il pensiero non son nostri, e ne rendiamo il merito a cui tocca, a una gentile educatrice che conosce i fanciulli assai bene, come gli ama, e però anche ottimamente ne scrive: Elisa Gallizier.

SCAMPAGNATA.

O Pesarese, che il sonoro e sano
Del divo Olimpo inestinguibil riso
Ridonasti a' mortali, ancor che tuo
Fosse non meno il folgorar del Sina
E del Golgota il pianto, ave, o felice!
Là negli Elisi che passeggi, all'ombra
Degli eterni laureti, il graveolente
Orrido fumo non erutta e il sibilo,
Questa, che tanto detestasti in terra,
Vaporiera fatal.[1] Te loda il mondo,
Che di Rosina il fresco e dolce labbro
E del Barbiere tuo l'altisonante
Celia immortale, e Bartolo e Basilio
Slargano ancor d'omerica letizia
I contriti precordii: io 'l tuo coraggio
Loderò, che, dall'inclita Parigi

[1] Vedi le Note a pag. 63.

Alle natìe marine, il casereccio
Scalpitìo del ronzino t' eleggesti,
Ma con l'aria, coi campi, e con la cara
Signorìa di te stesso, anzi che 'l nostro
Arrivar da projettili.[2]
In cotesto
Casson volante, dove l'esser soli
Con sè medesmi è ancor ventura, io sempre,
Come già vidi nella scossa gabbia
Una fera miglior della sua fama,[3]
Di qua, di là, di su, di giù mi porgo,
Odorando il paese.
A volo anch'esso
Fugge, e da tergo si nasconde il mesto
Dell' eterna quïete ultimo asilo,
Che il sarcasmo del fato assedia e pulsa
Con quest' onda perenne: e forse al fumo
E a le roventi scorie e a le faville
Del sotterraneo Dite che ci mena,
Anco si mesce di quel cener sacro
Che un dì velate raccogliean le caste
Suore preganti, e, tra cipressi e cedri,
Pria d'aromi onoravano e di fiori
Che nell' urna posasse; or, nelle storte,
Stilla e misura e pesa e filtra il senno,
Emulo invan del sentimento antico.[4]

Guardo, riguardo, e all'anglico tenore
Par che ogni cosa si conformi; opaca
Per tutto una caligine si stende
Sì che il ciel si marita alla campagna:
Tutto è bruma e silenzio. Oh se ci avessi
Un nitrir di cavalli, una schioccata
Di vetturino, almanco! O mio dolcissimo
Vetturino dell'Alpi!
— « E che di novo
Per la grillaja ancor ti frulla? »
— Amico
Non creder che dia volta. Era un bel giorno,
Là sull'Alpi Engadine. A quel gentile
Miracol di ghiacciajo, che si lascia
Accostar come un insubre pometo,[5]
Scarrozzando s'andava: tre di dentro,
Uno in serpe, ed er'io, col vetturino.
Togline me, solenni uomini tutti
Da bàtolo e da toga; in fede, un branco
Di dottoroni: ma, lassù, poeti.
L'aria li mette in fregola. Gazzarra,
Baldoria, evviva! Come tre scapati
Scolaretti in vacanze, i miei tre Savii
Pigliano a declamar; se rime o sciolti,
Non ricordo, ma buoni; e a sì gran voce,
Che la serpe ne trema.

— « Affè, son versi! »
Scappa su il vetturino in suo tedesco.
— O come il sai? Capisci?
— « Io? manco un ette!
Ma il ritmo me lo dice. »
— Il ritmo?
— « O guarda,
Che cosa è il ritmo ella non sa? Ma parmi
Che ogni lingua il conosca; e questa nostra
Ad altre, via, nel pöetar non cede:
Forse che il *Re degli Alni* e la *Campana* [6]
Non son musica anch' essi? »
Io ne trasecolo;
E quei:
— « Fo versi anch' io! »
Grida, e, con certi
Alpigni suoi polmon', mi squilla un canto,
Che, tra gli echi, le cime e le sorrise
Dall' iride cascate, mi somiglia
Divino.
Io sclamo: — O chi se' tu, poeta?
Ei l' immane torace e l' ampie terga
Con una certa sua ferrea squassando
Gran risata tedesca, in aria un triplice
Schiocco, a maniera di Tonante, vibra;
Poi dolcemente:

— « Mio signor, la vede:
Sono, la state, vetturino; e il verno
Fo il maestro, signor, con sua licenza. »

Or dimmi tu se a ricordarlo ho torto;
Dimmi se ho torto ad esclamar: Deh quando,
Deh quando avrai, soave Italia mia,
Di questa sorta vetturini! E casti
Udremo di Valchiusa i dolci carmi,
In vece di fantastiche litane,
Dalle labbra fluir degli alto assisi
Allobrogi ed etrusci automedonti!

Con queste ciance ecco si fila. Il capo
Metto fuor, come il corvo, anch'io, dall'arca:
Nebbia. Mi rincantuccio. Ore son queste
Che, se peccato alcun la coscïenza
Ti preme, il tedio e l'äer perso e l'uggia
Dàn la stura a' rimorsi. Ed ecco invero,
Ecco qua, dentro al petto, un non so quale
Ronzìo, che mi susurra: — « Oibò! Calunnii
Il tuo paese. »

— Io calunniar?

— « Più nulla
Dunque ricordi? E dove lasci i fieri
D'estro e d'amor tra le percosse nocca
Tenzonanti Romani? E dove il dolce
Gondoliero dell'Adria, e, fra le plebi

Là da' piè del Vesuvio in crocchio accolte,
Le risonanti ancor gesta bizzarre
Del figliuolo d'Amone? Ahimè, per nulla
Dunque nascesti là dove si piacque
Tra 'l rasojo ed il pettine discendere
La Musa di Sordello? E invano gli echi
D'Adige fremebondo ancor l'altero
Filosofico verso empie, che osava
Di sferrarsi dal trespolo? » [8]

Mercede
All'interno censor però non io
Mi prostro ancora a chiedere; e perfidio:
— Forse che un fior fa primavera? E questi
Poeti fannulloni han fatto mai
Scuola a fanciulli? E alla perfin (chè a secco
Son d'argomenti), meco in serpe mai
Sedettero? —

E il ronzìo: — « Ne vuoi dell'altro?
Ricorda *il Prete*. » [9]

— *Il Prete?*

E qui, negl'imi
Penetrali mi tira, ove tesori
La memoria nasconde.

— *Il Prete?... Il Prete?...*

— « Sicuro: *Il Prete*. Eri fanciullo, e, pieno
Di classici pensier la testa e il petto,

Mario tra' Cimbri ti credevi. Asiago
Degli estivi diporti era la mèta,
E di Valstagna su per l'erte forre
Inerpicavi, curïoso, gli ultimi
Echi a raccôr del teutono idïoma. [10]
Teco il savio maestro, e l'uno e l'altro
Parente; e, poi che al debil fianco alta
Era mestier, reggea della tua madre
Robusta coppia d'alpigiani il mobile
Seggio campestre. Or, come troppo ardevi,
— « Tullo! »
Soavemente ella dicea.
— « O che, gli è re di Roma il signorino? »
Entra di mezzo un dei facchini; e tutta
Nel suo lepido accento ti sgabella
Da Tazio infino all'ultimo Tarquinio
La corona dei re. Sorprese, inchieste;
Chi è questo boscajuol che sa di lettera?
— « Eh, gli è *il Prete*, signori; un matto, un grullo,
Che non ha scarpe in piè, ma scartafacci
Piena la madia, e arieggia il barbassoro,
Più del curato; e gli dicono *il Prete*
Per cotesta di leggere mattìa. »
Qui ti punge il maestro:
— « Orsù, vediamo,
Da te al brav'omo che studiò nei boschi,

Vediamo un poco chi la sa più lunga.
Animo. In Roma.... »
E qui, piccin, tu sfoderi
Tutto il tuo ben di Dio, storia, pöesi:
Quegli para, ribatte, assal. Duello
Non vide Artù più fervido, nè credo
Che il meglio sempre avessi tu. Ricordi? »
— Se ricordo! E ricordo anche un' annata
Terribile. Il colèra furïava;
Ed un, lacero, scalzo, rabbuffato,
Delle paterne mie case la soglia
Supplice entrava. *Il Prete.*
— « O che? Un misfatto?
— No, poverello, no. Di poche legne
Nel non suo bosco avea recise, e al savio
Dottor di leggi, a piè, ben cento miglia
Varcando, ascoso il dì, le notti errante,
Per consiglio venìa. S' ei l' ebbe, e insieme
Di che spegner l' ammenda, e tetto, e mensa,
E buon viso, ch' è il più, pènsati. Indarno
Non si battea del mio padre alle porte.
Povero *Prete!* Chi sa quanto tempo
Gli è che tu dormi sotto agli alti larici,
Lassù, del tuo sagrato! Irte sodaglie,
Greti sterili i tuoi; pur, come al core
Parlanmi più di queste uliginose

Pingui campagne! Ebber da pio cenobio
Queste le prime vene;[11] e ancor la tetra
Spiran vita de' chiostri, e la severa
Sapïenza che l'acque allaccia e parte;
E tu ove migri, Poesia?...
— « Certosa! »
Annunzia, in questo, il cantonier.
— Certosa?
Scendo qua, scendo. I miei compagni erranti
Saluto della mano, e tosto un nembo
Di fumo e foco me gl' invola, e in core
Me gli stampa vie più. Romolo sparve
In un nembo, e fu dio. Ma cogli eroi
Restar m' eleggo. Ebbe la fede eroi
Già un tempo in queste valli, e ancor ne incontri
L' ombre vaganti nella nova luce
Con l' assisa e il pennon d' una battaglia
Finita. È un dì proprio da spettri. Il bianco
Lenzuolo della nebbia a mano a mano
E' ti par che si levino dal capo
Gli alberi ischeletriti: un sudor freddo
Cola pei tronchi nerastri, ed immota
L' acqua delle rigagne a un ciel di piombo
Fa specchio. È illusïon? Veggo sovresso
I campi molli di perpetuo verde[12]
Bianche di frati scivolar parvenze,

Che a pajo in lunga riga orando vanno;
Io gli ormeggio da lunge; un gran portale
Di convento si passa, e, qual ne' sogni
Rapida, inaspettata, a controsenso,
Scena a scena succede, una d' incanto
Mirabil' opra ecco m' appar. D' un dio
Tempio o reggia, non so: cotanta esulta
Dentro ai candidi marmi onda di vita,
E in vivi tralci fuor prorompe, e in cespi
Di fiori, d' angioletti e di chimere.
O talismano evocator del novo
Ineffabil miracolo gentile,
D' onde, dove, qual sei? Per qual ventura
Sulla più cupa delle tombe questa
Primavera dell' arte, unica, intreccia
Alla morte la vita, al pianto il riso,
Al terrore l' amor?
Non sempre mute
Furon le celle. Trecent' anni innanzi
Che un rimorso di Principe versasse
Qui 'l cornucopia delle grazie, [13] assai
Maggior tesoro v' adunava il forte
Animo degli oppressi, e la speranza.
De' lor Santi vestìan le bianche lane,
E trattavan le marre: i dissodati
Sterpàmi e le infrenate acque ogni giorno

Alla selvaggia fëodal foresta
Addentavano un lembo; e, in mezzo a' fossi,
Alle cataste, a' tronchi, a' resecati
Gran pedali di cerro, ancor che scolte
Non avess' altre che il latrar de' fidi
Veltri e la fè di poveri massari,
Sorgea la *grancia* ospitaliera. [14] Ignoto
S' anco era il nome, la divina idea
Già s' indiceva agli avvenir: lavoro,
E signor delle plebi unico il dritto.
Il ricordate, o voi, bianchi fantasmi
Che mi guidaste? — Spalancati i grandi
Battenti erano; entraste; ecco, io vi seguo.
Augusto il loco, ma deserto. Appena
A picciol crocchio guida un fraticello
(Di colonna in colonna trapassando
Come bruco a' risalti s' aggavigna),
Alla superba invan mole procura
Descriver fondo. Anch' io m' imbranco. È un' umile
Frotta d' artier': nè chiuso alla bellezza,
Nè l' occhio senza acume hanno e l' ingegno.
Ma della mano il magister li vince
Più che il concetto.
— « Oh quanti entrâro in questo
Paliotto marmi! Oh quante preziose
D' ippopotamo zanne e di lionfante

Questo dittico assorse! La Madonna,
Guarda, a quella somiglia che incontrammo
Fanciullina testè. »
Prima scintilla
Sacra dell'arte — io tutto mesto e solo
Mormoro intanto — oh come dileguasti!
Dov'è, dov'è la sacra fiamma, ond'era
Tutto acceso il pittor che i giovanili
Anni spendea costì senza rimpianto
Coi fantasimi suoi? Dov'è dell'arte
Il tacito, devoto, unico amore,
Che di padre in figliuolo a un'opra sola
Catenava una stirpe? [15] Io l'arbor veggio,
L'arbor de' prischi alteri frutti onusto,
Qui sotto azzurro padiglion di stelle
Erger le cime poderose; e veggio
Il popol qui, ferace zolla, dove
Profondar le radici anco potrebbe:
Ma non l'aura vital, non sento quella
Mite rugiada, che feconda. E a voi,
Arche, sepolcri, monumenti, a voi,
Di bellezza immortal perpetuo lume,
Dolorando le impetro. Invano, invano;
Monumenti e sepolcri ed arche e vôlte
Superbe della chiesa, ermi de' chiostri
Portici mesti e solitarie celle,

Risponder odo ad una voce: « Sono
Gli ospiti nostri tutti quanti morti,
Morti, ben morti! »
— « Ma noi siam ben vivi! » —
Trillan voci di bimbi. In sulla sponda
Costì del pozzo, all'orticel nel mezzo,
Sfidatrice dei vepri e delle ortiche,
Ve' la coppia proterva! Due fringuelli,
Ella bionda, egli bruno, ambo ricciuti,
Gran cacciator' di bilancelle, e fieri
Distruggitor' di scartafacci, ahi come
Strascinati per via!
Fra Ciappelletto
Sopraggiunge:
— « Monelli, a scuola, a scuola!
Monelli, a scuola.... »
E quattro insieme a un balzo
Lesti piedini a gran corsa diguazzano
Nel melettone delle ajuole, e un ultimo
Lànciano al fraticel sul bianco sajo
Saluto di pillàcchere; volando
Infilano un usciolo, e due sonanti
Gaje risate di fanciulli imperlano
L'aria nell'alto, e per la via dileguano.
Per quell'usciuolo il mio pensiero anch'esso
Fila via dritto: e li rincorre; e, insieme,

Alla scuola s' affaccia. Il biricchino
Di mala voglia dalla sua compagna,
Che altrove ha 'l proprio carcere, si stacca;
E con la turba schiamazzante il suo
Antro invade a tumulto. In sulla porta
Pallido un giovincel, per disperato,
Lascia andar l'onda procellosa; in viso
Ci guardiamo amendue; nè so per quale
Malìa, l' un l'altro ci leggiamo in core.
— « Quanta invidia, — bisbiglia il poveretto, —
Quanta invidia ti porto, o antico padre,
Che sulla rozza incudine il pesante
Martello avventi! Tu lo stanco frale,
Non l'anima disfai. Come diversa,
Quando sui libri architettavo anch'io
Castelli di speranze, era la vita
Che nel cor mi ridea! Tanto so appena
Da capir delle cose il desiderio,
Insanabile, immenso. Un focolare
Povertà mi diniega, onde il fanciullo,
D'altrui case letizia, èmmi tormento:
E gli rendo la pari. Il so, ti debbo
Parer tristo, signor. Ma pensa. Il frate,
Dal misero giaciglio a notte alta
Sorgendo, nella sua chiesa rapito,
Trovava Iddio. Fra le amorose braccia

S'abbandonando di Natura, il tuo
Boscajuol ne le selve a un dolce filtro
Suggea l'ebbrezza. Io non credo, io non amo;
Deh, se mi vuoi redento, oh dammi almeno
Che non vano disperso atomo errante,
Ma senta in me la cellula fattrice
D'una patria, d'un mondo. »
Ei dice, io passo
Passo in silenzio, e, non so come, in mezzo
Mi trovo al nido delle bimbe. È queta
Qui almeno l'assemblea. Tacita siede
La mäestrina, e cuce; eppure io sento
Non so qual'aura che bisbiglia, e dice:
— « Noi siam, signor, noi siam, signor, le suore
Del nostro tempo; e più cruciate assai
Delle suore d'un dì. Non mesti fiori,
Non lampade votive. Invan gli altari
Abbracciando, preghiamo; invan la casa
Auguriamo nel cor. Non la conobbe
La fanciulletta, che sentìa salire
Con l'ingegno il terror della idïota
Rozza parente; e la sospira invano
La soave donzella, a cui nè il censo
Consente un cavalier, nè un rozzo artiere
L'ingentilito spirito comporta.
O beata, signor, quella d'Elvezia

Contadinella, che all' estivo sole
Zappando l' orto suo, sente da lunge
Schioccar la nota scurïada! E, il verno,
Sulle pagine avite insiem col suo
Rincasato scudier guida una rossa
Mano di fantolin! Nitrisce intanto
Dalla contigua stalla il non inconscio
Ronzino; e al novo sire offre le groppe.
O beata.... »
Ma in questo, il sagrestano
Dalle candide lane una sporgendo
Più di satiro assai che di fratello
Rubesta faccia, mi s' appressa, e ghigna:
— « Dica, vuol farsi certosino? È un' ora
Che mi sta lì sul muricciuolo, assorto
A contemplar, non so, le *Dolorosa.*
Badi, signor, che noi si chiude. E badi
Che perde il treno. »
Oh santa Pazïenza!
Siamo a queste! Un figliuol di San Brunone,
Un, d' evo medio, intatto, ultimo avanzo,
Che mi persegue anch' ei con questa pèste
Del treno! — Balzo in piedi... e scappo ancora.

NOTE.

—

[1] Il lettore non ci farà l'ingiuria di crederci, su questa parola, nemici del progresso. Ma l'industria è industria, e la poesia, poesia.

[2] È nota l'avversione del Rossini per la strada ferrata, e la sua ostinazione nel preferirle, anche quando da Parigi scendeva giù fino a Pesaro, la tardigrada vettura.

[3] Il leopardo è di consueto inoffensivo, più che volgarmente non si creda. Nell'India serve, come il falcone, alle caccie, senza tampoco ribellarsi a' suoi educatori.

[4] Prossimo affatto alla ferrovia è, da noi, il Cimitero monumentale; e, nell'estrema parte di questo, sorge il recente apparato della cremazione.

[5] Il *Morteratsch*, presso Samaden, villaggio nell'Engadìna.

[6] Celebrate liriche di Goethe e di Schiller.

[7] Felice paese la Svizzera, dove questo avvicendare della vita intellettiva con la operativa e meccanica non è punto infrequente!

[8] Non ultima fra le curiosità di casa nostra è, agli occhi degli stranieri, spesso più benigni di noi, la fioritura spontanea dei nostri poeti artigiani. Vanno da un pezzo celebrati gl' improvvisatori romaneschi, i rapsòdi del molo di Napoli, e i poeteggianti gondolieri veneziani, dei quali l' ingegnoso dantofilo Antonio Maschio appunto a questi dì ringiovanisce le glorie. Anch' io ricordo un rubizzo vecchietto della nativa mia Mantova, il buon Casiglieri, per il quale, come già un dì per il Burchiello, la poesia, ma una poesia meno invereconda, allegramente *combatteva col rasojo*. A' lettori poi consiglio di cercare in un fino e affettuoso studio del mio buon amico Giulio Carcano (*I Poeti artigiani*, Rivista Europea del 1845) una bella schiera di cosiffatti ingegni popolani: vigoroso e vivo fra tutti l' Orlandi, il ciabattino dell' Adige, al quale invidio un rapido e benissimo scolpito Sermone.

[9] Tutto quello che qui si racconta del povero boscajuolo letterato, e così quello che s' è detto dianzi del vetturino di Samaden, è perfettamente conforme a verità.

[10] In un' aspra valle in quel di Vicenza, detta

dei Sette Comuni, e della quale è capoluogo Asiago, vive una popolazione che parla un dialetto particolare, estraneo all' italiano. Intorno ad essa gli eruditi hanno dissertato assai lungamente; l'opinione più diffusa, senza che sia per altro la più fondata, è quella messa innanzi dal Marzagaglia, letterato veronese del secolo XV, il quale fa discendere quei montanari dai Cimbri, sfuggiti alla strage che Mario ne menò presso Verona. Chi fosse vago di saper qualche cosa di più intorno a un argomento degnissimo di considerazione, consulti il Pozzi, *Memorie storiche dei Sette Comuni vicentini.* Vicenza, 1820.

[11] È noto come San Bernardo, predicando qua a Milano, v' accendesse gli animi a devozione grandissima. Nè guari andò che i suoi discepoli presero stanza nel nostro contado, a Chiaravalle e a Morimondo, ed erèttivi celebratissimi chiostri, s' addissero all'agricoltura. A loro si dà merito d'avere sperimentato dei primi una sapiente condotta d' acque, che poi si venne diffondendo per le circostanti campagne. Anche i Certosini furono in origine agricoltori.

[12] Le *marcite,* sorta di prati, che, la mercè dell' irrigazione, vengono resi perenni.

[13] Gian Galeazzo aveva, da parecchi anni, fatto pigliare a tradimento quel suo feroce zio Bernabò, e mandatagli la famosa minestra di fagiuoli, quando

pose con gran pompa la prima pietra della Certosa di Pavia. Per la quale insigne fabbrica donava all'Ordine latifondi e ragguardevoli privilegi, ed anche in morte legavagli poi altre dovizie.

[14] « .... A quelli che avendo terre incolte le volean dissodare, concedea l'Abbazia di Chiaravalle uno de' suoi monaci, il quale le prendeva in cura.... Era detto *granciere,* da *grancia,* voce portata probabilmente da San Bernardo. Anche oggi in qualche parte di Lombardia si usa da' contadini nel pretto senso di *grange....* Tratti di terreno appianati; scavi di fossi; mucchi di sassi, di terra e di gramigna; ammassi di tronchi; cataste di legna e di fascine; pedali d'alberi segati, rimasti qua e là per gli spazii colti, ed ultimi avanzi dell'abbattuta foresta: tutto ciò mostrava la *grancia* oramai poco lontana.... L'edifizio sorgeva su un rialto del terreno; se può darsi il nome d'edifizio ad un ammasso di capanne, stalle e fenili, disposti in modo da formarne bene o male un quadrato. Esso racchiudeva uno spazio a uso d'aja, lungo per ogni lato circa ottanta passi andanti. Nel mezzo era eretta una torre, sulla quale stava quasi sempre qualcuno di guardia; chè in quell'età darsi un'occhiata d'intorno di quando in quando, era, se non indispensabile, almeno molto prudente. Nel caso d'un assalto questa torre poteva servire d'ultimo rifugio agli assaliti; ed alla sua base s'appoggiava una casaccia, o capannone, fatta di tronchi d'alberi retti da pilastri, ed il tutto coperto da una mano d'into-

naco, ove dimorava il frate co' suoi uomini. E per una porta interna potevano in un momento mettersi in salvo nella torre; che aveva sul terrazzo in cima buona munizione di archi, verrettoni, sassi, ed una petriera per lanciarli. Ne' lati estremi del quadrato, non erano nè finestre nè porte, salvo la sola che serviva d'ingresso; e cingeva tutto il circuito un fosso largo e profondo.... Se la distribuzione interna di questo edifizio poteva esser più comoda, non poteva almeno immaginarsi più semplice: essendo tutto un solo stanzone che serviva di cucina all'un de' lati, di sala da mensa in mezzo, e di dormitorio al lato opposto. Lungo le pareti, ed appiccati ad esse, erano vanghe, zappe ed altri attrezzi d'agricoltura; archi, spade, arme in asta e da difesa; e questo miscuglio era la vera immagine dell'indole di quel secolo e del viver d'allora. » E tu, ringraziami, amico lettore, di questa lunga citazione; perchè sono formate parole di quel gran valentuomo di Massimo D'Azeglio, e sono delle sue ultime; cavate da quel prezioso frammento postumo che è *La Lega Lombarda.* Nè mi voler dare biasimo d'aver messa a casaccio una *grancia* su quel di Pavia, proprio nel sito della Certosa: perchè, lasciando stare i polverosi codici, e contentandoti senz'altro con altre parole del mio Autore, ti risponderei che c'era nel 1111 « un monastero di Benedettini a poche miglia da Pavia, eretto sul luogo stesso, ove poi sorse, tre secoli dopo, la magnifica Certosa di Galeazzo. » (Massimo D'Azeglio, *Scritti postumi.* Firenze, 1872.)

[15] Quel miracolo di facciata, che è la maggiore bellezza del tempio, è disegno d'un architetto pittore: di Antonio da Fossano, detto il Borgognone, il quale dimorò per meglio di tredici anni in Certosa. E i palii degli altari, messi squisitamente d'intarsio, a fiori, a festoni, a volute di marmi colorati, sono opere di Carlo Battista, di Carlo, di Valerio, e di altri Sacchi, famiglia che visse in Certosa per qualche secolo, tutta dedita a questo lavoro, ed ivi fondò (dice ancora un altro Sacchi, Defendente) una scuola di questo genere di musaico, che è forse unica in Lombardia. Vedi più ampii ragguagli nel Gailhabaud, *Monuments anciens et modernes*, e nelle opere speciali del Malaspina e del Durelli.

IDI DI MARZO.[1]

Dell' italico Marzo aure, salvete,
Salve, aspettata alba dei forti! Il sole
Che gl' Idi antichi imporporò di sangue
Sparso a furor da maggiorenti,[2] or gl' Idi
Che un popol sacra a sè medesmo,[3] inonda
Di purissima luce.
Il primo verde
Buttava l' albospino, e da' chiassuoli
Della Suburra, il raso capo avvolto
Nell' augural tessalico mantello,
Rapido al Vico Tusco il piè volgea
Tal, che, le cose preferendo ai nomi,
Cesare amico della plebe, e infesta
La senatoria libertà nel petto
Agitava presago: uscìa nel Fòro,

[1] Vedi le Note a pag. 79.

Fendea la folla, e:

— « Cesare, ti guarda! »

Ammonendo col dito, susurrava.

Il dittatore sorridea.[4] Fatale

Era il suo andare e il suo morir. Fatale

Che, per la bocca delle sue ferite,

Parlasse al mondo il novo genio, e, prezzo

Di servitude, l'eguaglianza, e preda

Désse al novello cittadin l'antico:[5]

Onde, a Filippi, sulle argentee targhe

E sulle insegne che fulgean dell'oro

Ai popoli spremuto,[6] una parola

Vuota di senso libertà paresse,

Da patrizii bandita; e una parola

Virtù pur anco, al morïente Bruto.[7]

Altro, ben altro, a maturar l'idea

Redentrice dei volghi, era prescritto

Ordine d'anni e di vicende. Quale

Là sul Vesévo suo stende Natura

Di foco in prima e poi di neve un manto,

E passan verni, e primavere, e soli

Si rivolgono e soli, infin che ride

Tra l'erme balze la ginestra, e il bruno

Masso inghirlanda la gioconda vite,

Tal, rovinando a disertar la terra,

La scettrata pazzia, la ingorda fame,

E, a carriera di rabide cavalle,
Asia selvaggia traboccò. Poi stese
Sulle rovine il pio monaco un bianco
Lenzuol funèbre, che ogni cosa agguaglia,
Ma nella morte.
O tristo, o tristo il verno,
Tristo, a chi serve, anche il bel sole!
Empiea
D'armi e d'armati e di clamore il campo
Del barbarico Marzo [8] la chiamata
Delle barbare trombe: e padiglioni
Alle rotte colonne, e brandi ed aste
Pendean sospesi a' bianchi simulacri
Mozzi del capo. A l'ampie mense intorno,
Carche d'oro e di grasce, ispidi velli
E lunghe barbe si mesceano, e ghigni
Di mongoliche turbe; e il labbro irsuto,
Madido ancor de la girata coppa,
Peàna al duce, e scherno a noi muggia.
E tu dov'eri, o roman padre? Il fianco
Affaticavi sulla gleba avìta,
Non per te, non per te; valletto ai cani,
Il tuo figliuol le curve terga al sole
Adusava e alla sferza; e dagli osceni
Abbracciamenti a te rediva e al pianto,
Misera più, la prole tua gentile. [9]

Trecento anni così.[10]

Nè, perchè il capo
A nomade guerrier con la mentita
Cesarea fronda e col cristiano crisma
Sacrasse in Roma il maggior Padre, ai volghi
Altro Marzo fioriva. I rozzi *malli*
Sincero almeno avean dall' orgia il nome:[11]
Poi che lo spettro dell' Imperio sorse,
Mentîr nome latino.[12]

A tribunale
Cesare siede, e il cancellier ministra,
Chercuto scriba a sire analfabeta.[13]
— « Primi i minor, come a Dio piace.[14] Inoltra,
Fanciulla. Udiam. — T'han morto il padre? — E chiedi
Giustizia? Avrai. *Leudo,* seicento soldi;
Roman, quarantacinque. È il giusto prezzo.
A te, Gano, rispondi. »
— « Uccisi, è vero,
Ma nulla devo a codest' *aldii* rei:
Mi frodâr del ricolto. »
— « Odi, fanciulla? »
— « Signor, nè un chicco oltre la parte; il giuro. »
— « Hai testimonî? Adduci. O che balbetti?
Non bastan tre. Quaranta. Egli è *arimanno.*
Orsù dunque, alla prova. Invoca Iddio,
E su i roventi vomeri le ignude

Piante cimenta. Egli sarà co' suoi. [15]
Ad altro. Date nelle trombe, araldi:
Tàssilo duca, e i Valvassori. » [16]
Umile
A baldo prence dalle imberbi gote
Si prosterna un vegliardo, ed òra:
— « Eucherio
Da te conosce, alto Signor, la terra,
La coltiva per te. Ma se la diga
Ch'eretta egli ha, lunga fatica e schermo,
Han nell'ultime caccie i tuoi donzelli
Furïando sconvolta, e se con l'acque
Pugnar fu d'uopo, o si potea con teco
In arcione salir? La fiera ammenda
Che ci diserta, alto Signor, condona. »
Cesare accenna. A cuor gli sta dei campi
La coltura e l'onor.
— « Confida, Eucherio,
Nel regio messo; a definir la lite
Ei verrà teco; e tu, condegno albergo
A sicurargli, solvi al *Camerario*
Quel che al duca contendi. » [17]
E a questa stregua
Per trecento altri anni. [18]
O benedetto
Soffio fecondo dell'aperto mare,

Che libertà sui lagrimati solchi
Spingesti a volo, aligera semenza,
Siccome quella che nei dì cocenti
Sovra candide piume alta veleggia
Per le aduste campagne! O bionda Amalfi,
O di roride perle e di smeraldi
Giojellata Venezia, a voi sorrise
Prima la luce d'Orïente, e prima
Un'arcana favilla in sen vi corse,
D'ogni bell'opra incitatrice. Al grido
Che si sparge di voi:
— « Facciam Comune! »
Una plebe susurra, e un'altra, e un'altra:
Armi, pane, muraglie. La campana
Fa le trombe tacer. Per lo spineto,
Misera cerchia a ruderi superbi,
Ferve di zappe un lavorìo. Sorridi?
Solco era jeri, e vallo egli è. Lo spalto
Sarà muro dimani. A consolari
Avelli, a pietre milïari, a sculti
Cippi, il macigno delle tue montagne
Salda, maestro. Siam città. Sorgete,
Accorrete, roman seme, villani,
Qui uomini si torna. [19] Al carro infesto,
Che il vostro abate vi mandava, i *mali*
Balzelli a côrre, [20] omai per te, bifolco,

Aggioga i bianchi buoi, pianta l'antenna:
E voi, figliuoli, intorno a questa ròcca,
Se a combatter s'avrà, snudate i ferri:
Ecco il vessillo, e con le aperte braccia
Un Altro che patì, veglia e v'affida.[21] —
Vollero, e fu. Guerrieri ebbero e savii,
Ebber Consoli e leggi; e fu temuto
Di là dall'Alpi ancora il nostro nome.
Vecchie storie, lo so. Perdona, amico;
Freme il Marzo ricordi; la vïola
Spunta, nel suo pallor tutta pensiero;
Deh! tu, che onori ogni pensier gentile,
Al tuo randagio sognator benigno
Concedi i tardi ultimi sogni, e ascolta.
Volgar parete al milanese orgoglio
Serba arcani cimelii: in rozza pietra
Più rozze impronte; e pur, sacro è il poema.
Altri movono in arme, e i gonfaloni
Drappellano festanti, i dolci lari
Celebrando e il ritorno; in lunga riga
Altri profughi vanno, e dice il verso
Che sono Ariani, e Ambrogio li discaccia;[22]
Ma il popolo ne sa più del poeta,
E, nel trïonfo e nel dolor, sè stesso
Buonamente ravvisa, or nella polve,
Or sugli altari.

Età bizzarra e grande!
Prima, al Comune, di stupor compresi,
— « Ave, città di Dio! »
scriveano i Prenci
Della fiera Lamagna;[23] indi non anco
Nove lustri eran corsi, e la fiumana
Prorompeva dell'odio; e dei nemici
Peggio i fratelli; e, non che torri e case
E vite e onor, volean disperso il nome
Di quest'Ilio lombardo.[24]
Il fiero lutto
Voi lo sapete, o memori campagne,
Che delle turbe a i quattro venti sparse
La miseria ospitaste.[25]
Era in sull'alba,
Poc'oltre a questi dì. Negli acquitrinii
Qua e là per la belletta azzurreggianti,
D'Espero ancora tremolava il raggio;
E alcun filo sottil di fumo, uscendo
Da' colmigni di paglia, in grigio opaco
Sovra il ciel che inalbava si tingea.
In que' tugurii, ne la scarsa coltre
A sè contesa, il suo bimbo scaldava
Più d'una madre, ad altre sorti nata,
E i voti alzava a Quel, che nel presèpe
Vagiva un dì; mentre, pensoso in vista

E del giaciglio insofferente, un fiero
Tacito spettro di guerrier, nell'ombra
Ridestava scintille; ed arme o rastro
S'accingeva a polir. Ma al teso orecchio
Giungea lene un susurro: e cauto uscìa.
Altre per la campagna ombre vaganti
A poco a poco riduceansi appresso;
Ed un, discinto, in rozze lane imbellì, [26]
Da gruppo a gruppo trapassando, a sorte,
Cennar del capo o della man pareva.
Pur dalle labbra un fiato uscìa. La voce
Dicea:
— « Pòntida! » [27]
E dice il mondo il resto.
Questo non dice, che, attraverso i tempi,
Se mai più folta e più tenace e cupa
Caligine pesò sul bel paese,
Uno Spirto di luce, o dalle tombe
Salisse, oppur di Dio fosse il messaggio,
Remeggiando per notti senza stelle
A volo su le bianche ali venìa:
Umile un chiostro, là, tra l'Adda e il Brembo,
Cercava per lo bujo, e, intento, un segno
Aspettava, aspettava. Ahi, quante indarno
Notti vegliate! Ripiegava l'ali
E diffuso nell'ombre si perdea.

I secoli vanîr; ma la divina
Scolta di ritornar mai non si stette;
Vinse il niego del Fato, e alfin dei sacri
Bronzi, sottil così, ch' unqua non venne
Ad orecchio mortal, scèrse il rintocco.
Varcò dall' Alpe in un baleno al mare,
Con sè l' eco portando, e in un baleno
La sonante destò sicula squilla,[28]
Che, peregrina poi di torre in torre,
Tornò a quella d' Ambrogio — e Italia sorse.

NOTE.

—

[1] Questo bozzetto storico e il seguente, che uscirono la prima volta in luce insieme con altri di soggetto moderno, così frammisti come all' Autore eran venuti per getto di fantasìa e non per proposito d'arte, qui ricompajono sceverati dal mescuglio e inquadrati ciascuno in una propria cornice. Resta che l'embrione almeno d' un quadro, o di più d' uno, ci sia.

[2] Plutarco, riferendo i prodigii che accompagnarono e seguirono la morte di Cesare, dice fra le divine cose meravigliosissima « l'oscurazione dei raggi del sole.... cosicchè l' aria tenebrosa era e grave. » (Plutarco, *Vita di Cesare.*)

[3] Intendi la commemorazione delle Cinque Giornate.

[4] « Raccontato vien da molti che un certo Indovino il fece avvertito che si guardasse da gran peri-

colo in quel giorno del mese di Marzo che i Romani chiamano gl' Idi; il qual giorno poi venuto, e portatosi Cesare nel Senato, salutò l'Indovino, e deridendol gli disse: Ecco già venuti gli Idi di Marzo; e l'Indovino bassamente risposegli: Sì, venuti sono, ma non son già trascorsi. » (Plut., *Ibid.*)

[5] Col progressivo pareggiamento del Diritto pubblico fra Roma e le Provincie, e col progressivo compromesso fra l'antico Diritto delle XII Tavole e la nuova equità pretoria (*Edictum perpetuum*), si venne iniziando sotto gli auspicii di Cesare una trasformazione politica e sociale, il cui carattere democratico non isfuggì agli storici pensatori. Lucidamente esposto dal Romagnosi, questo concetto è svolto stupendamente dal Mommsen nel capitolo: *Republik und Monarchie*, della sua *Storia romana*. Veggansi in particolare i paragrafi: *Italien und die Provinzen nivellirt*, *das neue Stadtrecht*, *Caesars Codifications-Entwurf*.

[6] « .... Cassio, intorno a quel tempo medesimo, costrinse i Rodiani tutti a portargli l'oro e l'argento che possedeano in privato, e raccolse di questa ragione ottocento talenti in circa, e in pubblico poi condannò la città ad isborsarne altri cinquecento. Bruto non ne volle esigere dai Licii se non centocinquanta.... I soldati di Bruto erano inferiori non poco di numero a quelli di Cesare, ma per la bellezza e per lo splendore dell' armi faceano un' ammirabil comparsa, imperciocchè la maggior parte di queste loro armi era

oro ed argento, somministrato ad essi senza risparmio.... Bruto promise di lasciar loro, quando combattuto avessero valorosamente, saccheggiar due città, Tessalonica e Lacedemone, onde vantaggiar si potessero. » (Plut., *Vita di M. Bruto,* passim.)

[7] Vinto a Filippi, dicesi che Bruto esclamasse: « O virtù, qual vano nome tu sei! » (Plut., *Ibid.*)

[8] *Malli,* ovvero, dalla stagione in cui si solevan tenere, Campi di Marzo e di Maggio, chiamaronsi appo i Barbari le assemblee, nelle quali i duci insieme col re deliberavano della utilità comune.

[9] Intorno alle condizioni miserrime delle plebi nostre sotto i Barbari, vedi Procopio, il quale, testimonio oculare dell'invasione dei Goti, ne fa una descrizione spaventevole. (Lib. II, cap. XX.) Dei Longobardi poi lasciò scritto un istorico di loro stessa nazione: *Per hos Longobardorum duces.... spoliatis ecclesiis et sacerdotibus interfectis, populisque qui more segetum excreverant extinctis.... Italia ex maxima parte capta et a Longobardis subjugata est.* E altrove: *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hostes divisi, etc.* (Paul. Warnefrid., *De gestis Longob.,* lib. II, cap. 32.)

[10] Età dei Barbari: anno 476 al 774. (*Cronologia* del Balbo.)

[11] « Queste assemblee teneansi tra' banchetti (*Mahlen*), e così disserli in lor lingua *malli.* » (Balbo, *Sommario.*) S' è accettata naturalmente quell' etimologia che faceva di più al proposito, massime che non manca di verisimiglianza. Nè l' altre, del resto, sono più sicure. Una, che fa scendere *mallum* da *mallare* (citare dinanzi al mallo), vorrebbe probabilmente, a fil di logica, essere invertita. D'un' altra lasciò scritto il Muratori: *Frustra Bradejus mallum a* mahl, *quod est saxonice, ut ait,* signum, *deducit.* (Diss. XXXI.)

[12] I Placiti più famosi si tennero dopo il mille a Roncaglia; per altro non furono i primi. *Vult. D. Imperator* (Lodovico il Pio) *ut ad tale* PLACITUM.... *veniat unusquisque comes, etc.,* si legge nel Capitolare *add. ad. Leg. Salic. anno 819;* e di Carlo Magno medesimo canta il Poeta sassone: *Magni decreto Caroli,* SACRIQUE SENATUS, *etc.* (*Annal.,* lib. II, v. 786.) È invero assai probabile che nell' origine e per un pezzo non sia corsa da *Mallo* a *Placito* se non la differenza del nome. E si può credere al Muratori: *Sed quid inter se differrent Mallus ac Placitum, non satis liquet.* (Diss. XXXI.) Pare tuttavia che, a poco a poco, i Placiti da assemblee numerose si venissero restringendo a giudizii regi. *Placita* dicevansi dal triplice *placet* che l' assemblea, a titolo di approvazione, era invitata a pronunziare. Ma che questa approvazione s' abbia a intendere, come nota il Cantù, data piuttosto dai Grandi Vassalli che non dal popolo, e con iscarsa libertà anche da quelli, chiaro apparisce da un luogo d' Incmaro, citato dall' Hallam

e da altri scrittori, dove si legge che si sottomettevano all' esame ed alla deliberazione dei Grandi (*generalitas universorum* MAJORUM) i capitoli che il re avea compilati *per l' ispirazione di Dio.*

[13] *Tentabat scribere.... sed parum prospere successit labor*, narra, di Carlo Magno, Eginardo; e, ancora quattro secoli dopo, Federigo Barbarossa non sapeva regger la penna. Scrivevano, e coi monogrammi fors' anco firmavano per loro, dice il Cantù, i segretarii. Le lettere erano ministerio custodito gelosamente dagli ecclesiastici, tanto che chierico (*clerc*) valse presso a poco anche scrivano; ed ecclesiastici, da Alcuino a Ottone di Frisinga, troviamo essere stati i cancellieri e storiografi imperiali.

[14] « I primi giorni della Dieta erano dal re consacrati a decidere le cause private, onde tenersi in possesso dell' esercizio del potere giudiziario.... Finalmente il re s' occupava degl' interessi de' signori, e delle quistioni attinenti ai feudi. » (Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, tomo I, cap. 2, pag. 118.) E a determinare la precedenza concessa al popolo concorreva forse, oltre alla ragione accennata dal Sismondi, quel vago senso, o quell' apparato, di ascetica mortificazione, che nel medio evo di rado si scompagnava dall' esercizio del potere; salvo a essere poi atrocemente smentito dalla violenza signorile e dalla barbarie giudiziaria.

[18] Presso i Barbari l'omicidio era il più sovente scontato per via di *composizione*, coll'ammenda pecunaria o *widrigildo*, e la misura di questo si ragguagliava alla condizione dell'ucciso. Così appunto, presso i Franchi Salii, per l'uccisione di un *leudo*, ossia di un fedele posto sotto l'immediata protezione del re, *in truste regia*, il widrigildo era di 600 soldi. (*Lex Sal.*, tit. 43, cap. 4.) Marcolfo ci ha conservato la formula, con cui concedeasi il carattere di *leudo;* essa si chiude così: *et si quis fortasse eum interficere praesumpserit, noverit se weregildo suo solidis 600 esse culpabilem judicetur.* (Marc., *Form.*, lib. I, cap. 18.) Per l'uccisione poi di un Romano tributario o *aldio*, il widrigildo era invece di soldi 45. (*Lex Sal.*, tit. 43, cap. 8.) Vedi Guizot, *Essais sur l'histoire de France*, tomo I, saggio 4, cap. 3.

Come s'è visto dal passo di Paolo Diacono citato in principio, i Romani soggiogati dai Longobardi erano stati *per hostes divisi* (in altro luogo si legge: *populi aggravati per Longobardos hospites partiuntur*); ossia i vincitori s'erano piantati nelle terre dei vinti, riducendoli a condizione di coloni, con obbligo di dare all'*ospite* la terza parte dei prodotti. Altri Barbari, i Goti per esempio, se ne pigliarono anzi due terzi. E guai a questi *coloni pagenses*, detti *aldii* dai Longobardi, *liti* o *leti* dai Franchi, se avessero messo le mani nel terzo o nei due terzi del Barbaro! *Nec de duabus partibus Gothi aliquid sibi Romanus praesumat aut vindicet.* (*Lex Visigoth.*, 10, 1, 8.)

Fra le enormità giudiziarie del medio evo enor-

missima fu questa, della prova negativa, o purgazione, di cui si dava il carico all'accusato. Gli bisognava trovare persone che con lui giurassero della sua innocenza; si chiamavano *conjuratores*, *purgatores*, *sacramentales*, e il numero richiesto variava secondo la gravità dell'imputazione, e la condizione dell'accusato e dell'accusatore. (*Lex Rip.*, tit. 6, 7, 8, ap. Montesquieu.) Spesso dodici (Rothari, l. 364), altre volte i sacramentali dovevano essere venti, altre più: quaranta contro un sacerdote, settantadue contro un vescovo. E l'attestazione di un sacerdote valeva per quella di tre laici.

Arimanno da *her man* (guerriero) o *ehre mann* (uomo d'onore), era l'uomo libero, investito di tutti i diritti della libertà politica, il *civis optimo jure* del Diritto romano. (Savigny, *Geschichte des römischen Rechts*, tomo I, pag. 160, 175.)

Altra assurda e spaventosa enormità, l'ordalìa, la prova dell'acqua fredda e della bollente, dei ferri arroventati, del fuoco; vi preludevano colla messa, *missa judicii;* poi il sacerdote benediceva l'acqua, o il ferro, o il fuoco; recitavansi le Litanìe; e l'accusato, ora doveva buttarsi, mani e piedi legati, nell'acqua fredda, e se avesse galleggiato (caso facile, non è vero?), s'aveva per reo; ora invece, a provarsi innocente, doveva tuffare nell'acqua bollente il braccio nudo, o a piè nudi camminar su vomeri arroventati, senza che ne paressero, tre giorni dopo, le traccie. (Vedi la formula della *benedictio ad vomeres, ex ms. Cod. inclyti monasterii Uvessobrunnensis*, presso Can-

ciani, citato dal Cantù.) A crederne la tradizione, toccò la prova dei vomeri anche ai morbidi piedi di due regine, Cunegonda, moglie di Sant' Enrico imperatore, ed Emma, regina d' Inghilterra. Queste le selvaggie insanie, sottentrate, in nome di Dio e dei Santi, alla squisita equità del romano pretore.

[16] *Vassi,* chiamavansi nel regime feudale i beneficiati diretti; *valvassori* (quasi *vassi vassorum*), i sotto beneficiati. (Du Cange, in verbo *Vavassor.*)

[17] La pena di non aver preso l' armi in servizio del proprio signore era l' *eribanno,* ammenda sì grave che Carlo Magno, per mitigarla, ordinò che al figliuolo e alla moglie di chi ne fosse colpito, si lasciasse almeno la camicia. Alternativa poi, per chi non potesse pagar l' eribanno, la servitù perpetua. (Du Cange, in verbo *Heribannum.*)

[18] *I missi dominici,* istituiti da Carlo Magno per temperare colla ispezione regia gli abusi nell' amministrazione della giustizia signorile, facevano quattro volte l' anno il loro giro nelle provincie. (*Capitul. A. D. 813.* Vedi Muratori, *Diss. VIII.*)

Eribergo o *albergo,* era l' obbligo di alloggiare i messi regii col codazzo dei loro uffiziali e soldati. I messi regii per primo complimento, dice scherzosamente il Menin, cavavan fuori certe lettere patenti ch' essi chiamavan *lettere trattorie,* lunghe lunghe, rabescate da cima a fondo di cifre numeriche da far

passare i brividi al cuore.... Tante carra di legna; tante carra di fieno; di vino, di cervogia, anfore tante. Pane bianco, carne, porci, porcellini, castrati, agnellini, polli, fagiani, augelletti, ova di gallina, ova di pesci salate, legumi, olio, mele, pepe, garofano, datteri, pistacchi, mandorle, cerei librali, lampade, fanali, ec. *Haec omnia diebus singulis, si gratiam nostram optatis habere.* (*Capitul. A. D. 829.*)

Il *Camerario* teneva l' amministrazione delle finanze regie; ossia di quel che restava, distribuiti i benefizii, alla Regia Camera. (Incmaro, cap. 13.)

[19] Età degli Imperatori e Re: anno 774 al 1073. (*Cronologìa* del Balbo.) È chiaro che pigliamo questa partizione cronologica in di grosso, per le caratteristiche di ciascuna età, senza vagliarne, che qui non è il luogo, l'istorica esattezza. Delle ordalìe si ebbero casi, per così dire, sporadici, anche più tardi, e fin nel XV secolo; ma, come vide il Ferrari, l'ordalìa già aveva incominciato a declinare sin da quando la feudalità le ebbe fatto prevalere il duello giudiziario.

[20] « Principiarono le città a rialzare le loro antiche muraglie » (Sismondi, *Storia della Libertà in Italia*, cap. I); e come a furia procedesse il lavoro, incalzato dalla necessità delle difese contro le angherìe signorili e contro le incursioni ungare e saracene, è fatto manifesto dalla promiscuità stessa dei materiali che ci si trovano adoperati, e di mezzo ai

quali non è raro di veder tratti in luce antichi e non ispregevoli cimelii.

» Come prima le città furono cinte di mura,... vidersi arrivar da ogni banda torme d'infelici a chieder asilo; la loro industria ed un braccio per difenderla offrivano in cambio. » (Sism., *Ibid.*)

[21] « .... Quel carro grave, tirato da buoi e portante una campana, *che era stato usato già da' monaci certamente* (vedi *Cronaca della Novalesa*) e forse da vescovi, *a raccoglier le tasse de' loro dipendenti.* » (Cesare Balbo, autorità non sospetta.) Eran poi queste le tasse dette *di malo uso;* delle quali, ricorda uno scrittore, « pesava sugli ignobili un dizionario intero: erbatico, alpatico, ripatico, agrario, pedatico, portatico, portonatico, palifittura, curatura, plateatico, e via dicendo.... sì che non era concesso ai poveri agricoltori, senza tasse, nè arare, nè seminare, nè arroncare, nè mietere, nè carreggiare. »

[22] *Procera trabs, instar mali navis, robusto confixa plaustro, erigitur in sublime, aureum gestans in cacumine pomum, cum pendentibus duobus candidissimi veli limbis. Ad medium veneranda Crux, depicta Salvatoris imagine, exertis late brachiis, superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto.* (Arnulph. mediol., lib. II, cap. 16.) Che poi il Carroccio recasse sospeso all'antenna il vessillo della città, del quale qui Arnolfo non parla, chiaro apparisce da quel luogo, ove

il Morena, descrivendo la fazione di Tassera (anno 1160), dice che l'inimico *crucem deauratam quae super perticam Carozoli erat* ATQUE VEXILLUM IBI POSITUM *abstulit.* (Vedi Ott. Moren., *Historia rerum laud.* ap. Muratori, tomo VI, pag. 1073.)

[23] Gli archi di Porta Romana, vandalicamente demoliti sullo scorcio del passato secolo (e così non incolga un dì o l'altro ugual sorte a quelli che ci restano!), erano decorati da bassorilievi giranti sui piedritti a mo' di capitello, opera altrettanto infantile nel rispetto dell'arte, quanto preziosa all'istoria. Questi furono poi incastonati alla meglio nella fronte di una delle case vicine; e presso il Giulini (*Memorie,* tomo VI, pag. 396 e seg.) può, chi ne sia vago, trovarne un'accurata descrizione ed un tollerabil disegno. In uno de' capitelli, che ora svolgonsi su una sola zona a mo' di fregio, è figurato il ritorno de' Milanesi in patria. Va innanzi a tutti, prossimo a varcare una porta, al sommo della quale sta scritto: MEDIOLANVM, un banderale in abito monastico; e di sopra si legge: FRATER JACOBO; seguono uomini d'arme, e certi, non sai bene se magistrati a cavallo, o domatori di mostri bizzarri; e altre porte di città recano scritto: CREMONA, BRIXIA, BERGAMVM. Al di sopra, alcuni versi, uno dei quali mutilo d'una parola (che altri vuol leggere MANUS), dicon così:

CHRISTUM LAVDANTES PATRIAS REMEAMUS IN EDES:
FATA VETANT VLTRA PROCEDERE: STABIMVS ERGO.

HII MEDIOLANO LAPSO DVM FORTE RESVRGIT
SUPPOSUERE.... ACTVM DECLARAT AMICOS.
DANS DEVS AVT TOLLENS REDDENS ESTO BENEDICTVS
PSALLIMUS ECCE TIBI NOSTRA DEVS VRBE RECEPTA.
HOC OPVS ANSELMVS FORMAVIT DEDALVS ALE (forse *alter*).

Nell' altro de' capitelli o fregi che ora si voglian chiamare, un Vescovo, armato di staffile e preceduto da un crocifero, scaccia una turba d' uomini, donne e fanciulli, che si vedono esulare recando seco le masserizie. Su queste figure è scritto: ARIANI; su quella del Vescovo: SANCTVS AMBROSIVS; un verso più in alto dice:

AMBROSIVS CELEBS JUDEIS ABSTVLIT EDES.

Si disputa fra i moderni dell' autenticità di questa cacciata; ma que' nostri maggiori, si vede, ci credevano; e forse ne sapevano più di noi, della storia di casa loro. Checchè ne sia, non taceremo di un altro marmo, avanzo anch' esso degli archi distrutti, dove, seduta su un altro mostro a faccia quasi umana, si vede una figura virile, che la foggia del vestire e l' aria del viso fanno credere ritratto del Barbarossa, sebbene il Flamma la dica scolpita a vituperio dell' Imperatore d' Oriente. (Flamma, *Chron. maj. ms.*, cap. 291, 293.)

[24] « Nel 1118 i principi di Germania e Federico arcivescovo di Colonia scrivevano: *Consulibus, capitaneis, omni militiae, universoque mediolanensi populo*

(nessuna menzione dell' Arcivescovo nè del clero). *Civitas Dei inclita conserva libertatem, etc.* (Martène, *Collect. vet. script.*, tomo I, pag. 640, presso Cantù.)

[25] Se vuol essere tenuto in conto d' iperbole il *sale seminatur* del Flamma, non si può negar fede allo stesso Imperatore, che in una sua lettera scrive: *Fossata complanamus, muros subvertimus, turres omnes destruimus et totam civitatem in ruinam et desolationem ponimus.* Nè al Burcardo, il quale soggiunge: *Quae autem de populo et terra futura sit ordinatio, in voluntate Dei et Principum consilio pendet.* (Ap. Giulini, *Op. cit.*, tomo VI, pag. 246 e seg.)

[26] *Datus est eis Henricus lodiensis episcopus*, scrive sire Raul, *ut eis praeesset et ut* QUATUOR LOCA *ad habitandum eis designaret.* E segue poi indicandone cinque, Noceto, Vigentino, Lambrate, Carraria, San Siro alla Vepra.

[27] Intendi Fra Jacopo, quel religioso che vediamo nel bassorilievo di Porta Romana precedere, sventolando la bandiera, i Milanesi reduci in patria; e che fu, secondo ogni verisimiglianza, il primo o dei primi a maneggiarsi per istabilire il convegno di Pontida e fermare i patti della Lega.

[28] Nel dotto volume dato fuori in ampliata edizione sotto il titolo: *Milano e Federigo Barbarossa*, il Rotondi revoca in dubbio quell' asserto posto in-

nanzi la prima volta dal Corio, che a Pontida sia stata fondata la Lega Lombarda; e cita, anteriore di un mese alla data che il Corio assegna, il *Jusjurandum Pergamensium*, messo in luce dal Vignati. Ma ci riconforta poi egli stesso, il chiaro autore, ammettendo in nota che forse la riedificazione di Milano, di cui non è parola nel predetto *Jusjurandum*, « si concertò segretamente nell' ulteriore congresso tenuto a Pontida. » Per carità, non ci togliete, o eruditissimi uomini, queste auree tradizioni, fatte oramai carne della nostra carne!

[29] Si allude ai moti del 12 gennajo 1848 in Palermo.

CALEN DI MAGGIO.

Non piove più. Squarciato ecco l'immenso
Grigio velario, e in cumuli bizzarri
Le nubi a frangie d'oro s'accavallano,
Destrïeri in battaglia: ecco Legnano,
E il sol che brilla; con un po' di fede,
Poco manca che Martire e Sisinio
E Alessandro, e le pie dive colombe, [1]
Non ravvisi nel ciel.
Fósse la terra
Poetica così! Ma quel che ascende,
Non è fumo d'incensi. Agili come
Il bianco minareto, onde s'intìma
Ad altra fè la prece, ovver gli sculti
D'arcane cifre monoliti, in vista
Sorgon moli fumanti; e un suon di rote,

[1] Vedi le Note a pag. 113.

Un frullar d'aspi, un batter di telai
Mi percoton gli orecchi. Queste arene,
Dove l'insania del desir vorrebbe
Ritrovar l'orme del Carroccio e il lampo
Di quei carri che mastro Guntellino
Corazzava di lame,[2] in nero ha tinte
L'inghilese carbon, che dalle rive
Atre veleggia della Tenna.[3] E s'altro
Alla massaja assisa in sulla porta
Chiedo, ch'opra non sia di fusi e licci,
Si stringe ne le spalle, agucchia, e ride.
Nulla, più nulla! E questa è la famosa,
La superba Legnano. In lunghe file,
Pari, uguali, diritte, aride, regna
Il monotono gelso. A una stemmata
Porta,[4] a una viscontéa torpida biscia,[5]
A sassi, a zolle, invan chiedo uno spiro:
Muta è ogni cosa; io mi do vinto. E tristo
D'Olonella romita in su la riva
In compagnìa de' miei pensieri errando,
Càpito a un banco. È dolce, ombroso il loco,
Calda la mattinata, e vario e folle
L'imaginar già fu: rumino, e seggo.
Poco d'ora non corse, e, a caso, un frate
Viene a passar.
— Settemplice gramigna.... —

Io borbotto fra i denti: e quei, più savio,
E umano più:
— « Figliuol, con te sia pace. »
— Padre, bondì. (...Costui forse...) A Legnano...
— « A Legnano, pur troppo, i miei malati
Non ci son più. Tutto declina, o figlio:
In quel che resta dell'ospizio, a pena
Qualche cadente vecchierella; e il mio
Santo, e l'opere buone, ed il martirio,
Pinti d'ingenua man sulla parete,
Lava la pioggia, e discolora il sole. »
— Padre.... ma io chiedo....
— « Mi perdona; è terza
Già valicata. Un altro dì, su l'alba,
Se vuoi Fra Bonvicino. »
— Bonvicino?
Ma un frate fu, di questo nome, or fanno
Già secent'anni, o giù di lì....
— « Son io. »[6]
— Che! Fate celia. Sogni e visïoni
Agli sgoccioli son, come i poeti;
L'ha detto il nostro Portà, ed io non sogno.
Voi mi date la baja.
— « A grado tuo,
Figliuolo; ma se leggi le *Zinquanta*
Cortexie de la Tavola che ho scritte,[7]

Vedrai che il tuo trattar non è cortese.
Sia col nome di Dio. »
— Vedete un poco
Vanità di scrittor dove si caccia!
È frate; ha voti d'umiltà; al postutto
È un galantuomo, e son da secent'anni
Ch'è morto, e mi tien qua di sè a garrire!
Padre, vi prego, date retta. A' vostri
Tempi, fuori d'usanza ancor non era
Il Carroccio....[8]
— « Figliuol! Son uom di pace! »
— Pace, pace! Fra Jacopo, per altro,
A Pontida....[9]
— « Fra Jacopo buon'anima
Era una testa calda. E il nostro santo
Concilio, e il Papa, siccome a Dio piacque,
Ci han tornati alla regola.[10] Se vuoi
Saper dell'altro, intorno all'ora appunto
Che qui ci fu quel tafferuglio, suole
Il bovaro venir. Vedrai bizzarra
Compagnia sul suo carro. A zonzo vanno —
Sai ben, Calen di maggio[11] — e, ancor che tutti,
Con la grazia di Dio, siano da un pezzo
Insieme, i' ti so dir che s'accapigliano,
E ne udrai delle belle. In tua buon'ora
Già mi par che laggiù.... dietro la siepe....

Non vedi i bianchi bovi? Addio, figliuolo. »
Sparve in quella il buon frate; ed io, sospeso,
Stetti, mirai; bramosamente il guardo
Correva i campi interminati; ardea
Già nel diverso imaginar la pugna;
E un cozzar d'aste, un folgorar di spade,
Un suon di tube, un indistinto, immenso
Mugliar d'umani flutti, e di cavalli
Scalpitanti, nitrenti, un risonante
Galoppar, galoppar, mi rintronava
Il percosso intelletto.
E pur, guardando
Dove testè segnava il fraticello,
Non vedea che cespugli.
Era il prodigio
All'estremo del ciel; quivi una calda
Zona di luce, da sinistre nubi
La sinistra campagna dipartìa:
Negre su l'infocato etere a corsa
Larve di cavalier fuggenti; e un lungo
Ululo intorno si spandea:
— *Soavia!*
Ed altre larve in caccia all'altre, sempre,
Furïavan terribili; e di fughe
Tutto s'empiea.
Ma, come ad aspro e forte,

Pur se attrito navil, sè stessi infrangono
I marosi, e ruggendo alto spumeggiano,
E con rotte le creste orride, avvallano,
Così parea la cavalcata inferna
Rompersi a ignota immobil possa; a quale,
Arduo ridir. La nave ignota un solo
Pino rizzava, nè già vele al vento,
Un sol batteva padiglion maestro;
Ambrosio! era il fidente unico grido; [12]
E nè mangani o bèrbici o trabocchi,
Nè avea d'attorno altre difese: intègri
Petti, e intègro voler. [13]
Come le attorte
Anella sibilando ringuaìna
Se del tigre il furor sente e l'artiglio,
Pallida serpe, e la trisulca lingua
Che prima il sol fiedea, lambe la polve;
Così lo stuol superbo, in faccia al sole
Disfidando era giunto: al sol le terga
Détte, e vanì. [14] Fra tutte una gigante
Ombra, al galoppo del bruno corsiero,
L'orme, a ritroso dell'onor, calcava;
O come infesta! Capanéo non ebbe
Contra al Tonante più blasfemi, quando
Il palafren sotto mancòlle: in rotta
Andar sue turbe come pula al vento,

E brocchiero e vessillo e croce e lancia
Per le terre lasciò. [15]
— Viva l'Italia!
Rapito io grido, immemore del tempo,
E del luogo, e di tutti; ma, in un punto,
L'alta è scomparsa visïon guerriera,
Cade il fragor: tutto è silenzio e pace.
Per quant'ora non so: questo ricordo,
Che, qual suole de l'Alpe in su la vetta,
Per la diffusa ombrìa negli ermi paschi
Delle mandrie sonar l'armonïoso
Dolce richiamo, e del pastor la mesta
Tenzone mugolar di speco in speco,
Tal di bùccina un suono e di campana
Mi giunse; e un carro ecco apparir. [16]
Tre grandi
Di bovi candidissimi pariglie
Traggon la mole; e all'ampie terga ammanto
Fanno rosse gualdrappe. All'ardue corna
Del destro da timon la fune pende,
Che tra mano il bovar lenta si reca;
Rusticane le vesti, ma non sono
Di servo gli atti, e non il volto: raggia
Libertà sulla fronte, e il bene ambìto
Onor de la vittoria arde negli occhi.
Pròcera trave, tutta nervi e ferro,

Che da poppa, gigante arbore, ascende,
A quel che innalza benedetto segno,
Varia d'armi, di foggie e di sembianti,
Eletta compagnìa d'intorno aduna:
Sacerdoti, guerrier', bianchi vegliardi
E giovanetti dell'età nel sacro
Primo fiore gentil. Nè già Lombardi
Tutti o Latini. O maraviglia! Amici
E nemici qui son.
Sussulta il carro,
Ecco, passò.
Fremere ancor le maglie
Sento, siccome aspra foresta; e ancora
Ventarmi i lembi del vessillo in viso.
Deh, quante volte, per le strade, al sole
Ignudo il capo, e il piè bianco di polve,
Fanciul mendìco a par con le sonanti
Rote vedesti, in te figger gli sguardi
Supplice! Anch'io così d'una parola
Mendìco, o d'un pensier, di que' beati
Venìa sull'orme: ma del bianco bove
Solo il meditabondo occhio cilestro
Si volgeva nel mio. Pur vidi, e noto.
Eccelso, nella fronte ampia del carro,
Un torreggiava; e, sul guerriero arnese,
Lunga scendea la cottardìta bruna

Di magistrato. Un giovincel leggiadro
Reggea la spada al lato destro; al manco
Un altro il morïone;[17] e, umìle in atto,
— « Sire — il primo chiedea — dove si volge? »
Quei, dolcemente:
— « Già te 'l dissi, amico,
Chiamami Ràulo. Il sa costui, del quale
È tutto il merto (tanto spese amore
In ragunar nostre memorie antiche)
Se ragionan di noi l'età presenti:
Sire non son, ma cittadino.[18] — E blanda
La man posava all'omero del saggio
Scrittor d'itale cose, onde superba
Modena va, tra le sorelle.[19] — A noi
Oggi cessero i Consoli di questa
Nostra gualdana imperio e onor, la palma
Dando al lucco sull'arme e sulla stola:
Però agli ospiti io cedo: a te, Burcardo.
Piace lassù che rappaciati a questo
Bel sol di Maggio rifacciam la via
Che di sangue tignemmo. A te, messere:
Mano al timon, guida la nave, e mèta
Poni alla corsa tu. » — Sorrise e tacque.
Era Burcardo imperïal notaro
Tedesca faccia, ma non trista; e, un riso
Abbozzando,

— « Già il tuo pino io non temo,
Oggi, siccome il dì, che, pur divelto,
Un tantolin mi scosse.[20] Ascenda, o cali,
A posta tua. Non sono, il sai, di pietra,
Qual era il mio signor: ma, da quel giorno
Che mi mostrasti Barbabianca, ho chiuso
Il libro dei ricordi. Altro non bramo.
Qua il nostro Fiamma, che de' suoi Visconti
(Tanto cari gli fûr!) piantò sul prisco
Tuo gonfalone la non nata biscia,[21]
Forse arderà di riveder quell'una
Che Legnano gli serba; e forse ammenda
Farà di quel suo sale indarno sparso,
Comentando le maschere, che al bieco
Serpe fan letto; e, mastro d'eloquenza,
La commedia dirà de' suoi signori
E la tragedia.... »

— « Di ben altro sale
Che il tuo non sia — tutto nel volto acceso
Sottentrava d'Eustorgio il dabben frate —
Di ben altro sapea quella che a tue
Genti, per frode sotto al suol striscianti
D'Alessandria, piovea dentro alla strozza,
Piova di rena e di macigni.[22] Questo
La città che di paglia.... »

— « Anzi di ferro

Nomar si de'! »

Qui prorompea, scotendo
L'infula sacra, e sè stesso alla furia
E al sermon palesando, il dotto e pronto
Salernitano Romüaldo;[23] allora
Che un tronfio Cancellier, nostro alla faccia,
E tedesco all'accento:[24]

— « *Urbs quae summa*
Fuit — pigliava a ragghiar — *Marte repressa....* »
Ma non potè dir *luit*, che la severa
Voce levando un sacerdote:

— « E sempre,
Fra voi sempre contese? O che, credete
Del mio Vescovo santo esser codesto
Un condegno Capitolo? Non certo
Allor ch'ei, Prence di Lamagna e Antiste,
Egro battea di Morimondo vostro
Al cistercense asil, lasso, non sazio
D'apostoliche some e di terrene,
Ed a' più savii commettea, spirante,
Il volume suo sacro, oh non di queste
Chiose egli era presago. »

Indi ristette,
E dall'episcopal seggio levarse
Il Frisigense Otton[25] vidi, e:

— « Latini!

— Tuonar l'udii — Non io contesi a questa
Vostra terra gentil sagaci ingegni
E mirabile plebe, ad ogni altezza
Pronta a salir, che altrove è mèta eccelsa
D' ottimati soltanto; ma polluti
Di barbarica lue vi dissi; e ancora,
Siccome par, non ve n' lavaste: leggi
Alto chiedete, e a leggi ossequio mai
Non sapete servar. »

— « Signor, perdona,
— Il sacerdote rispondea,[26] che primo
La rampogna avea mossa — hanno costoro
Manìe di certo; ma Burcardo nostro
Però da savio non parlò. Gli piacque
Tentar la piaga con lo scherno; e duro
Si fece, più ch' egli non sia. Piangeva
Ei pur quel dì, che prosternati e scalzi
Nella polve gemevano, e, per Dio
E per la croce santa, il tuo nepote
Supplicavan costoro.[27] E anch' io, di Crema
Quando vidi lo strazio.... »

— « O Radevico,
— Qui Ràulo che prudente avea lung' ora
Ascoltato in silenzio — O Radevico,
Benedetta la tua bocca, o leale!
Ben qual fosse il tuo cor, tu lo dicesti,

In mirar quella, nei venturi eterna,
Clade e gloria dei nostri.[28] Alle sospese
Tenere membra dei figliuoli i padri
Morte avventare orrida, infanda, e il petto
A sè dentro convellere, non doma
Pur la faccia mostrando al cielo e a voi,
Tu lo vedesti; nè potè paura
Di quel feroce tuo, che non sclamassi:
« O voi beati, per la patria morti;
O audacia unica, santa, e del nemico
Non più inteso stupor! »
Ràulo piangea,
Ma non lagrime amare. Amaro pianto
Ben era quel che torcere mi fece
Gli occhi al fondo del carro. Ivi eran duo
D'età diversi, ma d'un solo aspetto,
E, il bianco al nero crin confusi, il volto
L'un dell'altro sull'omero celava.
Ricca splendea d'imperïali insegne
D'ambo l'assisa, ed ambo eran Lombardi.
— « Otto e Acerbo Morena,[29] — in miti accenti
Ràulo dicea — con voi sia pace. Il negro
Augel, che sì vi grava il petto, è pure
Il sacro augel di Roma, e a tutti sacro
Parve nei dì che furon nostri, ancora
Che di straniero Cesare sull'asta

Posasse. Pace. Tutti errammo, e tutti
Vinca un amor nei nostri figli. »
Al santo
Grido due schiere di fanciulli — e questi
Eran di Crema, e quelli eran Laudensi [30] —
Fecersi incontro, e l'un l'altro abbracciava.
Fu allora, amico, ch'io più non mi tenni:
E quando Ràulo a un altro nostro, acceso
Di bel foco febèo, che avea da canto,
— « Te beato! — gridò — che hai sciolto il carme,
Onde, non pure i tuoi vivi, ma noi,
Noi morti, hai fatti nel dolor concordi! »
— O mio poeta! — anch'io sclamai — se giovi
A te la verde palma, a cui sortito
Te veggo insiem col gran padre di nostre
Italiche memorie, e per cui fosti
Fatto degno di tanta compagnìa, [31]
Deh! ti punga, o gentil, del patrio suolo
Quel desìo, quell'amor che vivo t'arse,
E in cor ne spira alcun tuo soffio, e quella
Misera boria di sofisti attuta,
Che tra noi serpe, e, assai di voi men viva,
Sillogizzando speciosi lemmi
L'antico nerbo del voler ne stempra!
Dissi, e, compunto di vergogna, il viso
Chinai, nè motto egli mi fe'; ma credo

Che mi sorrise; perchè, fatto audace,
Quel ch' io non seppi, osò il bovaro; e disse:
— « Dio v' intenda, Messeri. Se il dolore
Faccia concordi, io 'l so. Con queste belle
Tre para mie, degne d' un Papa, e meco
D' undici plebi i bovi, e carra, e quante
Eran d' uomini braccia, e putti, e donne,
Deh! s' io lo so che vita fu menare
Per la neve alta, in quel mal nato verno
Che manco a mezzo marzo arar fu dato,
E pietre e travi e legne ed assi, e il pingue
Mio bel maggengo, e biade e porci ed agni
Ed ova e polli, e s' altro mai restava,
Di qua, di là, da Monza a Lodi e a quella
Imperïal terribile Pavia,
E a Vigentino, e alla malnata ròcca
Di Landrïano, ogni cosa, ogni cosa,
Ch' era nostra, e ci tolsero! [32] D' alcune
Taccherelle voi pur mondi non eri,
Ma che! Foste con noi, vosco noi fummo,
Fin quei matti del Seprio ebber giudizio, [33]
E si vinse. Badate! A voi ne resta
Tutta la gloria, e voi, traverso a vecchie
E a nove età, siccome in casa vostra,
Passeggiate, vivete. A noi quel solco
Che caviamo, è la cuna ed è la tomba.

Però, intanto che voi facevi scuola,
Io, di latin poco saputo, intorno
Volgevo gli occhi e dimandavo, e ancora
Dimando a voi, Messeri: O si sta meglio?[34]
— « Pari son, tutto possono — mi dite —
Con l'ingegno e col braccio. »
Eh, noi non meno
Al cingolo ed al lucco, chi sapesse
E volesse davvero, si potea
Metter la mira;[35] e chi sa? se non era
Di quel dannato giannettone — e il largo
Petto scoprìa, per mezzo al cor trafitto —
Sarei console anch'io. Ben altro resta.
Abbiam donne, Messeri; abbiam figliuoli;
E quei laddentro — o che vi par? — Son lieti? »
Strano portento! Egli dicea; la sacra
Visïon sotto gli occhi ancor parvente
Tutta quanta mi stava; e, insieme, il novo
Vivo mondo dell'oggi. E ad una intorno
Ch'ei cennava con mano, alta e severa
Muta di voci umane e risonante
Sol di rote, di magli e di martelli
Magione del lavoro e del silenzio,
Era una ressa; e più vicina sempre
Si facea. Mugolando in rotti accenti
Una gente venìa, cupa; un fanciullo

Portava a braccia; e qual di lui governo
Fatto un mostro d'acciajo in un baleno
Avesse, io non vo' dir. Dicea 'l bovaro:
« Non io del sangue per l'onor versato,
Nè per la patria, e nè manco per questa
Battaglia che ogni dì noi poveretti
S'ha col bisogno, allibbir vo'; ma il sangue
Suo versi il forte, egli combatta, ei pèra,
Se fa mestier. — Detto ha il Signore: i parvoli,
Quei, lasciàteli a me. »
Tacque, e in un punto,
Fui solo, e stracco, e doloroso, in vista
Di quel ver, di quel vero, ahi troppo vero! [36]
— E qui, amico, perdona. A quel che segue,
Non tu forse, altri certo, e tal ch'io stimo,
Dirà: Tu calchi l'orme vecchie; e torni
Alla vecchia canzon. — Sia come vuolsi,
Come sento, dirò.
Meste non meno
Di quelle tre Marie, che, un giorno, il mesto
Cammino rifacevan de la croce,
Tre donnicciuole, che lo stuol veduto
Aveano sotto ripa dilungarsi
(Perchè, è ben che tu il sappia, a pien vapore
Il bimbo — o quel che un bimbo era dïanzi —
A Milano correa verso la morte),

Dico, le tre donnicciuole diserte
Salsero i gradi della chiesa; ed io
Fui con lor, senza addarmene. Fra poco
— Grazie, Natura, a la tua provvidenza! —
Tutte l'estasi pia de la preghiera
In sè le assorbe. Io vo cercando l'arte,
Vo cercando quell'arte che consola
Eternamente il nostro eterno pianto.
Nè invano. È ver che un'invida cortina
La celebrata mi contende e, ahi! troppo
Insidïata a cedole Madonna: [37]
Ma tu mi resti, o mio Lanino. [38] E oh quanta
Dolcezza in te! Questa è l'infanzia, è questa,
Sul tuo dolce lïuto armonizzata,
Dei bimbi e delle madri la divina
Eterna pöesia! Deh, come lieta
Costei! deh, come in lei si fan gentili
E nella creatura sua leggiadra
Fino i rozzi pastori! E come tutti
La dorata leggenda d'Orïente
Mette a' suoi piedi i balsami, i tesori,
E dei re le superbie e le corone!
O se qualcuno a questa buona gente
Le belle fantasìe spiegar sapesse,
E commentar! Se, non morta parola,
Ma vivo fosse, eletto, amabil Vero

Questo ideal, che più dell' onda viva
Ogni petto mortal sitisce!
Ahi! carca
Troppo è del fumo dei doppieri, e troppo
Pregna l' aria d' incensi. Usciam.
— « La forza
Chiedi dai forti, ai deboli l' amore
Dona » —
Dicea 'l bovaro. — Oh, s' io quest' oggi
La carità non incontrai, che almeno
La gagliardìa mi vegga!... e non in sogno.
Nè in sogno fu. Piantato in piazza, come
Soglion questi *toristi*, era un drappello:
Aitanti erano, e giovani.... e tedeschi!
Ma nè Otton Frisigense, nè Burcardo,
Nè tampoco c' entrava Radevico:
Penna al cappel, moschetto ad armacollo:
Da capo a fondo avean vista l' Italia,
Non la volevan conquistar.
— Fratelli,
Dove si va?
— « A Milano. Hanno bandito
Laggiù il Tiro,[39] e vogliam provarci. »
— Valgavi
Saldezza e vista, amici. E se un vegliardo
Bianco di pelo, e di serena faccia,

Quando tornate lassù, a casa vostra,
Incontrate per via, dite:
— A Legnano
Di Barbe Rosse non s' ha più paura;
Fatto è aratro l'acciar. Da brava gente,
Il suo per tutti e per nessun l'altrui:
O Barba Bianca! Italia ti saluta.

NOTE.

[1] Il dì della battaglia di Legnano correva la festa di essi tre Santi; e si dice che tre colombe, spiccatesi dall'altare di quelli, s'andassero a mettere sull'antenna del Carroccio e vi restassero durante tutta l'azione. *Et hoc fuit*, scrive il Flamma, *quod vidit Presbyter Leo MCLXXVI die III ante Kal. Junii, in Festo Sanctorum Martyrum Sisinii, Martirii et Alexandri. Tunc enim de altari istorum Martyrum tres columbas vidit avolare, et super perticam Caroceri se apodiaverunt.* (Flamma, *Manip. Fl.*, cap. 207.) Probabilmente per ciò, aggiunge il Giulini, il Monastero di San Simpliciano presso la Basilica dove que' Santi riposano, ha messo nella sua insegna tre bianche colombe.

[2] Questo maestro Guintellino o Quintellino fu ingegnere a' suoi dì famosissimo, e di tanta reputazione, che, nel 1157, a quel che ne lasciò scritto sire Raul, Vigevano se ne commise a lui per i patti della propria resa. Ebbe poi apparecchiate fino dal 1160,

per mover contro agl' Imperiali, cento carrette, fatte in fronte a guisa di scure, e circondate intorno da falci. *Cum plaustrellis centum*, scrive sire Raul, *quae Quintellinus fecerat...*, *quae quasi ad modum securis facta fuerant in fronte, in gyro erant circumdata praecidentibus ferris, factis de falcibus predariis.*

[3] Il carbon fossile che s' adopera nelle nostre officine (e Legnano odierna, tutta industrie, ne novera molte), viene per lo più da Newcastle *upon Tyne.*

[4] Fra le poche anticaglie di Legnano abbiamo notato al sommo di una porta uno stemma spiritosamente scolpito, il quale reca l' insegna dei Lampugnani, che il duca Filippo Maria fece, nel 1437, conti di Trecate.

[5] Di quest' altro curioso avanzo, unico che distingua i ruderi del palazzo arcivescovile di Ottone Visconti in Legnano (secolo XIII), ha dato una esatta descrizione ed un sufficiente disegno il Giulini. La biscia è più grossa e più corta delle moderne, e in questo anche ne differisce, che il fanciullo ha nella destra un dardo, e appoggia la sinistra sopra una testa. Un' altra testa, o piuttosto maschera, è scolpita dall' altra parte, e, sulla fronte, orizzontalmente recisa, porta una croce.

[6] Questo Fra Bonvicino da Riva è una caratteri-

stica figura dei nostri tempi di mezzo. Fu del terzo Ordine degli Umiliati, religione non tutta assorta nella vita contemplativa, anzi più volentieri dedita alle arti utili; visse nella seconda metà del secolo XIII; ma gli anni non constano dall' epitaffio, che l' Argelati e il Giulini devono aver visto ancora nel chiostro di San Francesco in Milano, e che riferiscono così:

HIC JACET F. BONVICINVS DE RIPA DE ORDINE TERTIO HVMILIATORVM DOCTOR IN GRAMMATICA QVI CONSTRVXIT HOSPITALE DE LEGNIANO QVI COMPOSVIT MVLTA VVLGARIA QVI PRIMO FECIT PVLSARI CAMPANAS AD AVE MARIA MEDIOLANI ET IN COMITATV. DICATVR AVE MARIA PRO ANIMA EJVS.

Dell' ospitale fondato dal buon frate in Legnano, sotto l' invocazione di Sant' Erasmo, resta un' umile camera terrena, anche oggidì gratuitamente concessa a povere donne; e, sull' intonaco di fuori, vanno ogni dì più dileguando certe ingenue pitture, che vorrebber dire qualcuna delle opere di misericordia e qualcosa della vita e dell' atrocissimo martirio del Santo. Il nostro Dottore in grammatica, come dice l' epitaffio, oltre a un poemetto latino sui costumi de' maestri e degli scolari, lasciò davvero molti e curiosi componimenti nel volgare del tempo; e li conserva l' Ambrosiana in due codici manoscritti. Fra diverse poesie sacre e morali, la più notevole è quella, di cui tocchiamo più innanzi.

[7] Le *Zinquanta Cortexie da Tavola* sono, come s' è detto, una ghiotta curiosità della nostra Ambro-

siana. Quattro versi soli, i primi, ne dètte il Quadrio nella sua *Storia e ragione di ogni poesia* (tomo IV; pag. 209) e li riprodusse il Giulini; ma tutto il componimento fu pubblicato poi con gli altri dal Becker nei Rendiconti (*Berichte*) dell' Accademia di Berlino, 1850-1851; e ripubblicato dal Biondelli nelle *Poesie lombarde del Secolo XIII:* Milano, 1856. Ne diamo, ricopiandolo esattamente dal manoscritto, un piccolo saggio:

La primiera e questa, che quando tu e a mensa
Del povero bexognoxo imprimamente impensa
Che quando tu passi (*pasci*) lo povero, tu passi lo to Segnore
Che ti passerà, poxe la toa morte, in lo eternal dolzore.

La cortexia segonda, se tu sporze aqua alle man
Adornamente la sporze, guarda no sii vilan,
Asai ge ne sporze, no tropo, quando elle tempo de stae
D inverno per lo fregio in pizina quantitae.

La terza cortexia, sie no si tropo presto
De corre senza parola per asetare al descho
Se alcun te invida a noze anse che tu sie asetato
Per ti no prende quello axio donde fuzi deschazato.

I quali ultimi versi paràfrasano, come si vede, il precetto evangelico. (Confr. *Evangelo di San Luca*, cap. XIV, verso 8 al 10.) E così tira innanzi, in quel metro dei doppi settenarii, ch' ebbe poi a tornar di moda dopo quattro secoli. Gli è un vero e proprio galateo, curioso per le tracce dell' antico vernacolo paesano, le quali spuntano qua e là sotto a quella lingua mezzo veneta, che era, per dir così, il volgare letterario d' allora; e curioso non meno come pittura di

costumi. Torneremo forse, quando che sia, a questo buonomo di frate. Notiamo intanto che un altro componimento suo in doppi settenarii, che è un dialogo umoristico fra Gennajo e gli altri mesi (*Questione fra ser Zenere e li altri XI mesi*), fu scoperto da un dotto svedese, Eduardo Lidforss, nella Biblioteca del Capitolo della Cattedrale di Toledo, e da lui pubblicato, sei anni fa, nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare,* che viene in luce periodicamente a Bologna.

[8] La prima volta, in cui troviamo sostituito al Carroccio, perchè di molto incomodo nelle marcie, un grande stendardo colla imagine di Sant'Ambrogio e coll'insegna della città, gli è nella mossa contro Castel Seprio, a' dì 9 ottobre 1285. Ma pare che della novità si restasse poco contenti, e si tornasse per alcun tempo all'usanza antica. (Vedi Giulini, *Op. cit.,* tomo VIII, pag. 372 e seg.)

[9] Intorno a Fra Jacopo, vedi quel che se n'è detto nelle note al precedente Sermone.

[10] Appunto quell'arcivescovo Ottone Visconti, del quale Legnano conserva scolpita la biscia, indisse nel 1287 un Concilio Provinciale, di cui il Muratori (*Rer. italic.*, tomo VIII) ci ha trasmessi i Decreti. Ai Regolari si ordina che tutti siano soggetti ai Vescovi.... gli Umiliati in particolare non predichino, non confessino senza licenza, obbediscano ai Vescovi loro, e paghino le dovute imposte. (Vedi Giulini, *Op. cit.,* tomo VIII,

pag. 386.) Dalla subordinazione ai Vescovi gli esonerò, è vero, l'anno successivo, Niccolò IV, per sottometterli alla Romana Curia direttamente, alla quale furono tenuti di tributo. *Ordo Humiliatorum.... factus est censualis in duabus libris de auro solvendis Camerae Sedis Apostolicae annuatim,* dice la Bolla conservataci dal Sormani. (*Storia degli Umiliati,* pag. 101.) È chiaro che, operosi e influenti, principiavano a dar ombra.

[11] « Ogni anno, per calen di Maggio, si facevano le compagnìe e brigate, » dice Giovan Villani; e della costumanza di cotesti ritrovi, non ispenta ancora del tutto, anche la finzione poetica ha fatto sovente suo pro.

[12] Un particolare, naturalissimo del resto, che nè Raulo, laconico e positivo al solito, nè Romualdo stesso, tuttochè ecclesiastico, non ci han riferito, lo troviamo per la prima volta nella *Vita di Alessandro III,* compilata, probabilmente su documenti del tempo, dal cardinale d'Aragona: il quale narra come i nostri, da principio sopraffatti, fervorosamente si raccomandassero a Dio, a San Pietro e a Sant'Ambrogio; onde poscia ripreso animo, respinsero valorosamente il nemico, e restituirono le sorti della giornata. (Vedi *Vitae nonnull. Pontif. roman. a* Nic. Aragonae Card. *conscriptae,* ap. Muratori, tomo III, pag. 467.)

[13] La più autentica Relazione che ci resti della battaglia di Legnano, è quella del contemporaneo sire

Raul, che ci accadrà d'imparare a conoscere un po' meglio più innanzi. Uomo pratico, mescolato alle pubbliche cose, patriotta, ma non punto declamatore, egli ha tutti i requisiti per essere reputato degno di fede; e non ci s'ingannò il Muratori, il quale, in quel suo nobilissimo latino, ottimamente così apprezza la Cronaca Rauliana: *sua brevitate multa complectitur, et veritatis amorem undique spirat.* Di Federigo, egli, sire Raul, che pur tante ne aveva patite e vedute patire, dice imparzialmente, a principio, che fu uomo operoso, sagacissimo, fortissimo: *industrius, sagacissimus, fortissimus.* Non tace affatto, anzi dice tutta quanta, la mala ventura toccata ai nostri, sulle prime, a Legnano; ed è sì poco papalino o guelfo, che dopo raccontata quella nostra finale vittoria, soggiunge: *Eodem vero anno, Imperator direxit Nuncios ad Papam Alexandrum et* CLAM *pactus est cum eo. Et statuerunt colloquium apud Venetiam,* PUBLICE SIMULANTES *se velle componere inter Longobardos et Imperatorem;* e, seguitando a narrare della tregua di sei anni conclusa ad opera del Papa, dice che questi così operò DESERENDO FIDEM *quam Longobardis* PROMISERAT. Che per altro la diserzione pontificia togliesse a' Lombardi di cogliere intero il frutto della vittoria, non vuol punto dire che non si vincesse, o si vincesse ingloriosamente. Tanto varrebbe negare che si sia gloriosamente vinto a Solferino, perchè a Villafranca poi si calò a patti non felicissimi. Ma per tornare alla cronaca della giornata che commemoriamo, ne piace riferirla qui con le schiette parole di

Raulo: *Mediolanenses cum Carrozero suo moverunt undecimo die Martii millesimo centesimo septuagesimo sexto, quarto Kal. Junii die sabbati cum essent Mediolanenses juxta Legnanum et cum eis essent milites Laudae quinquaginta, et milites Novariae et Vercellarum circa ducentos; militia Brixiae et Veronae et totius Marchae. Pedites Vero Veronae et Brixiae erant in civitate. Alii juxta in itinere, et proficiscebantur ad exercitum Mediolanensium. Federicus Imperator erat cum Cumanis omnibus castrametatus juxta Cairate cum Teutonicis militibus fere mille et dicebatur quod erant duomillia, quos venire fecerat per desertam viam et tam privatissime quod a nemine Longobardorum potuit sciri. Imo, cum dicebatur quod esset apud Bilinzonam, fabulosum videbatur. Et cum vellet transire et Papiam ire,* CREDENS QUOD PAPIENSES DEBERENT EI OBVIARE, MEDIONALENSES OBVIAVERUNT EI *cum istis militibus inter Borsanum et Busti Arsitiam, et ingens proelium inchoatum est. Imperator vero milites qui erant ex una parte juxta Carrocerum fugavit, ita quod fere omnes Brixienses et de caeteris pars magna fugerunt usque Mediolanum, et pars magna de melioribus Mediolanensibus fugerunt. Sed* CETERI STETERUNT *juxta Carrocerum Mediolani, et* VIRILITER PUGNAVERUNT, *ita quod postremo* IMPERATOR VERSUS CUMAS FUGIT *et* FERE OMNES CAPTI FUERUNT TEUTONICORUM, *et multi interfecti et multi in Ticino necati sunt.* L'Imperatore, dunque, da principio fugò quella parte dei cavalieri (che altro non voglion dire, per contrapposto a *pedites,* i *milites* delle cronache), la quale era dall'un de' lati del Carroccio; ma *tutti gli*

altri tennero fermo, e virilmente pugnarono; l'Imperatore *fuggì* verso Como, *quasi tutti i Tedeschi furono presi,* molti furono uccisi, molti nel Ticino trovarono la morte. E come il successo fosse, insomma, dovuto a buona strategia, apparisce chiaro da quelle parole: « Mentre l'Imperatore voleva passare e andare a Pavia, *credendo che i Pavesi dovessero venirgli incontro, gli vennero incontro i Milanesi;* » che è precisamente quella operazione, alla quale intendono tutti i capitani: impedire che le forze dell'inimico si congiungano. Chi non vuol vedervi se non il caso, oppure grida: « bel merito! vincere dividendo! » ci fa venire in mente quel buon Marchese de la Seiglière, che si sfoga contro *Monsieur de Bonaparte: Est-ce-là un général? On ne sait jamais où le prendre!* Anche quella prima avvisaglia dei cavalieri nostri, i quali, tra Borsano e Busto, tirandosi addosso tutta la furia dell'inimico, lo menano in fin dei conti a rompersi contro il grosso del nostro esercito, ci somiglia molto a certe scorrerie d'Ulani, di cui i Francesi, prodi come sono, si ricordan pur troppo. Ma, sia come vuolsi, vinto s'è di sicuro, e come vinto! se l'Imperatore, che certamente vile non era, sparì, e le sue proprie spoglie furono raccolte sul campo.

[14] Non vi è in questo rapido schizzo della memorabil fazione nulla che si scosti dalla verità. Chi osserva su una carta topografica la situazione dei due eserciti, vede che dalle terre poste fra Busto Arsizio e Borsano, ove ebbe luogo il primo scontro,

i Tedeschi mossero verso oriente inseguendo i nostri sotto Legnano, dove poi trovarono chi li fece ritornare sull' orme loro.

[15] Di questa magnifica preda bellica, e insieme di molto oro e argento trovato nelle basterne, e d' altre spoglie, *delle quali non si saprebbe definire il pregio,* è data notizia in un documento, come oggi si direbbe, ufficiale, vogliam dire nella lettera (conservataci da Radulfo da Diceto) che i Consoli di Milano mandano, coll' annunzio della vittoria, a' Bolognesi: *Notus sit vobis,* scrivono, *nos ab hostibus gloriosum reportasse triumphum. Interfectorum vero, submersorum, captivorum non est numerus.* SCUTUM IMPERATORIS VEXILLUM CRUCEM ET LANCEAM HABEMUS. *Aurum et argentum multum in clitellis ejus reperimus, et spolia hostium accepimus, quorum estimationem non credimus a quoquam posse definiri. Quae quidem,* onestamente soggiungono, NOSTRA NON REPUTAMUS, *sed ea Domini Pape et* YTALICORUM COMMUNIA ESSE DESIDERAMUS. Parole per modesta dignità e fratellevole abnegazione nobilissime, nè inferiori certo a quelle tanto celebrate che Alessandro il Macedone, sè avanti tutti nominando, fece scrivere sulle spoglie persiane.

[16] Del Carroccio nostro, oltre a quella descrizione, documento prezioso e antichissimo, che Arnolfo ne dètte, e che abbiamo riferita in altra nota, una al tutto autentica, e contemporanea ai casi di cui ragioniamo, ce la fornisce il Burcardo, notajo imperiale,

nella *Epistola Domino et Patri suo Nicolao, venerabili Abbati Sigebergensi,* dove tutta quanta per filo e per segno è narrata la dolorosa cerimonia della dedizione, che aveva preluso, in quell' infelicissimo Marzo del 1162, al disfacimento della nostra città: *Currus, multiplici robore conseptus, ad pugnandum desuper satis aptatus, ferro fortissime ligatus; de cujus medio surrexit arbor procera ab imo usque ad summum ferro nervis et funibus tenacissime circumtecta. In hujus summitate supereminebat Crucis effigies, in cujus anteriore parte Beatus depingebatur Ambrosius ante prospiciens, et benedictionem intendens quocumque currus verteretur.* — Ma reliquie materiali non ne abbiamo; non essendo abbastanza fondata la tradizione volgare che vorrebbe riconoscere la croce del Carroccio in quella, contemporanea, pare, d'Ariberto arcivescovo, che si conserva in Duomo presso la tomba del grande sommovitore e ordinatore delle nostre plebi. Neppure d'imagini grafiche del Carroccio veramente antiche, fino a noi, che sappiamo, non ne pervennero, e anche quelle messe insieme dal Fumagalli, dal Campi e dagli altri, son fatte sui ragguagli detti dianzi. Per altro tutti aggiungono a mezz'asta la campana, o, come i vecchi la chiamavano, la *martinella.* E anche la troviamo nella tavola che il Gazzotto, con quella spiritosa matita ch' era tutta sua, ha composta per il Menin, pigliandone gli elementi dalle pitture che un frescante, non certo anteriore al secolo XIV, o l' Avanzi che fosse, o Altichieri da Zevio, od altri, fece in Padova nella Cappella di San

Felice. Da quella miniera dice il Menin di aver preso eziandio tutto il resto; e in ispecie il costume del villano, e l'usanza di condurre i buoi legati con fune le corna, che è quella anche da noi riprodotta. La bùccina poi, suonata a mo' di segnale da un soldato, benissimo si vede nelle miniature di un Codice vaticano (cod. 927), donde il D'Agincourt, se non erriamo, la ha cavata pel primo.

[17] Anche questa disposizione di figure è tolta dall' anzidetta tavola del Gazzotto, che punto per punto la cavò dai freschi di San Felice, ricordati di sopra. I quali, ancora che posteriori d'assai al tempo che c' ingegniamo di ritrarre, non sono al tutto ricusabile documento. Non guari effimere come le nostre, le costumanze medieve, massime quelle dei Comuni, hanno pressochè sempre remotissime radici.

[18] Qui è il luogo di dire qualcosa di più del nostro buon Raulo, quel *certo Raoul* o *Rodolfo*, che il signor Bertolini non pare si sia preso carico di cercar altrove se non negli autori tedeschi. Basta leggere la sua breve, stringata, efficacissima Cronaca, per capir tutto l' uomo. Nessuna frase, molto senno, schiettissimo cuore. Come fosse presso i suoi in grande e meritata reputazione, si ha da questo che, nel cuor dell' assedio, lo troviamo dei deputati alla gravissima bisogna delle vettovaglie: *Eodem quoque mense* (maggio MCLXI) *electi sunt de unaquaque Parochia civitatis duo homines, et de eisdem tres de unaquaque*

Porta, QUORUM UNUS EGO FUI, *qui caeteris praeessent, ut eorum arbitrio annona et vinum et merces venderentur et pecunia mutuo daretur.* Che grossa bisogna questa poi fosse, è facile imaginare, chi ricordi come l'Imperatore, ancora che ributtato gagliardamente, avesse speso dieci dì a tagliar biade, piante, vigneti, e a desolare tutto quanto il contado nostro per quindici miglia all'ingiro. Quei poveri villani poi, che fossero venuti a portarci viveri, *si capiebantur manus dextrae amputabantur;* e di queste mani recise dalla imperiale mannaja ce n'ebbero fino a venticinque in un giorno: *et una die XXV amputatae fuerunt.*

Come avremmo avuto caro di scoprire qualcosa di più intorno a questo valentuomo di Raulo, tanto equanime, quanto gagliardo! Ma il passo che abbiam citato — con quell'altro dove racconta di un quarto di bue morto, ch'ebbe a pagare venti soldi alla libbra (circa 130 lire di Milano a' calcoli del Giulini, le quali equivarrebbero a lire 86,66 di odierna moneta) — son forse i soli luoghi, nei quali parli di sè. Questo almeno si dica, ch'egli non ha punto messo al proprio libro quel pusillanime titolo, datogli, con postuma confusione, dal Pertz, e riprodotto dal signor Bertolini. Ci ha bene un *librum qui intitulatur Tristium sive Doloris,* mentovato nella. Cronaca Rauliana; ma è tutt'altra cosa dalla Cronaca stessa; è il catasto, che i Luogotenenti imperiali fecero erigere, per averlo a strumento delle infinite loro concussioni: *in quo scripta erant omnia mansia et focolaria et jugà boum Mediolanensium;* qualcosa di affatto simile al *Doom's day*

Book dei conquistatori normanni, e che però dall'istinto dei popoli anche fu battezzato con non molto diversa parola.

Ma che vuole significar poi cotesto predicato di *Sire,* premesso al nome di un buon cittadino, alieno da ogni millanterìa? *Quid sibi vult illud Sire?* domanda a sè medesimo anche il sagacissimo Muratori. E non lo contenta nè il significato francese e impersonale di *sire,* nè quell' altro toscano di *signor di feudo,* nè tampoco quel *sere,* di che si dava a' notai e ad altri uomini di penna; tantochè finisce a concludere: *nihil mihi de nomine auctoris hujus succurrit, quod.... prorsus animo excipi possit.* Ma forse la conclusione del Muratori è troppo modesta; poichè egli stesso ne dice di aver trovato in Busto Arsizio una lapide, ove è fatta menzione di un Giovanni Raule, morto circa un secolo e mezzo dopo il nostro; onde si ha fondamento a presumere che *Sire,* o più veramente *Siro* (e il Muratori istesso l' ha accennato di volo), altro non fosse se non il nome di battesimo dell' ottimo Cronista. Vero è che Siro fu Santo in molto credito tra'Pavesi; e però, presso quei di Milano, non doveva essere in troppo buon odore; ma abbiam pur visto che una delle quattro borgate, ove i nostri, dopo la cacciata da casa loro, s' accovacciarono, era detta San Siro alla Vepra; sì che nemmanco il nome di questo titolare apparisce estraneo alle consuetudini della nostra città. Checchè poi ne sia, più delle squisite erudizioni vale il limpido fare del nostro Raulo, che è tutto di savio, schietto e punto borioso cittadino; e questa onoranza ci pia-

cque di rendergli, più bella e più santa di qual si sia nobilissimo stemma.

[19] Ci è parso che a nessuno meglio spettassero gli onori del trionfo, insieme cogli scrittori cittadini del nostro vecchio Comune, di quello che al grande restitutore delle memorie patrie, Lodovico Antonio Muratori. Uomo di tempra mirabile, non solamente per la erculea fatica durata nell'adunare e vagliare tanta mole di cose; ma, e più ancora, per non essersi lasciato accasciare e spegnere, sotto il peso della erudizione, l'alacrità dell'ingegno e del cuore. Dal savio, ma non impassibile Modenese, a più d'un moderno toccherebbe imparare come si possa essere critici acuti senza agghiadare nell'apatìa. Di che bastino queste memorande parole, ch' egli premette alla dolorosa pittura della dedizione milanese, lasciataci dal Burcardo: « Pòrtati in pace il lacrimabile racconto; però che queste cose non siano state senza un ingente sperimento della fortitudine dei nostri maggiori; e gloria e nome partoriscano ai popoli non tanto le prospere, quanto le avverse fortune. » .... *Interim tertiam hanc editionem patienter feras: neque enim illius cladis memoria animos Mediolanensium meorum turbare amplius potest, quando meminerint haec non sine ingenti experimento fortitudinis Majorum suorum contigisse, et exemplo caeterarum Urbium non tam secundis quam adversis rebus gloriam nomenque parari.*

[20] S' è dianzi nominato il Burcardo: e davvero,

come in Raulo il cittadino, così abbiamo in costui parvente e vivo il notaro imperiale. Non un particolare gli sfugge: di quella triplice, estrema, miserabile umiliazione dei Milanesi prima della cacciata, chi legga l' epistola sua, già mentovata di sopra, vede passarsi davanti agli occhi tutto il formidabile cerimoniale: a' primi di marzo, in Lodi nova, i Consoli con venti nobili, spada in collo e croce in mano; la successiva Domenica, più di trecento cavalieri coi detti Consoli, a portare le chiavi della città e delle castella, a rendere le bandiere maggiori; la terza festa poi, tutto il popolo, col Carroccio, col resto de' cavalieri, con altre bandiere più di cento. Sul Carroccio i trombettieri, che suonano « alla morente superbia, a due passi dal suo sepolcro, le esequie supreme; » poi consegnano anche le trombe: *Tubicines stantes in curru tubis aeneis fortius intonabant et superbiae suae tunc morienti ibidemque sepeliendae quasi supremas exequias repulsabant, et finito clangore statim Imperatoriae receptioni suboblatae tubae.* Del Carroccio infine, per ultimo strazio, si cala davanti al soglio imperiale l' antenna: *et arborem ipsam usque ad terram declinabant.* Se non che qui un pittore *verista* (dato che la pittura storica non fosse già uccisa tra noi dall' indifferenza del pubblico prima ancora che dalla sfiducia degli artisti, e dato che alcuno di questi volesse intenderla alla maniera degli scrupolosi restitutori del verosimile), un pittore *verista* avrebbe agio di commescere alla tragedia fin l' episodio comico, che già nel vero quasi mai non se ne scompagna; perchè quell' antenna ca-

dente fa trasalire di santa ragione la Corte imperiale, e, in mezzo a questa, il nostro notajo; il quale è abbastanza bonario da raccontarlo egli stesso: *adeo ut nos, qui intra solium Domini Imperatoris eramus, ruinam machinae veriti excuteremur*. Questo buonomo del Burcardo, se è pauroso, non è poi perverso. Si compiace, è vero, a ripetere, con una certa ammirazione, che a tutto quel nefando spettacolo di un popolo prosternato, ululante, chiedente misericordia per Dio e per la croce, l'Imperatore restò immoto come pietra: *sed Imperatoris facies non est immutata.... sed solus Imperator faciem suam firmavit ut petram;* ma tutti gli altri, e cogli altri dunque anche lui, Burcardo, non si poteron tenere che non piangessero; e dice due volte anche questo: *unde vehementer moti sunt ad lacrymas* QUICUMQUE *audierunt.... vim fecit* OMNIBUS *ut possint lacrymari....* E noi gliene rendiamo merito più innanzi. Ma prima lo facciamo qui un po' bisticciarsi col Flamma; chè i due, o ne pare, sono d' un conio.

[21] Il dabbene Galvaneo Fiamma o de Flamma (nato nel 1282, morto nel 1371), nobiluomo, poi monaco di Sant' Eustorgio, dove pare che insegnasse filosofia, è il tipo del cronista visconteo, come Raulo è il tipo del cronista cittadino. Il *Manipulus florum, sive historia mediolanensis,* è altrettanto pieno di fiabe, quanto la breve Cronaca Rauliana ne è monda. Lui il primo a raccontare la storia delle tre colombe, lui la seminagione del sale: *broletum vetus sale seminatur;* lui infine, per titillare i suoi Visconti, a mettere la

vipera sul vecchio gonfalone del Comune, che portava invece la croce rossa, come si ha indubbiamente da un luogo del Morena, riferibile all'anno MCLX, dove si legge: *cum plaustris et carozolo, super quod maximum vexillum* ALBUM CUM CRUCE RUBEA *deferebatur.* Non senza appiglio è dunque se gli facciam dare un po' di berta dal nostro Tedesco. Quella biscia legnanese poi, della quale il Burcardo domanda il comento, è quella, di cui in altra nota già abbiamo toccato qualche curioso particolare.

[22] Il fatto che mettiamo qui di ripicco in bocca al Fiamma, è de' più belli della guerra. Quando, violata la tregua, Federigo, come Sinone in Troja, fa sbucare alquanti de' suoi per un sotterraneo nell' assediata Alessandria; ma i cittadini insorgono rapidi, uccidono i primi invasori, soffocano nella buca gli altri, fattane crollare la vôlta, e lanciatisi animosamente alle offese, costringono il nemico a levare l'assedio.

[23] *A Theutonicis in contemtum et ironiam* PALEARUM CIVITAS *est appellata, quae postmodum in conflictu bellico* FERREA *est inventa.* Sono proprie parole di Romualdo Salernitano: celebratissimo personaggio, non solamente per la dignità arcivescovile che tenne nella sua città durante un quarto di secolo (1154-1181), ma, e più ancora, per essere stato, secondo i tempi concedevano, maravigliosamente dotto in medicina e in altre scienze ed arti parecchie. Fu mescolato ai più gravi negozii del suo tempo; a Venezia, legato del Re

di Sicilia, al quale era soprammodo caro, ebbe non poca parte negli accordi stipulati fra il Pontefice e l'Imperatore; e però, a giudizio del Muratori, « un testimonio, se non più copioso, certo più autorevole, delle cose di quella età, indarno si cercherebbe. » Abbiamo da lui una esatta descrizione della battaglia di Legnano, che assai bene concorda con quella dataci da Raulo, e che venendo da un tant'uomo, non lascia dubbii sull'autenticità e sulla importanza di quel decisivo successo.

[24] Di questo Gotofredo, autorità prediletta del signor Bertolini, il quale cerca nei versi del suo poeta la forza numerica dei due eserciti, e vi si argomenta intorno come se quegli armoniosi alessandrini avessero autenticità di documento notarile, dice lo Struvio (*Germanic. Script.* curante Burc. Struvio, tomo I): « Prete Goffredo da Viterbo, cappellano e cancelliere di Corrado III e Federigo I, imperatori, e, a' tempi ancora di Arrigo VI, cappellano dell' aula imperiale, fu uomo, per i tempi suoi, eruditissimo. » Ma ebbe educazione tutta tedesca, secondo ci dichiara egli medesimo:

Prisca fuit puero mihi Babenberga magistra;

anzi acutamente soggiunge il Muratori che, per venire assunto all'ufficio che fu, dovette essere più tedesco che italiano: *in ejusmodi munere verisimile videtur Germanum potius quam Italum hominem a Germanis Imperatoribus fuisse adhibitum.* E l'istesso critico con la consueta arguzia e sagacia riduce in più compor-

tabili termini le esagerazioni ridevoli di quel Basilio Giovanni Heroldo, primo editore della Cronaca Goffrediana, il quale, amplificando alcune non troppo modeste parole dal suo Gotofredo, lo pretendeva dotto in tutte quante le lingue, peregrinatore e conoscitore dell'orbe universo: *Parcat mihi Heroldus, ille mihi hoc in loco buccas nimium inflare videtur. Ex Godefridi verbis* MINIME ELUCET *miranda adeo tot linguarum in eo peritia....* TANTI CERTE PONDERIS NON SUNT *ea quae narrat neque tam peregrina, ut se tot linguis atque etiam barbaris fuisse instructum ac omnium gentium Bibliothecas excussisse persuadere nobis parum credulis possit.* Scrisse prete Goffredo una cronaca, che dal principio del mondo, al solito, scende fino al pontificato di Urbano III; e di Federigo poi, cedendo all'afflato delle Muse, dettò, dopo che in prosa, anche in versi: *De eodem Friderico Imp. versifice notamus,* come dice egli stesso. Nè già della sostanza, Dio guardi, ma della cantilena soltanto di quei benedetti versi s'intenda quel *ragghiare,* che abbiamo apposto al dabben Cappellano. Al quale tanto più dobbiamo cotesta riparazione, in quanto che, sia detto per la verità, gli abbiamo usato un po' di mala grazia, trascegliendo da' suoi versi uno dei più ostici per questa a lui tanto invisa *Melana;* ch' egli, in un'altra stanza, si degnò tuttavia di paragonare a leonessa (anche qui per altro *in cauda venenum*):

Urbs Melana potens, meritis dicenda leaena,
Viribus eximia, populis et milite plena,
Saeva, superba, fera, tota rebellis erat,

con quel che segue.

[25] Dicevamo dianzi che in ogni vecchio cronista si sente vivere l' uomo. Nella Cronaca del nostro Raulo c' è, dicevamo, tutto il buon Milanese, che, succinto nel suo lucco cittadino, va difilato allo scopo; c' è in quella del Burcardo tutto il massiccio Tedesco, comodamente ravviluppato nel suo robone di notajo imperiale; le cronache invece d' Ottone Frisigense e del suo continuatore Radevico pajono scritte, per dir così, in pontificale. Ebbe questo Ottone altissimi natali da San Leopoldo d' Austria, e da Agnese sorella di Arrigo IV imperatore, sì che fu zio al terribile Federigo. Studiò a Norimberga, poi a Parigi, e nella sua Germania portò forse per il primo, come dice il devoto suo sacellario e discepolo testè nominato, la sottilità dei libri filosofici e aristotelici: *ut.... philosophicorum et Aristotelicorum librorum subtilitatem in topicis analyticis atque elenchis* FERE PRIMUS *nostris finibus apportaverit.* A Morimondo, qua da noi, s' innamorò della vita claustrale; fu abate; ma presto gli dissero: « Tu sei da più. » *Amice, ascende superius.* E, fatto vescovo di Frisinga, seguì l' imperatore Corrado in Palestina; scese in Italia con Federigo; stimato essendo, più che utile, necessario alle cose di Stato: *sicut necessarius et perutilis Imperii negotiis.* E volle caso, o come dice il buon Radevico, volle la Provvidenza, che, proprio qua al suo Morimondo, venisse a spirar l' anima, non da battagliero, ma da sacerdote. Ci s' inviò già malato; e conscio di prossima fine, e ricevuta l' estrema unzione divotissimamente, ebbe a cuore di farsi portare il suo libro, e di affidarlo a letterati e

religiosi uomini, secondo ci narra in toccantissime parole il detto suo sacellario. (Lib. II, cap. 2.) Nè per verità era il suo un libro di poco momento. Perchè, lasciando stare l'autenticità e gravità di così autorevole fonte, i ritratti delle cose d'allora sono in talune pagine scolpiti di mano maestra, e veramente preludono a quella storia civile, di che il Machiavelli parve ai moderni autore e quasi creatore. Basti quello che acutissimamente scrive di noi Lombardi, e che, non senza rammarico, costretti, abbreviamo: *Aliquid Romanae mansuetudinis et sagacitatis trahentes.... Latini sermonis elegantiam, morumque retinent urbanitatem.... Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant,* INFERIORIS CONDITIONIS JUVENES *vel quoslibet contemptibilium etiam* MECHANICARUM ARTIUM OPIFICES *quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt,* AD MILITIAE CINGULUM VEL DIGNITATUM GRADUS *assumere non dedignantur.* EX QUO FACTUM EST *ut caeteris orbis civitatibus divitiis et potentia praeemineant....* Ma se, in mezzo alla sua tedesca e signorile ripugnanza per questa grande novità nostra della uguaglianza civile, non glien'è sfuggita la immensa efficacia, tanto che da essa ha saputo riconoscere il *preceller nostro in ricchezze e in potenza su tutte le altre città della terra,* ha sentito anche con altrettanto intuito il nostro debole, e ce ne ha rampognati con parole piene d'un'austerità santa e sempre meditabile: *In hoc tamen antiquae nobilitatis immemores, barbaricae faecis retinent vestigia:* QUOD, CUM LEGIBUS SE VI-

VERE GLORIENTUR, LEGIBUS NON OBSEQUUNTUR. (Lib. II, cap. 13.)

[26] E anche quel cappellano suo, Radevico, il quale dall'anno 1156, dove Ottone s' era rimasto, continuò la cronaca delle gesta di Federigo fino all'anno 1160, anche Radevico ci ha non volgarmente capiti, giudicati, compianti. È bella l' indignazione, con cui parla delle nostre discordie civili: *Non ut cognatus populus, non ut domesticus inimicus, sed velut in externos hostes, in alienigenas, tanta in sese invicem sui gentiles crudelitate saeviunt, quanta* NEC IN BARBAROS DECERET.... Descrive qui robustissimamente le mutue nostre efferatezze, e con giusta veemenza conclude: ET TALE QUIDEM CONLATINORUM INTER SE COMMERCIUM FUIT. (Lib. II, cap. 39.) Ma chi ben corregge, dice il proverbio, ben ama. E Radevico seppe, quanto nemico il poteva, ammirare e compiangere, se non amare, i forti infelici. Di che or' ora vedremo.

[27] Della universal commozione, onde la sciagura dei Milanesi penetrò, salvo l' Imperatore, tutti gli astanti, basti l' epistola medesima del Burcardo, già citata.

[28] Torniamo a Radevico. La terribile, eroica, inaudita difesa di Crema — quando, sospesi per infernale trovato di Federigo alle macchine sue gli ostaggi dell' assediata città, seguitò nondimeno dalle mura di questa il grandinare delle pietre contro quei

teneri e teneramente amati bersagli — l'inaudita difesa strappa a Radevico accenti che vogliono parere d'indignazione, e sono d'amore: « O delitto! — esclama il buon Canonico frisigense — Vedere i figliuoli sospesi alle macchine, implorare i parenti, la crudeltà, l'immanità, a parole o a gesti rinfacciare, e per contro *gl' infelici padri* per la infausta prole lamentarsi, sè chiamare miserrimi, nè però cessare dai colpi! » Ma il cruccio è troppo; e, a sfogarlo, il buon Frisigense finge la concione di un assediato che consola i compagni suoi di martirio: « O beati, — fa sclamare all'imaginario oratore, — o beati, ai quali piuttosto che indegnamente vivere, tocca in sorte di bene morire! » *O beati quibus mori bene quam male vivere continget!...* VALDEQUE BEATI QUI PRO PATRIA MORTUI *immortalitatis ordinem jam receperunt!* E séguita commosso l'apostrofe, e la chiude dipingendo l'effrenato impeto dei nostri, « ai quali pareva fortitudine e retto consiglio lasciare i nemici attoniti e dell'audacia ammirati! » *hostibus stuporem mentis admirationemque audaciae relinquere.* (Lib. II, cap. 47.) Or chi sa leggere ne ha più che non bisogni per benedire, in mezzo a tanta frenesia d'odiatori, la carità di un cosiffatto nemico.

[29] Un ingrato contrasto, ancora che pur troppo facile a intendere, fa con questo commosso linguaggio di Radevico l'imperturbabilità di due scrittori laudensi, Ottone e Acerbo Morena. È la loro forse fra tutte la cronaca più completa, dal 1153 scendendo

fino al 1168; è diligentissima e minutissima; ma quanto oggi dolorosa per noi Italiani! Fu Ottone giudice e messo regio; così si chiama egli stesso: *Ottonem judicem qui dicor Morena ac missum D^ni III Lotharii Imperatoris et II Conradi regis.* Ebbe due figli, ed uno, Manfredo, secondo egli racconta, fu in uno scontro, o peggio in un agguato, presso Villa Dovaria, fatto dai Milanesi prigione (ap. Muratori, tomo VI, pag. 1083); l'altro, Acerbo, continuatore del padre, fu podestà di Lodi, e, pur troppo, anche uno dei dodici dall'Imperatore deputati a ricevere la dedizione dei Milanesi. Non si può affermare che cotesti, in tutto e sempre legulej e causidici Morena, mettano impeto e furore in quel che narrano dei domestici loro inimici; ma quella loro lenta, prolissa, gelida, e, se la parola non fosse anacronismo, burocratica impassibilità, significa pur troppo più del furore, e ne ricorda certi nostri moderni Imperiali. Di quella formidabile dedizione del 1162, dice presso a poco l'Acerbo « che l'Imperatore *si degnò graziare* i Milanesi: » ABSTRAXIT BENIGNUS *Imperator Mediolanenses de banno;* e prosegue: *Elegitque ibi Imperator* SEX LONGOBARDOS ET SEX TEUTONICOS *qui Mediolanum irent universosque Mediolanenses praefato more jurare facerent; et....* ET EGO ACERBUS MORENA *filius Ottoni Morenae qui hanc historiam deinceps dictavi qui tunc eram Potestas Laudae fuimus de praedictis duodecim....* (Pag. 1104 e seg.) E noi ne abbiamo abbastanza. Ma certo assurda cosa sarebbe giudicare con le idee nostre e coi nostri sen-

timenti i sentimenti e le idee anche del più noto e domestico medio evo.

[30] Quando i miseri ostaggi cremaschi e milanesi perirono sulle catapulte imperiali, anche degli ostaggi lodigiani e cremonesi fu fatto strazio dagli assediati: *Tunc ipsi valde dolentes atque maxima ira et dolore commoti, statim super Teutonicos* ET CREMONENSES ATQUE LAUDENSES *quos captos.... deduxerant, irruentes.... plerosque interfecerunt.* (Morena ap. Murat., tomo VI, pag. 1037-39.) — A noi il mutuo bacio delle vittime parve degno degli Elisi.

[31] E chi più degno di salire in ispirito presso la sacra antenna del Carroccio, di quel Berchet, che non ha solamente cantato Pontida e Legnano, ma di quei sacri nomi ha fatto segnacolo in vessillo, nel quale giurando e credendo tornammo ad essere un popolo! Sorrida chi vuole; se è un mito quel che ci ajutò a volere una patria, noi ci confessiamo mitologi incorreggibili.

[32] Il povero boaro non dice parola che non sia sacrosanta verità. E il latino di Raulo è tanto legittimo, che, se non fosse per la lunghezza, vorremmo riportarvelo qui tutto a malleverla. Basti un saggio: *Et boves undecim plebium terrae Mediolani lapides a civitate.... vehebant. Item tunc Palatium ad Vigentinum et Castellum de Landriano aedificabatur; et boves Mediolanensium similiter a civitate ibi vehere cogebantur....*

Et collegerunt medietatem decimae omnium terrarum et totam ovium decimam. Praeterea porcos.... et lignorum plaustra.... ac foenum et pullos et ova immoderate congregaverunt.... Tunc nix maxima erat.... Et ante medium Martium nemo unquam arare potuit.... Marquardus praecepit ut duodecim homines de unoquoque burgo irent Modoëtiam, et praecepit illis ut burgenses usque ad decemocto dies quadringentas libras Imperialium solverent, quod factum est. Item qui propter paupertatem tributum solvere non potuerunt, duplum postea solverunt; aut eorum possessiones pubblicatae fuerunt. Rusticorum vero oppressio talis erat: foeni plaustra mille et lignorum totidem.... frumentum et siliginem et porcos ut supra, vinum, agnos, pullos et ova et trabes et assides.... et omnia alia.... Ministrabant carrigia infinita.... ac lapides a civitate Papiam vehere cogebantur. (Sire Raul.)

[83] I Sepriesi, gagliarda gente di un contado prossimo a quel di Milano, avendo avuto da prima Conti, poscia Consoli, proprii, di quella qual si sia dipendenza, che tuttavolta conservavano verso la nostra città, erano sempre stati assai insofferenti; e spesso anche avevano in lotta aperta procurato di scuoterla. Ma, da che gli estremi danni dei Milanesi ebbero incusso nell' universale il senso salutare del comune pericolo, anche con cotesti inquieti Sepriesi, del pari che con la Lega tutta quanta, i nostri, come dice il continuatore del Morena, non tardarono a fare UN CORPO SOLO: *ac etiam cum Sepriensibus se convenere, ac inter se pacem fecere; atque insimul* UNUM CORPUS *omnes effecti sunt.*

[34] E naturale che il boaro carichi un po' le tinte secondo il suo sentimento; ma è anche vero che le plebi rurali sono di tutte le meno progredite, e meno di tutte s'avvantaggiarono delle nuove libertà politiche. La libertà personale poi è cosa, lode al cielo, fra noi tanto antica, da non recar punto maraviglia neppure al nostro boaro. Già in una carta del 1156 si vedono esonerati fin dall'obbligo di un carreggio, che loro incombeva in tempo di guerra, certi contadini di Rosate *qui* PRO TEMPORE *colunt terram iste Ecclesie...;* DONEC *prefate Ecclesie terram tenuerint.* (Vedi Giulini, *Op. cit.,* tomo VI, pag. 65.) D'onde apparisce chiaro che coltivavano non da servi, ma da coloni, a tempo, per contratto, non guari altrimenti da quel che segua oggidì.

[35] S'è visto dalle proprie parole di Ottone Frisigense, citate dianzi, che profondo senso facesse a lui, principe tedesco, quella parità civile fin d'allora tanto bene asserita fra noi, da poter aspirare, secondo egli dice, *ad militiae cingulum vel dignitatum gradus* perfino quei *giovani d'inferior condizione*, e *addetti alle spregevoli arti meccaniche, che altrove dai più liberali e onesti studii come peste respingonsi.* E a noi basti ricordare Prete Liprando, che, d'origine servile, già ne' primi anni di quel secolo XI riescì a farsi ricco possessore di terre, e fu uomo per i suoi tempi coltissimo, tantochè educò agli studii il nipote suo e celebrato istoriografo Landolfo il Giovane, e tenne corrispondenza epistolare con più d'un Pontefice.

(Vedi Amati, *Il Risorgimento del Comune di Milano*, cap. 9.)

[36] Una trista fatalità ci ha resi pur troppo testimonii, propriamente a Legnano, del tragico episodio. E fosse unico! Ma quanto spesso non s'ode di giovanette, di fanciulli, mutilati, maciullati, dai denti d'acciajo d'una macchina! Che se il grido di dolore, che ci è corso dall'anima al labbro, affrettasse pur d'un giorno solo la santa opera di quei sapienti e umanissimi uomini, i quali hanno preso a studiare come si possa e debba difendere l'infanzia dalla precoce servitù dell'opificio, noi ci riputeremmo perdonati del poetico vaniloquio e delle innocue follìe.

[37] Legnano ha una linda chiesuola, la quale, se non è, come volgarmente dicono, del Bramante, certo è della prima e più pura metà del Cinquecento; guasta, è vero, da altari barocchi, da qualche altro altare di quello stile che, trenta o quarant'anni sono, pretendeva esser greco, e da una rimpiastrata d'ornamenti condotti senza finezza e senza garbo; ma che assai facilmente potrebbe essere restituita a tutta la grazia natìa, tanto le linee generali son belle. Che se, come ci hanno pregiudizii religiosi, non ci fossero al mondo anche pregiudizii di contraria natura, l'occasione del Centenario sarebbe stata ottima per un buon restauro di cotesta chiesa: la quale, postochè di antico poco o nulla rimane, è pur tuttavia quel che Legnano conserva di meglio. Sentiamo dire invece che si

pensi a un *ingrandimento;* e non vorremmo che sotto l'ambiziosa parola ci covasse un brutto pericolo: perchè sarebbe veramente peccato se ne andasse di mezzo il coro, che è della chiesa il più gentile giojello. Dio liberi poi se per murare qualche campata di più si pensasse mai a far quattrini del quadro d' altare del Luino, una Madonna con Santi, della quale, non che una storica borgata, ma potrebbe onorarsi ogni più insigne città.

[38] Il quadro del Luino è una maraviglia; ma gli affreschi del Lanino che adornano il coro, dànno all' anima una dolcezza da mettere invidia persino a quel primo e più celebrato maestro. Una Natività e un' Adorazione de' Magi in ispecie, tanto ingenuamente e poeticamente sono pensate, con tanta leggiadrìa e gentilezza condotte, che di poche altre pagine d'arte sappiam ricordarci, le quali ne abbiano significato agli occhi un sentimento più puro, e insieme più geniale e più sano. A intenderla così, quanta potenza educatrice nell' arte religiosa! Ma quanto diversa sapienza ci vorrebbe negl' interpreti, per non ucciderla in germe!

[39] A commemorare la vittoria di Legnano fu indetta fra noi, unica festa, ma degna, la virile esercitazione del tiro a segno. E quando abbiamo visto affratellarvisi in domestica e innocentissima gara i nemici d' un giorno, abbiamo pensato con gioja che le armi onestamente impugnate a custodia del suolo

natìo custodiscono insieme le buone e schiette amicizie; e abbiamo ripetuto esultando col nostro poeta:

La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
Nunziamo alle spose finiti i perigli,
Di ch' elle tant' anni pei cari tremâr.

ALLA MEMORIA

DI

EUGENIO CAMERINI.

PIAZZA D' ARMI.

Era un giorno di luglio; il sol cadeva
In fondo in fondo là da Piazza d'Armi,[1]
Dietro l'ignobil chiostra, ove a disfida
Stipati un tempo gli ungari puledri
Fremean minaccia alla città. Sfornito
Ancor di chioma il càstano recente,
Larva di quei che l'ascia ha tronchi, invano
A non recente cittadin l'oltraggio
Celar tentava delle austriache stalle,
Inespïato; intanto che sublimi
Sovra il dolce color, che di zaffiro
Ancor si tinge e pur declina al glauco
Delle memori nostre ardue marine,
Parean nitrire alla vittoria i diece
Gran cavalli di bronzo. In lunghe liste
D'ombra e di luce, l'ultimo saluto

[1] Vedi le Note a pag. 153.

Del dì salìa per le calpeste glebe
All'erba inaridita che, mal viva,
Tra sentiero e sentier campa d'obblìo.
Massiccio e muto in fra le mozze torri
E inutil pondo, fèa 'l Castello al sole
Postumo schermo, come a' Prenci; [2] e tetra
Processïon di fiere ombre pugnaci
A' suoi spiragli s'affoltando, udiva
Garrula e varia dalle antiche soglie,
Tinte ancor di' tedesca orrida pece,
Salir di vulghi itala ciarla; e d'alto
Stupor percossa, nell'informe sajo
Ravvisava l'italico soldato.

Io, come soglio, a' miei pensier la briglia
Gittata in collo, gironzava; e il guardo
Tra i pulviscoli ardenti e il cinericcio
Spazzo, e le ajuole sgovernate, e il vario
Mover di genti che fan macchia al verde,
Indagando spingea. Qui, se a Dio piace,
Ancor non traboccò quella solenne
Accademia di cocchi e di cavalli
Che, corvettando, il terzo posto appena
Lascia al bipede umano. Umani volti
E storie umane sotto a questi, ahi! spesso
In fondi solchi dal dolor scolpite,
Qui lègger posso; e il riso, e il pianto, e mille

D'età, di casi e d'umor varii insanie
A mia posta evocar.
Riedon le stanche
Fanciulle a torme, che il telajo e il naspo
Tenne suggette, e pur veloci il passo
Mutan verso la cara aria dei campi.
E qual, dimessa come i panni il viso,
Par che non ami e non disami, e asciutta
Va zoccolando senza batter ciglia;
Qual, per gaja fettuccia o per le acconcie
Trecce leggiadre palesando il vivo
Sangue d'Eva, immortal, come gazzella
Esce dal branco e rimpettita occhieggia.
Dei Maestri Comàcini minuta
Progenie inconscia, il garzoncel, chiazzato
Tutto di calce, qual formica industre
Reca il fastello che al pajuol materno
Di gajo schioccolìo decembre allegri.
Luglio conosce altre letizie. Un alto
Sonar di risa, qual dovea le smilze
Epe e i gagliardi pettorali al greco
Vulgo agitar, quando Talìa succinta
Commediava le nomadi vendemmie,
Da un fitto capannel sorge; e bramosa
Va la formica al formicajo. Io, dietro.
Ecco, in punto si giunge. Il cerretano

Ancor la sacca con le preste dita
Va palpeggiando, e novellando insieme
Della gallina di sett' occhi e sette
Gambe e non so quanti bargigli: intenti
Il siculo villano e il canavese
Che insiem coscrive Italia madre, e il tinto
Artigianel, motteggiatore arguto,
E balie e mamme e quanti il vespro aduna
Oziosi randagi, ed io con loro.
Quando repente ingemere la chioccia
S' ode; ed il panno che pur ora al vento
Svolazzava, infinite al vento sémina
Candid' ova fiammanti. O plausi, o viva!
Ma già il mio scalzo antesignano annusa
L' ora del *solve*, e via spulezza; ed io,
Perfido, seco altro teatro accosto.
Bimbi, perchè dal vestitin di seta
Protendendo le tenere spallucce
E le picciole gomita appuntando
Dentro i lombi al vicin, nel breve cerchio
Ansiosi guardate? È anch' ei fanciullo
Quei che le membra, acerbe ancor, distorce:
Deh! gli siate pietosi. E tu, garzone,
Del zapponcello tuo, della tua secchia
Tienti, e disdegna gli orpellati cenci.
Vuoi nobile ginnasta? A quell' aprico

Spazio ti volgi, e mira. In vaste curve
Balza e rimbalza da gagliarde braccia
Risospinto il pallone; utili braccia,
Cui pesante martello ed ascia e cardo
A virile tenzon temprano i polsi.
Questi, Italia, i tuoi ludi. O mio poeta,
Le sopite faville, ecco, son dèste; [3]
Per te, per te.... Volea più dir, ma intanto,
Folgoreggiando, con le aduste rote
Un sottil velocipede m'arremba.
Qui bisogna prudenza. Anche l'antico,
Strologando il seren, cadde nel pozzo.

NOTE.

---

[1] L' antico Castello di Milano è piantato in mezzo ad un' area, la quale, a mano a mano ampliata dalle demolizioni, ha nome, verso campagna, di *Piazza d' Armi,* verso città, di *Piazza Castello:* l' uso avendo prevalso al battesimo officiale di *Fôro Bonaparte,* impostole nel 1804 e restituitole dopo il 1859. Secondo un gran progetto, romaneggiante alla maniera napoleonica, dell' architetto Antolini cesenate, dovevano cingere quest' area edifizii magnifici; ma non ne sorsero che due: l' *Arena,* del Canonica, e l' *Arco del Sempione,* del Cagnola; il quale Arco, finito dopo il 1816, ebbe a sopraornato nel mezzo una Sestiga colla figura della Pace, e agli angoli quattro Fame equestri, opere nobilissime, gittate in bronzo dal Manfredini, e modellate, le Fame, dal Putti, la Sestiga dal Sangiorgio, della cui verde vecchiezza Milano, fino a questi giorni, che furono pur troppo gli ultimi per il valentuomo, s' è rallegrata e onorata. La caduta

dell' Impero napoleonico tolse che il divisato Fôro si compisse; la dominazione che sottentrò manomise persino le piantagioni, abbattute in parte alla vigilia dei moti del Quarantotto, e surrogate poi alla meglio dal Municipio, dopo il 1859. Agli sgoccioli, i soldati stranieri piantarono poco lunge dall'Arco indegnissime stalle; nè la città, fatta libera, pensò più a demolirle.

[2] Il Castello di Milano, del quale un egregio cultore degli studii di storia patria e d' archeologia, il signor dottore Casati, ha narrato in una diligentissima monografia le vicende edilizie (*Vicende edilizie del Castello di Milano, ricercate dal dottor Carlo Casati:* Milano, 1876), fu fatto alzare nel 1358 (ad emulazione di Barnabò, che aveva la sua Rocchetta in Porta Romana) da Galeazzo II Visconti. La Repubblica Ambrosiana circa un secolo dopo il disfece; *jussu populi universum Castellum,* dice il Simonetta, *una cum Arcella solo aequatum est;* ma non passarono quattro anni, e già Francesco Sforza *mise ogni suo pensiero a restaurarlo sopra de li primi fondamenti.* E, *non volendo dimostrare lo prudentissimo principe sua sponte volerlo fare,* mandò attorno emissarii, che *modestamente presso de plebei e anche de nobili facessero intendere la voglia sua circa al riedificare de la fortezza, non perchè niente dubitasse de la loro fede, ma solo per ornamento de la città e sicurezza,* ec. (Bern. Corio.) E plebei e nobili divotamente ne lo pregarono. Anzi, e' si sentì presto così bene in sella, che, da un certo mercadante del Lago Maggiore, cor-

rivo un po' troppo a vantarsi delle proprie ricchezze, fece fare uno dei torrioni, a sua spesa; ed è quello verso Porta Vercellina, che dalla patria dell'involontario costruttore dicono la *Pallanzotta.* Poi vennero le splendidezze artistiche, le opere affidate a Bramante e a Leonardo, le *spese infinite,* consuntevi (sono parole sue) da Lodovico il Moro. Ma tutto questo passò come meteora. Scendevano i Francesi; e quel Bernardino da Corte, ch'essi poi misero nelle carte da tarocchi al posto del traditore, consegnò per la prima volta l'inutile fortilizio. Quanti assedii e quante difese, finite sempre con la dedizione, ci si siano rannodati intorno, può vederlo, chi ne abbia voglia, nelle storie generali, e più agevolmente nella detta monografia; ma la conclusione la dànno per tutti i casi quei poveri *Vicario di provisione et Prefecti de la fortificatione de Milano,* quando scrivono al duca di Sessa, implorando che dalla spesa di quel continuo fortificare si esoneri un poco la città, già esausta per le passate guerre: *qual finite si credea di pagar i debiti et respirar alquanto, et tutto a servitio di S. M. Ma con questa spesa si vede che ogni giorno i debiti si vanno aumentando. Preghiamo adunque umilmente,* ec. E pregarono questa volta indarno. La Repubblica Cisalpina e la Rivoluzione del Quarantotto, anch'esse, l'una dopo l'altra, decretarono la fine del Castello, ne smozzicarono un pochetto ciascuna. Ma più fece il progresso dell'arte militare; e oggimai quel che resta in piedi non è altro che una storica reliquia.

[3] Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville?...

(G. Leopardi, *A un vincitore nel pallone.*)

Gli è bello vedere oggi il popolo appassionarsi del gagliardo esercizio già tanto caro a' suoi signori, che, giusto in Castello, avevano fatto apparecchiare una sala apposta per sollazzarsene.... « *La sala grande* — scrive l' architetto Bartolomeo de Cremona in data del 7 dicembre 1470 al Camerlingo del Duca — *la sala grande chè nella roca del castello qui, quale è quella me scripse facesse sollare* PER ZUGAR SUSO A LA BALLA, *è fornita de sollare.* » Oggi i giocatori, senza bisogno di far *sollare,* si contentano dello spazzo, dell' aria libera e della vista dell' Alpi.

LIBRI E FANCIULLI.

A queta regïon drizzo la prora,
E investo — mira ineluttabil fato! —
In una secca, ove piantò suoi ganci
Letteraria bottega.
Ingrate Muse,
Questi i trionfi, queste son le opime
Terre promesse a' guerrier' vostri, o Dive?
Su male gambe un'assicella; e, in fascio,
Di libri e fantoccini un'assemblea.
Invan lo strale arrugginito e frusto
Orazio incocca, invan la toga a sdruci
Tullio drappeggia. Un Arlecchin di carta,
Se al pendulo cordon bimbo s'aggrappa,
Guizza, ed ambo deride. Ai lunghi errori
Lunghi, *Anacarsi* mio, preveggo i sonni
Succedere. E che cuor, *Messenie*, è il vostro,

Cadute in questa bica, ove sovrasta
Guerrin Meschino a quanti ha 'l mondo eroi? [1]
Io d' un amaro non sanabil riso
Sento i precordii sussultar, se questa
Pietà ripenso della rea fortuna
Che fra balocchi vi ricetta, insieme
Con maculati e per età già vieti
Figurini di Francia. Il mondo cape
Tutto qua dentro; e lo governa a vece
Vecchia ignoranza e moda nuova.
E sia.
Dicon che il rostro, per morir, lo smergo
Nasconda sotto l' ale. Io dentro a' libri,
Onde l' interna visïon su vanni
Più che d' aquila audaci in alto aleggia,
Mi ficco: e fitto ancor sarei, se, come
Dentro a vecchia magion scende dall' alto
Di passeri un pispiglio e di fringuelli,
Infantile piatir non mi rompea
Nella testa il sognar.
Vòlgomi, e in cento
Bèi drappelletti, che per l' erba sparsi
Vengono e vanno e fan di sè ghirlanda,
Che mai fior la più vaga, un ne discerno,
Dove ferve tenzon. Trista tenzone
E ridevole insieme. Un piccioletto

[1] Vedi la Nota a pag. 165.

Bruno patrizio dal gentil profilo
E dagli occhi di fuoco, alla gagliarda
Fante guerra indicea; strignea le pugna,
« Non avea membro che tenesse fermo. »
Ella con man convulsa al pro' ribelle
Cercando il fianco, Nèmesi imminente,
Rompeva in voci di sermon straniero;
E intanto un naccherin, pur mo' divezzo,
Federandosi al reo, l'empio Governo
Grandinava a le spalle. A poco a poco,
Siccome suole, a' combattenti intorno
S'adunava il teatro; e qual per l'alta
Autorità contro i perversi, e quale
Tenea pei bimbi; e non dicea nessuno:
— « Se mamma fosse qui! »
Pur molte e care
Eran le mamme in quelle ajuole assise;
E, come ride di più vaga luce
Se di picciole perle s'incorona
L'opale graziosa, e più soavi
Iride intorno i suoi color le cinge,
Così nei bimbi lor quelle gentili
Parean specchiarsi, e si facean più belle.
Ma non tutte così. Fortuna, il sai,
Vuol le vittime sue. Grazie, bellezza,
E riso, e gioventù, s'ella sen' fugge

Rado indugian le penne; e a volo anch'esse
Ne van le caste voluttà del core.
È tra i quaderni, onde si parte il campo,
Un più brullo e remoto; e l'arsa rena
Un'erba rattrappita, a chiazze, a ciuffi,
Vi patisce soltanto. E pur, volente,
Una scelto l'avea. Povera madre!
Quegli smunti fanciulli in vesti scialbe
Che l'omero puntuto e il piede ignudo
Bruttan di polve ruzzolando intorno,
Per cinque visi un'istoria dolente
Dicon, la sua. Non gale e non balocchi
Hanno gli ermi piccini; e pur trastulli,
Lacrimabili altrui, finge a sè stessa
Quella candida età. Chiocca una frusta
Imaginaria, e a gran romor strascina
Sú per le ghiaje e le macerie un biondo
E palliduccio auriga il risonante
Gamellino di latta, che ricerco
Ha dell'ultime fave; e una bamboccia,
Da fasce ancora, inalbera il brandello
Che al lacero pezzin strappò furtiva
Pur or la mamma, e di rossor si tinse.
Io noto e passo; ma non sì che gli occhi
Ad or ad or non volgansi. Di súbito
Veggo nova fortuna. Una prestante

Forma di donna, con ardito incesso
Forte squassando le rigonfie vesti,
La via traversa, ascende il campo, e ratta
S' accoccola tra i bimbi, e a lor sorride.
Chiedi, Eugenio, a le grette anime infenso,
La pietosa qual sia? Lassa! Te 'l dica
L' alta faldiglia e il rutilante crine
In gran nodi composto. E pur di cielo
È quel sorriso che ai tapini amica
Dona col meglio del suo cor. Lo sente
Col fine istinto che ne dà sventura
La madre poveretta, e l'è cortese
Di quel che resta ai poveri tesoro;
Della propria onestà. Che non darei
Per udir, non udito! Ma l' incanto
Romper non vo', sarìa peccato; e in larga
Orbita giro, säettando or quinci
Or quindi alle vegliate anime il guardo.
Torno, e la mamma non c' è più. Prostesa
L' altra ai bambini, e tutta vezzi a quegli
Pur se intrisi di fango esili fiori,
Da calice plebeo che in man si reca
Dell' ambìto sorbetto a ognun dispensa.
E mamma? Cheti, ecco già annunzia un lesto
Sciaguattar di pianelle il suo ritorno.
Oh come lieta! Al pipilante nido

Scarsa la prima dape, un' altra e un' altra
Con munifico genio avea decrete
L' Anfitrione; e mamma le recava
Nell' officioso gamellin riposte.
Picciolo dramma, e pur profondo. A quelle
Due poverette in un amor raccolte
Dar non sapevi età. Parea la madre
Agli atti, al viso, alla persona scarsa,
Quasi fanciulla; ma precoci solchi
Nella fronte recava. Ampia i gagliardi
Lombi ed il seno, ahi! non materni, l' altra
Da maggio a ottobre traboccar parea.
Io vidi il punto del commiato. Gli atti
Più che le labbra a lei davan mercede;
Ed ella, inconscia d' insidioso orecchio,
— « Noi siamo di buon cor » — disse; e disparve.
Pera chi abbietto a turpi sensi adimi
La tradita parola. Oh tal non io! —
Nel fosco delle vie, che un primo e fioco
Gitto di lampa tremulo schiarava,
L' una vidi inurbarsi; i non satolli
Lasciai l' altra a garrir. Steso il bicchiere,
— « Non ce n' è più » — diceva.
E, in su quel punto
Che a tutti gli echi del Castel, gioconda
Come il riso d' un forte, prorompea

La chiamata dei rapidi oricalchi,
E del dì sul barlume ultimo, bruni
I Bersaglier' piumati e la festante
Turba passavan come un sogno, io, muto,
Mi volsi verso l'ombra; e a passo lento
Le mie fole con me tutte portai.

— —

NOTA.

[1] Orazio, Cicerone ed altri classici, *les Voyages d'Anacharsis en Grèce,* le *Messéniennes* di C. Delavigne, e in genere le opere della fine del passato secolo e del principio di questo, sono fra i libri che più sovente accade di trovare sui muricciuoli, insieme coi *Reali di Francia,* con *Guerrin Meschino* e somiglianti; nella nostra botteguccia poi, come può vedere ognuno che ne abbia voglia, hanno a compagni anche fantoccini per bimbi, e figurini di vecchissime mode.

ALLA MEMORIA

DI

GIUSEPPE FERRARI.

DOMENICHE D'AGOSTO.

— « Nè ancora in villa? O che più stai? Le infeste
Vampe de la canicola non senti,
Perpetuo cittadin, da queste mura,
Anzi fornaci e fusi acciai, costrette,
Rimbalzarti sul cranio? »
— Se le sento!...
Chétati; diman l'altro, o quel d'appresso,
Men'vo. Dimani c'è Consiglio.
— « Vedi
Alta bisogna! Redivivo in terra
Tornò Catone. O datti pace. Il mondo
Non cascherà, se non ci sei. »
— Ben detto.
Ne farò senno. —
E, come se taràntola
Mi punzecchi le piante, affretto il passo.

Sentenza udii da Boccadoro. Un vile
Affaruzzo di scope o di latrine
Forse diman verrà al partito.... Eppure
Stommi a un'altra sentenza. Un dì la intesi,
E ancor, come fosse oggi, onesta e schietta,
Mi ragiona nel core.
Ospite un giorno
Dell'adriaca Regina, le solenni
Memori sale passeggiavo, ond'ebbe
Participazio il primo vanto: e, a lato,
Un vecchierel custode mi venìa,
Di questa e quella dipintura i pregi
Argutamente divisando.
— « Questa
— Dicea — già messe aveva l'ale, e a Vienna,
S'io non ero, sarebbe. A la vigilia
D'andarsene con Dio, facean fardello
I messeri dal mirto; ed a palazzo
D'un'Eccellenza in *bach* o in *berg*, brillava,
Tolta a prestanza a modo lor, quest'unica
Gioja — Un Tizian, capisce! — Io corro, io volo;
Ne' forzieri già sta.
— Signori, — grido, —
È roba mia.
— Vostra? — barbuglia e sbuffa
L'Eccellenza tedesca. — Dir volete

D'altro padron: di Francia. A casa nova,
Novo zelo, compar!
— Veda, Eccellenza,
Io non so di padroni, o Francie, o frangie;
So d'un quadro, che gemma era del vecchio
Mio Palazzo Ducal. Pe'l mio Palazzo
Parlo, e non più.
Che sacrasse fra' denti
Il Caiserlicco, non saprei; ma il morto
Fuor dal sepolcro uscir vidi, e tornare
Alle sante sue stanze. »[1] —
O vie più santa
Cara semplicità! Costui la bocca
Non s'empiè di sonanti itale borie;
Sè della patria salvator, nè eroe,
Non millantò; ma, quel che a lui commesso
Era, difese; e l'ebbe salvo. O tutti
Si facesse del par! Stésse ciascuno
Pago al cómpito suo, pago a difendere
Quel cantuccin, di che il chiamò custode
La Massaja di casa!
Ma sì poco
Me in custodia ho frattanto, che, di botto,
Casco in un altro ammonitor.
— « Ve' tristo!
Eccoti qua. Che giova a te Fortuna?

[1] Vedi le Note a pag. 179.

« Tu ricco, tu con pace e tu con senno »
(Mercè! Del senno mi fa grazia, in grazia
Del gran Padre Alighier!) che non potresti
Goder, sol che volessi, e un poco i sensi
Richiamassi a capitolo! Tutt'altro.
Ammuffisca la villa, e le sprangate
Fenestre mai non passi il sole; al vento
Spandan gardenie ed oleandri e cedri
Profumi indarno: ei manco si fa vivo.
O forse i lombi a le marine aspergini
Ritempra? O a fresche alpine fonti sugge
Novo succo vital? Mai no. Qui fitto,
Contende a matti e a scribacchini il vanto. »

Io, come soglio da l'estiva pioggia,
Schermo non cerco, e lascio dire, e dico:
— Sai ben: Fortuna è cieca; in te più savio
Dispensiero s'avrebbe. Umani casi.
È ver che, generoso, a me dovizie
E libertà, più ch'io non abbia, impresti;
Senno, solo a parole. Ma ti credo.
Hai ragioni da vendere. Sta sano,
Mentore saggio. — E in cuor: — Parlato ha d'oro.

Pur studïosa contro il ver s'impunta
Sempre superbia; e già borbotto: — Ovunque
Corra costui, l'istessa inane ei porta
Scena eterna con sè: larve di donna,

E d' uom frastagli; un incessante, infesto
Ronzìo di vespe, che far mèl non sanno,
Pungere sì. Quest' io, che sorbo invece
L' agostano bollor dal pesto e trito
Lastrico antico de la mia contrada,
Varia la veggo e la riveggo, e sempre
Ogni sua crespa mi sa dir qualcosa.
Vèrbera il sol gli smisurati campi,
Nova gloria dell' arte; ma, pietoso,
Risparmia i bugni delle industri pecchie;
E anch' ei volge al tramonto. Un vario sciame
Di genterelle per le vie si sparge;
Ed, asolando, o al vociator che il rosso
Cocomero scomparte, o a quel che i grezzi
Suoi sali innesta a la canzon del giorno,
Fa cerchiolino. Quest' arse Domeniche
Giova inaffiar. Bevete, amici; e intanto
Che voi l' ostier, me un magico maestro
Intratterrà. Gli è un singolar messere,
A le mie solitarie ore compagno;
Ei, come vivi, quei che son vissuti
Suscita in piè. Fàntaso ha nome: [2] e in quale
Bugigattol che sia, pur che d' antico
Sappia, e i muri gl' indorino le sacre
Gromme dei dì che fûr, magari in questa,
Bettoluccia a metà, metà stamberga

Di vetturin, dove cioncate, il dito
S'ei leva, fa miracoli.
Un cortile,
Nient'altro è questo.[3] Per le tre baltresche,
L'una su l'altra inerpicate, e per le
Colonnine che d'una in altra scattano,
Il fagiuolo plebeo con la vitalba
Rampica a gara, e la compagna abbraccia.
Un usciolin; rustici gradi; in fondo
Apre la bocca la cantina: e pàmpani,
Meraviglia dell'arte, e allori fregiano,
Mai più visti, l'entrata. Un vivo e vero
Garofano, di sopra al ballatojo,
Sporge la testa curïosa; e intorno
Selle, basti, groppiere, altro non vede.
Nè voi, altro, figliuoli; e non udite
Che gridar morra e rintronar boccali.
Ma c'è il mago per me.
— *Tocca e sparisci!* —
Quattrocent'anni e' mi ti fa varcare
In un baleno.
Che vuol dir cotesto
Segnale di cornetta? Il porton stride,
Corron donzelli, si sberretta il cuoco:
O cavalcata magica! Di Porta
Vercellina costoro in carovana

Entrarono testè, l'orazïone
A San Giulian[4] divoti snocciolando.
Sovra un bianco ginnetto, in mantellina
Smerlata di bigel, daga e scarsella
Al giustacuore di camoscio appese,
Un, di pel brizzolato, arzillo mastro,
Baldo cavalca, e più baldi i garzoni;
Tre begli umór', che a gara corvettando,
Da cavalier' la spacciano, e non sono:
E, ancor che il fagottel rechino in groppa,
Con le penne, i cincischi e le fiammanti
Turgide calze e i crespi giubberelli,
Dàn nell'occhio alle tose. Ma il procace
Favellìo poco prova: e grasse risa
Una tonda comare e un dabben frate,
Di via compagni e nostrani amendue,
Sghignazzando ne fanno: — « È tempo perso,
Figliuoli belli: noi non si capisce. »
Fàntaso ed io siamo alle staffe: quegli
Scudiero, io dragomanno. O che! Sul fusto
I gigli d'oro? Ma del re di Francia
Quest' è l'arme....
— « Per santo Dïonigi!
Certo che sì — fa il pellegrino. — E voto
Ho fatto al Santo e al Re, che in terra vostra
Il piè non calerò, se pria non trovi

Fabbri da menar meco al mio mestiero.
Orsù, veniamo al sodo, un gòtto in sella,
Poi da mastro Messaja. »[5]
Il conoscete,
N'è vero, il bottegon di Via Spadari?
Dall'oste dei Tre Re, due passi, un salto.
Tozzi pilieri e poderose ogive
Dicon: la forza costì alberga; e il fino
Genïal monogramma intorno sculto
Tosto soggiunge: e costì alberga l'arte.
Chi non lo sa? Ma, quando noi si venne
(Dico Fàntaso ed io col forestiero),
Altro, ben altro era 'l brusio. Martelli,
E lime, e raspe, e ciselletti in moto,
E trapani, e tagliuoli, e se più sono
Formidabili ingegni; e un viavai
Di garzon', d'operanti; e in mezzo ai fulvi
Petti e a le membra nerborute e nude,
Splender broccati e sfavillar collane
Di baroni e di paggi; e qual sul piede
Saggiar le tempre; e qual barbuta o giaco
Affibbiare, allacciar. Per ogni parte,
Azze, daghe, squarcine e mazzafrusti
E corazze e panziere a catafascio.
Fermò il cavallo il mio Franzese; il guardo
Affisse in un brocchier, che d'azzimina[6]

Lavorava il maestro: e, dato un balzo,
Fu a terra, e disse:
— « Mastro Tonio, io sono
Jacopo Airoldo; e fino a jer credetti
Messere il re Lovigi e la sua Corte
Da armajolo servir: fu da magnano.
Siete contento con il fior dei vostri
Venirne in Franza al re? Terrò la staffa. »
Rise il maestro, e, l'ampia man stendendo,
— « Solo i valenti son cortesi » — disse;
Poi girò largo, e in su vòlta la faccia,
— « Gilda! Abbiamo onorati ospiti in casa;
A te.... »
Ma Gilda, un fiore di fanciulla,
Nera le trecce sparse e i fulgid' occhi,
Tra fesso e fesso, in cima alla scaletta,
Tutto avea visto, e un po' di più. Le fanti
Co' vassoi, con le torte e le guastade,
Solerte capitana, precedea;
E, più che al mastro, a' suoi garzoni....
Intera,
Affè! contare io vi volea l'istoria;
Se non ch' esce improvviso un baccalare
Pien di prosopopea, gridando:
— « Smetti;
Son panzane da bimbi; o buone appena

Per que' tuoi bevitor', non per chi sape
D'economica età stillar l'essenza.
In Via Spadari, al numero quattordici,
Sta il battiloro e il tornitor; nè un segno
Di cotai ferravecchi. O forse i fasti
Vuoi d'un tempo evocar? Baje, che turbano
I blandi chili e la temperie al sangue. »
— Pace, pace, Dottor! Già se n'è ito
Fàntaso mio, che di piatir non soffre;
E ogni cosa con lui. Nè destar l'armi,
Bene vorrei destar l'opere industri
Che fûro un tempo; e lascio stare i sofi
Che pescan ne la bile ogni sentenza.

NOTE.

—

[1] Tutto questo lo abbiamo udito tal quale dal nostro buon vecchierello; e assai ne duole di non saperci tornare in mente il nome di quel modesto valentuomo, che, senza menarne un vanto al mondo, fece in modo così esemplare il debito suo. E' ci raccontò poi l'aneddoto con quella cara e inimitabile arguzia veneziana, che a noi non vien fatto di ricordare se non col desiderio.

[2] φανταζω, rendo visibile — φαντασις, la facoltà dell'anima di rappresentarsi, come reali e presenti, cosè, le quali o non sussistono affatto o sono lontane; imaginazione, fantasia. (Müller, *Diz. man. della Lingua greca.*)

[3] Può chiunque il voglia, visitando un certo vecchio cortile nella via detta ancora *dei Tre Alberghi,* qui in Milano, rifarsi l'imagine di quel che dovesse

essere, nei secoli andati, una di quelle nostre rozze ma pittoresche osterie.

[4] San Giuliano, patrono dei viandanti. Chi non ricorda la graziosa novella del Boccaccio, e quel saporito rimpasto che ne fece il La Fontaine: *L'oraison de St. Julien?*

[5] Dell' ambascerìa mandata da Luigi XI al duca di Milano (probabilmente Galeazzo Maria) per ottenerne armajuoli nostri, rimane memoria in un prezioso documento, dove si legge: *Ill.° et jocondo Prencipe — Intendendo el Serenissimo Re de Franzia fare et fabricare alcune gentile et belle armature per la persona sua et deli altri baroni, signori et scuderi stano ad la Corte sua et non havendo magistri che li para debiano supplire a la voluntade de la sua Regale mayestate et a quella factione et maynere che luy et li suoy voriano: Mandava da la celsitudine vostra Jacobino Ayroldo armorero suo con lettere sigillate et segnate de propria mano del prefato Re; pregando affectuosamente et caramente la prefata S. V. et per sumo piacere: La si degnasse mandare con esso Jacomino duodeci compagni instructi di fare armature da la sua mayestate con li loro istrumènti apti a tale lavorerio offerendo molto ben meritarli et facta la opera remandarli....* con quel che segue.

Quella gioja di re Luigi era già stato messo in sapore da un primo saggio dell' armature nostre, avuto per cortesia del duca Francesco, che gli aveva

mandato in Francia mastro Francesco Missaglia ad ammannirgliene una a suo dosso. Così ne scrive in data dei 27 aprile 1466 al detto signor Duca il suo Nunzio messere Gian Pietro Panigarola: *Ill.° et ex.° Signore mio — Zonse in queste parti dil mese di marzo proximo passato Francesco dil Missaglia come la S. V. he informata per armar questo signore Re: quanto piacere la maesta soa ne havesse, credo quella per mie lettere lo habia inteso: più volte lo ha facto andare in camera soa di giorno et di nocte, et quando andava a dormire: ad cio vedesse la persona soa et cognosesse el volere suo et l'aptitudine bisognava de larmatura che non li facesse male in modo alchuno: perchè ha una persona molto delicata: et continoe lo ha tenuto per questa casone: Hora dicto Francesco informato de la persona volere et desiderio di essa maesta si parte questo dì: al quale ha commisso: che con ogni diligentia et cura*, etc.

L'officina poi dei Missaglia durò celebratissima, trasmettendosi l'arte, come allora soleva, di generazione in generazione. Ne discorre sotto l'anno 1492 un *Itinerario de Germania de li magnifici ambasciatori veneti M. Giorgio Contarini conte del Zapho e messer Paolo Pisani.... facto per Andrea de Franceschi, che fu a quella legazione coaudiutore del.... Secretario veneto;* dove, ragionandosi delle cose notevoli visitate in Milano dai prefati ambasciatori, è detto che *vennero poi a veder la casa de uno armarolo, che se chiama Antonio Messaia homo rico, el quale tiene continuo molti homini, che fanno armature in casa sua con grandis-*

sima spesa. In la casa sua è dapertutto armature de ogni sorte per molti migliara de ducati. Costui fornisce ognuno quasi de tale arme. E questa casa è, secondo ogni probabilità, quella che ancora si vede segnata dei numeri 10, 12, 14, nella Via degli Spadari in Milano, e che per miracolo conserva tuttavia nel cortile qualche vestigio d'antichità, massime i monogrammi, affatto corrispondenti alla sigla che soleva apporre il Missaglia sulle armi di sua fattura. Queste notizie tutte quante, del pari che la pubblicazione del citato brano d'*Itinerario*, tratto dalla insigne Biblioteca Trivulziana, dobbiamo alla dottrina e alla solerzia dell'istesso signor dottore Casati, di cui già ci accadde ricordare altri ottimi studii; e che, in una breve ma succosa Memoria su *Le antiche fabbriche d'armi milanesi*, gittò i capisaldi di più ampia e desiderata monografia.

[6] *Azzimìna* o *agemina*, forse dal nome volgare della Persia (*agèm*), d'onde l'arte ci venne, chiamasi, com'è noto, quella maniera di tarsìa che si fa con fili d'oro o d'argento commessi a forza di martello entro solchi aperti a sottosquadra nell'acciajo; e in questo squisito lavorìo, che fiorì nei secoli XV e XVI, gli armajuoli nostri ebbero fra tutti il grido. Chi vuol averne una esatta descrizione e sapere *il modo come si fanno quelli lavoretti sottili d'oro, ove sono arbori, figure, animaletti minutissimi sopra pugnali et altre arme che si chiamano lavori di Tausia, et come si fanno li* AZZIMINI *in Damasco*, veda la *Pirotechnia* del Birin-

guccio, *dove ampiamente si tratta non solo di ogni sorte et diversita di Miniere, ma ancora quanto si ricerca intorno à la prattica di quelle cose di quel che si appartiene a l' arte de la fusione over gitto de metalli come d' ogni altra cosa simile à questa.* (Venezia, MDXL.)

I GIARDINI.

Quando, a mezzo l'Agosto, impenitente
Ospite ancor dell'arso acciottolato,
Anelo a un po' di verde, io questa infilo
Via che si noma dal gentil Poeta, [1]
Per che Insubria levò fama nel mondo;
E più così, che se il fulgór l'empiesse
Di magnifici cocchi, e d'una plebe
Inebrïata il reboante flutto,
Così mi piace, picchiettata appena
Di moventi macchiette; o, solitario
Com'io, qualcun la brezzolina a bevere
Mova anelando; o, in sè ristretta, i passi
Volga e i discorsi la d'industri gale
Rimpannucciata famigliuola.
Almanco,
Non son costoro quei che mura ed archi,
Rei di troppe memorie, hanno a dispetto;

[1] Vedi le Note a pag. 197.

Non son costoro, che, in veder l'antico
Gran rudere lombardo su posticcie
Grandezze e rattrappite anime il fiero
Sopracciglio aggrottar, gridano: A terra,
Spettri importuni e vani impedimenti!
Forse le antiche insùbri gesta e i nomi
De' magnanimi ignorano, che i lari
Sallan co' petti a sostener: ma spesso
A' fanciulletti alcuna barba antica
Col tardo bastoncel levato in alto,
Odo narrar de' Cinque Dì famosi
Qui le battaglie; e spesso in verde pinta
E in bianco e in rosso, una assai cara a' putti
Carrïola qui sosta; e il popolano
Di candieri e sorbetti e d'acque diaccie
Dispensator pacifico, ridendo
– « Non sempre fui – dice – qual sono; » e accenna
Contesta al nome suo sulla sua cimba
Una scritta che dice: « Uno dei quattro
Che, primi, a Porta Nova han combattuto. » [2]
Un caro stuolo di fanciulli innanzi
Passami in bruna assisa. Ecco primizia
Di guerrieri e sementa. [3] Anche nel sajo
Insaccata, allacciata, incappellata,
Ride la gaja età. Così deh vegga
Voi migliori degli avi un dì la vostra

Terra, o cari, vegliar dietro le sue
Naturali difese, a lei devote
L'alme sacrando e le non compre spade!
Così 'l gran Savio, delle nostre sorti
Restitutor, che in questo italo Regno
Sè medesmo eternò, più che nel bronzo
Lui non eterni il monumento e il nome,
Così lo sguardo e il genïal sorriso
Volger potesse ancor dall'arca, e in voi
Li volgerebbe, o giovanetti; e — « Questa
Di tante età gloria, sospiro e mèta,
A voi — direbbe — raccomando. In Roma,
Cesare no, ricordivi Camillo. »

Omai si giunse; ecco *i Giardini*. A tutti
Delle sue flore il genïal tesoro
Questa, d'orti patrizii un dì vegliata
Chiostra superba, a tutti oggi consente;
De' muscoli palestra, e de' polmoni
Refrigerio gentil.

Qui tosto i miei
Soldatelli si spargono; e lo stabbio
Corrono a visitar, dove l'estranie
Belve han dimora.

O perchè mai la prima
Insazïata età, non la più verde
E più vaga di fior, ma cerca quella

Zona, ove fitta più bulica e salta
D'animali molteplice famiglia?
La cagione io non so. Forse, vicina
Del moto e della vita a le sorgenti,
Sente di più, con tutto quel che vive
E che si move, il parentado. A' bimbi
Spesso il sofo s'accorda: e non l'antico
Frigio novellator soltanto, o il mite
Campagnuol, che di volpi e che di ciuchi
Del trïonfale Ludovico in Corte
Rinsaporì l'ingenua sapïenza.
Un altro fu, potente ingegno, i ferri
Dentro al midollo de le storie umane
Uso appuntar. Quando l'estive sere
Meco spendea facile e arguto, a queste
Prode sovente volgevamo. Io l'alto
Collo e le groppe screzïate e il muso
Blando e sottil de la giraffa, e damme
Rimiravo e gazzelle; e — Ve'! — dicea —
Non è codesto l'Orïente, quale,
Misterïoso ancor, tutto promesse
E miracoli e luce, il mio Benozzo
Là di casa Riccardi a le divote
Pareti intorno con novello stile,
Novo di Magi sèguito, pingeva?[5]
Ei sorridea di quel sorriso fine

Come lama di tempera; e — « Ben altro
Che Orïente o Ponente; amico, un mondo
Intero è qua. » — L'accovacciata e affisa
Bertuccina volubile negli occhi
Golosi interrogava: a' balzi, a' lazzi,
Alle moine, a' dispettucci, al sùbito
Incapriccire, — « Ecco il fanciul! » — sclamava;
E un mondo aprìa, con l'inesausta vena
Degli acerrimi sali, al mio percosso
Dubitante pensier. Perchè, temendo
Forse che intero gli strappasse il velo,
Onde la faccia sempiterna adombra,
Seco il Fato il rapì? Mai non passeggio
Ora solingo queste arene, ch'ergersi
Non veda il baldo mäestoso aspetto
Del prontissimo sofo; [6] e insiem ferale
Provocarmi un'imagine, dal cupo
Teutono genio del pittor creata,
Che Morte storïò. Su l'ampie spalle
Regge, Atlante novel, del cosmo il pondo
Il Sapïente: ma lo Scheltro a lui:
— « Deh, perchè tanto affaticar? Mi cedi,
Signor, la soma; — e, con gròttesco piglio:
— Senza chiamar, cortese io mi sobbarco. » [7]
O brune fantasìe! forse su l'ali
Di falena venite, in un coi torbi

Non italici numeri, e col fiato
Di sfiatati oricalchi. Altrove, altrove.
Mite è il genio del loco; ed ei, cred' io,
Per fioriti sentieri al suo m' adduce
Chiosco benigno d' ospital ricetto,
Che, di biechi sarcasmi eterno segno
Infin che s' innalzò pietra su pietra,
Dolci riposi ed ombre oggi comparte
A' pentiti Ateniesi.[8] Anco di mense
Lieto è il contorno; e pur sovra i giulivi
Crocchi e le gaje merenduole aleggìa
Un pensier malinconico. Di troppe
Bocche un bramoso pigolìo circonda
I venali deschetti; e porzioncelle
Piccine assai trincian le mamme; e veggo
Aritmetici babbi impensierirsi.
Questo è il mezzan laborïoso ceto,
Dello Stato colonna e fondamento;
Questa l' iniqua borghesìa tiranna,
La dirüenda in cenere, dai novi
Ciechi Marcelli. O vengan qua. Fa tutta
Per lor la scena.
A le sudate fronti
Il pesante caschetto rïadattano
I mùsici guerrier', le trombe imboccano;
Facile e pronta e questa volta al vivo

Giocondo sol di Napoli sbocciata,
La melodìa volò. Come nel fondo
D'agitato cratèr l'acqua s'aggira,
E, picciol cosmo, risospinge al centro
I natanti corpuscoli, la folla
All'immobile nocciolo sonoro
Circola intorno. È mia l'inviscerata
Pensierosa mestizia, oppur qui regna?
Non so; ma udir parmi una voce: « Osserva,
E nota: al Purgatorio omai se' giunto. »
Tutti costor sono in desìo. Di speme
Alcun raggio, e non più. Questi, per bionde
Lucide chiome e giovanil prestanza
Sotto l'assisa pettoruto, adocchia
Il bello e il buon; ma vuota ha la scarsella;
Altrui la gloria, altrui l'onor: sergente,
Lunge, ahimè! la speranza è dell'altezza.
O forse in porto è il vecchierel, che, lindo,
La sua dominical sedia riempie
Con senatoria mäestà? Ti pensa!
La per lunghi sudor tarda, e alle spese
Misurata pecunia, all'inquïeta
Pubblica fede egli ha commessa; e trema
Se il Turco move, o se Lamagna armeggia.
O pago almeno è di sua sorte il fiero
Cavalierin, che in attillate vesti

Par che sorrida a sè medesmo, e, buffi
Di fumo alto levando, — « Il mondo è mio! » —
Par che proclami? O no davver! La scarsa
Prebenda gli comparte, e il duro scanno,
Un padron senza viscere, lo Stato;
E di speranza più che di sustanza
L'alvo riempie. Fortunato ancora
Se non s'avviene in un, di queste zolle
E d'ogni terra da lo scotto immune
Ebdomadario pellegrino industre,
Che, rassegnato, al suo fato soccombe,
Monitor de l'altrui! Lunghissimi anni
Durò, sbracciando, negli uffizii; e intanto
Che su le penne di bugiardo zelo
Volava innanzi il partigian, bocconi
Trasse la casa come fa lumaccia.

Voi, figlie d'Eva, ne le mille, impavide
Battaglie del desir contro la sorte,
Chi seguirà? D'un nastro o d'una falda
Chi dirà le venture? Eppur segrete
Odissee tesoreggia ogni nonnulla
Tocco da voi. Tu quella vaga ammiri
Rossa fettuccia in candido trapunta,
Che d'una bruna fa spiccar l'intenso
Pallor d'opale? Sette notti insonni
E sette dì laborïosi accusa,

Meditanti il trionfo. O perchè i banchi
De l'Accademia, per lunghi anni macro,
Affaticasti, e la notturna lampa,
Tu maestro d'estetica ti credi?
Smetti, e impara. Son due, di pel diverso,
E diverso color. Questa, castàna,
E per languide occhiaje azzurreggiante,
Solo un povero vel s'avea, di nere
Trame contesto; e con maestra mano
Sì 'l drappeggiò, d'argentea sigla a l'omero
Il contenne così, che damigella
Di regale prosapia, e figlia pare
Del *Cid Campeadòr*. Quest'altra è bionda;
Di vermiglio gentil ride la gota;
Ma il cappellino, ahimè! per lunghi affanni
Contrito, più le trepide parea
Ansie ritrar, che le sorrise aurore
De la bionda Pamela. O genio innato!
Ella da' fior' che altrui vividi finge,
Spicca una rosa, e sè stessa incorona.
E a braccetto sen' vanno, in petto certe
Che l'una a l'altra dà tono e risalto.
Qui del colore la scïenza arcana
Puoi lègger tutta; e mille insieme e mille
Donneschi insuperati accorgimenti.
Ma non ti basta? E, in quel tenor ch'Eufrasio

Nel tepido corallo il nodo arcano
In fra due regni di natura afferra,
Vuoi tu saper come di donna in serva
Ritrosamente si trapassi? Mira:
Ecco il passaggio.
Al bruno crin la bianca
Cuffia s'impone; candido grembiule
A nera gonna; e monacella pia
Si rïesce a parer. Con le manuzze
Morbide il panierino si sospigne,
Dove giace il marmocchio; e si fa tanta
D'ingenue graziette arguta mostra,
Che l'amo attacca; e non si scende sola
Dal Purgatorio al Limbo dei bambini.
Nova età, nova plaga. Or qui la mira
Invertere ti giova; e in quel gentile
Di tutti gli animai che sono in terra,
E di tutti miracolo, le ciglia
Curïose affissando, in mezzo al vario
Stuol de le balie ricercar siccome
La villanella in dama si converta.
Vedrai stadii parecchi. Ancor crisalide
Questa; ma il muso e l'alettine spuntano:
Deterse il viso e ravviò le chiome.
Un'altra innanzi è più: leggiadra atteggia
Mano che imbianca, e adorno collo; e mesce

A le grazie novelle il sermon prisco.
Che più manca a la terza? Illeggiadrito
Nel color, ne le foggiè, il contadino
Abito appena da un albór di veli
Vago traluce; il ben calzato piede,
Esperto già d'urbane danze, in tempo
Batte la solfa; e a fiore di donzelle
Il cicaleccio urban toglie la palma.

O poverette, quando venga il giorno
Che, su biroccio umil, si trotti in villa,
E si torni a la marra e a lo squallore
Dei negletti abituri! O allor, se madri
Foste invero d'amor, parli per voi
Al Cristiano il Pagan: non vile arnese
Da pascer bimbi, ma onorata scôrta
Agli Ulissi e agli Ettòr' fu la nudrice.

Anche, spero, sarà; chè omai parecchie
Non di bamboli veggo esser custodi,
Ma d'indocili eroi. Lesto arrovescio
Il cannocchiale, e il picciol uom contemplo.
Ecco la guerra. A' quattro canti, in atto
D'aspettante valor, veggo stratégi
E combattenti; in mezzo, un nerbo audace
Che il nemico dismembra. Acchiappa, acchiappa!
Correrie, scaramuccie, azzuffamenti.... [9]

E a' quattro venti anch'io sperdo mie carte.

NOTE.

—

[1] La *Via Alessandro Manzoni*, qui in Milano, è tra quelle in cui s'arrovescia, negli ultimi giorni delle baldorie ambrosiane, *il Corso di Carnovale.* È anche quella che mena ai nuovi *Giardini Pubblici*, e, prima, alla *Piazza Cavour*, dove sorge la statua in bronzo del gran Ministro. Nella quale Piazza si entra per i famosi *Archi di Porta Nuova*, minacciati pur troppo a più riprese, e anche in tempi recentissimi, d'essere demoliti, sotto pretesto di *viabilità*; tuttochè siano stati, nelle Cinque Giornate del Quarantotto, un fortilizio eccellente, intorno al quale si rannodò quella miracolosa battaglia di popolo; e tuttochè siano, con l'Arco di Porta Ticinese e con la Pusterla dei Fabbri, i soli avanzi della cerchia riedificata, cinque anni dopo la irruzione del Barbarossa, dai Milanesi e dai federati lombardi, che ajutarono quei poveri profughi a rialzare la loro città.

[2] C'è a Milano un venditore girovago di sorbetti, che, senza tanto impacciarsi di monumenti, ha

trovato il modo di combinare col suo pacifico mestiere le bellicose ricordanze di gioventù, piantando sul suo bravo carretto una bandierina tricolore col suo nome e con le due semplici parole trascritte in questi versi.

[3] Milano ebbe in dote dal primo Regno d' Italia, grazie allo zelo ed alla munificenza dell' ottimo suo cittadino generale Teulié, un Collegio militare, che, dopo molte e varie vicende, le fu testè ridonato. Si allude qui appunto agli alunni del detto Collegio.

[4] L' area dei nuovi *Giardini Pubblici*, o come a dire la villa di tutti quelli che non ne hanno una in Brianza o sui laghi, era, fino a venticinq' anni fa, ortaglia di casa Dugnani.

[5] Una di quelle ingenue ed efficaci pitture di Benozzo Gozzoli, che, viste una volta, non si dimenticano più, è l' *Adorazione de' Magi* nella Cappella di casa Riccardi in Firenze. La carovana dei tre Re è proprio una visione di quel mondo ignoto, che le Crociate avevano rivelato all' Europa.

[6] Giuseppe Ferrari, di cui l' Italia e la scienza lamentano la perdita recente.

[7] A Guglielmo Kaulbach, quando gli frullò il ticchio di continuare la *Danza macabra* dell' Holbein, vennero sotto la matita certe truculente e sardoniche

fantasìe, che non la cedono punto a quelle del suo formidabile predecessore. Una fra le altre è quella che qui ci torna in mente: Alessandro Humboldt, col Cosmos metà ancora sulle spalle sue, e metà su quelle della Morte; la quale gli si affaccia con quel suo osseo sogghigno, e sembra dirgli: La non s' incomodi! Ci penso io!

[8] Uno dei vezzi del nostro buon pubblico, non dissimile in questo da tutti i pubblici del mondo, fu di trafiggere di epigrammi il valente artista (arch. Giuseppe Balzaretto), che gli allestiva i *Giardini* e una elegante sala da Caffè nel mezzo; salvo a lodarlo poi e a porgli il busto.... dopo la morte.

[9] *Fare a birri e ladri*, dicono i fanciulli quel simulacro di *guerrilla*, nel quale, alcuni stando in mezzo, ed altri a' quattro canti, studiano quelli d' acchiappare, e questi di non essere acchiappati; che è a un di presso, ridotta in piccole dimensioni, un' imagine di quello che molti fanno nella vita vera.

A DAVIDE NORSA.

FUOR DI MANO.

Maestro, ancora che da' più verd' anni,
Tutto a' tuoi filosofici pensieri,
Spazïassi nell' alto, e alfin l' audace
Brama d' un Vero sospirato indarno
Spegnessi in grembo all' Infinito Amore,
Onde rado è oggimai che ti commetta
Fra le insanie mondane: io te ne prego,
Soffri con pace che te pur di questa
Postuma a' giovanili estri e bizzarra
Parlantina poetica rintroni
Il declinante omai verso l' occàso
Non placabile alunno. Antica e cara
Consuetudine, il sai, da sè rinasce,
Qual da cenere fiamma. E tu, già un tempo,
Quale solea di Sofronisco il figlio
Co' discepoli suoi, meco solevi

D'ameni ragionari intesser l'ore,
Che al giovincel parea spendere in gioco,
E a tuo senno di savie arti nudrìa.
Oggi, siccome allor due teste bionde,
Questo si mesca mio brinato pelo
A' tuoi bianchi capegli, e discorriamo.
Nè, perchè fabbro a sè de' proprii ceppi,
E al vagabondo Umor sembri il poeta
Importuna di numeri dar legge,
Nè tu rimproverarlo. O quel medesmo
Non fosti tu, che per fiorite sponde
Dall' omerico fiume e dal toscano
Me fanciul sino al vago Eupili in riva
Scorgendo, fresca al desïoso labbro
Nelle concave man' l'onda raccolta
Porgesti? È vero che d' Orazio saggio
Il santo a' medïocri editto in testa
Con assiduo martel mi ripicchiavi:
Ma che vuoi? Molli i Numi e le colonne
E gli uomini son fatti; ognun travarca
Dove il ruzzo gli dà. La mia discorsa
Vien tarda almeno; onde fia breve. A guisa
D' èmbrice umìle, che per pioggia e vento
E volger d'anni ingromma, in fin che un trito
Picciolo seme, da gran tempo assorto
Nelle gretole sue, germina, e tutto

Se lo riveste d'un bel verde musco,
Di muschi anch'io mi rinnovello; il buono
Vïator, se del mio verde s'addia,
Le unghiate gli deprechi agili zampe,
Che razzolar soglion sui tetti; e senza
Chieder se l'alba oppur l'occiduo sole
Schiudesse il granellin, sorrida e passi.
Anch'io passo e sorrido. E il vecchio e il novo
Fra' denti anco talor piglio; vacanze
Degne di me, cervel di topo. Senti
Passeggiata che feci una di queste
Mattine di Settembre. A farlo apposta,
E vecchio e novo, e crocifige e osanna,
Tramescere di più non si potea.
Esco di casa, al mio solito, piena
La testa di panzane, ed il famoso
Bel tempo antico fitto in core: un mondo
Tutto color, tutto gajetta pelle,
Che poeti e pittori si nascea.
Non Accademie, e non dïarii. Il vero
Faccia a faccia affrontavasi: battaglia
Di bicipiti umani incontro al divo
Braccio de la potente alma Natura:
E qualche volta si vinceva; e l'uomo
Qualche volta mettea l'angiol di sotto.
« O con questo o su questo. » Allôr' di carta,

Glorie che san di fumo, in sul tagliere
Quotidïan mercate a fetta a fetta
Torte novelle, dentro ai limbi ancora
Dell' avvenir dormivano. Di lama,
Non di parola s' uccidea. Nessuna
Cosa a metà. Di gitto anime e polsi. —
Sì mugolando meco stesso, andava
Per al vicin *Carrobio*,[1] e stringhe e ciarpe,
E, dove un dì labarde e morïoni,
Vedea quaderni e pasticcini in mostra.
Credo, davver, che mi salìa dagli occhi
Il medio evo furibondo, e d' una
Gran spanna mi crescea, sì che — ventura
Tutta nova per me — quest' empia valle
D' alto in basso squadravo.
Ahimè, che tuffo
Mi diede il cor, quando lessi su un canto:
« Via Gian Giacomo Mora! »[2] Il pittoresco
Vello disparve, e, su le oscene lacche,
Ruggendo, il fëodal tigre rizzosse.
Io, fitto al suol, con questi occhi il mirai.
Macro fremea l' insazïato ventre,
E dalli artigli, tutti sangue e sanie,
Trepide si vedean viscere umane
Pendere. Il suolo di carcami e frusti

[1] Vedi le Note a pag. 219.

E d'infami tanaglie e di tormenti
Strameggiava a la belva orrido letto;
Crasso un fumo salìa, l'aere appestando
D'abbruciacchiate carni; e una dolente,
E dei bimbi s'udìan, sù le dirute
Case paterne dimandar del pane.
Qualcun passò, mi diè di costa, e tutto
Sparve in un lampo.
O benedetto giorno,
Sclamai, tirando il fiato, o giorno d'oro,
Che nei Consigli del Comun si vinse
La pia sentenza, onde fu sacro il loco
Al popolano martire! Disperda
Così l'aria il desìo pazzo, se ancora
Vive in petto mortal, del vecchio mondo.
E dato un sospiron, girati gli occhi
Intorno, più sereno il dì mi parve,
E più tepido il sol. Vago persino,
Gli è tutto dir, mi parve il Mercatello,
Che, al romano gran rudero dappresso,
Sulle tisiche grucce egro sopporta
Il suo tésto di piombo. E tu, grassoccia
Trecca giuliva, in fra le tue civaje
Ministra al desco poveretto, e insieme
Di te stessa regina, a Don Rodrigo
Ridevi in muso; e rigido, pacato,

A tardi passi proseguendo l' ombra
Dell' immane cappello, e la gran mazza
Alta reggendo come la bilancia
Fosse di Temi, tu passavi, urbano
Vigile. A te salute. Eri la legge.
Qui, maestro, ti sento. A mezza voce
— « Or ben — dirai — sia per il meglio. Hai detto;
Ti sei sfogato; fammela finita. »
— Ah, con tua reverenza, per filosofo,
La spicci troppo lesta. O ci fu mai
Reo convinto e confesso che la voglia
Di contender smettesse? Io, non zittisco;
Egli è l' Arco di Porta Ticinese,
Che, per averlo di merli normanni
La scïenza moderna incoronato,
Non ha perduta la memoria; e, antico
Loico, onesto dicea:
« Quella che biasmi,
È del torvo oppressor l' inetta e floscia,
Non l' età dei magnanimi Comuni;
Noi, migliori si fu. Nel duol di tutti,
Di tutti a la riscossa il cor temprammo;
E non indarno. Di feroci tempre
N' accusi? In guerra, è ver, fummo feroci;
E chi non è? Ma la comun difesa
Anco talor di pochi eletti al polso

Noi commettemmo; e il lagrimato sangue
Bastò dei pochi a la comun salute.
Voi — chè un solo oramai fascio d' ogni erba
Questa Europa mi par — voi millantaste
Tòrre al braccio la spada e darla al senno;
Però di senno non vegg' io portenti;
Ben di pasciuti corvi orrido stuolo,
Che dai campi dell' Jantra ultimi arreca
Viepiù orrende novelle. A mucchi, a monti,
Giaccion le salme innominate; un grido,
Un disegno, un furor solo: far carne.
E il secol mite se ne sta? Ben altra
Cura il tiene ed occúpa. Ecco, sdilinque
Di tenerezza, e di bell' ire avvampa,
Se un cerusico, ahimè! dei cani immola.
O apostoli del meglio, o di squisite
Umanità maestri, in pria l' aperto
Fianco fasciate; curerete poi
Graffii di spillo. Eh sì! Parole al vento.
Irrompono Arno e Tevere; la febbre
Roma appesta e Comarca. Il crederesti?
Se la piglian con questa fossatella, [3]
E la vogliono chiudere. In buon' ora;
S' anco ne dolga a Beno mio, che tanta
Virtù vi spese, e vi lasciò la vita.
Ma credi tu che su le empite conche,

E su le scheggie di cotesti usciali
(Onor del Vinci e di più antico saggio,
Del quale il nome io sol mi serbo), credi
Che i polmoni allargar di più vibrante
Aria in più spazïoso ámbito il mio
Popolino potrà? Non son profeta,
Nè scendo di profeta; eppur davvero
Ti predico, figliuol, vittime prime
I pènsili orticelli, e le di fiori
Ghirlandate baltresche, ove la bionda
Pallidetta fanciulla il timo edúca
E il fragrante oleandro e il caro ai mesti
Basìlico gentil. Perfide torri,
Di case in atto, sorgeranno; ostili,
A l'inimico no, ma al poveretto
Che inghiottono; di fuor lustrate e linde,
Stie di dentro, sul far di questa odiata,
Che di sghimbescio già nel cor mi pianta
La venale parete. » —
Io mi turai
Gli orecchi, e, muto, con poca creanza,
Filai diritto. Orben, quando si dice
Fortuna! — Provvidenza, tu diresti —
Da quel chiassuolo, là, che San Calocero
Si lascia a mano manca, una di muti
Giovanetta leggiadra compagnìa

Sbucava. Avessi visto! Caprïoli,
Alle frenate invan rotule, e al vivo
Occhio giocondo. Avevan di forese
L'affocata pezzuola e il buon frustagno;
Ma il piglio era di tal che la sa lunga.
E, non che il piglio, le parole.
— « Hai detto
Muti? »
— Eccome parlavano! Gli avessi
Uditi! a' balbi averlan messo invidia
Le spiccicate sillabe. Discepoli
D'un prete di que' buoni: il Tarra; e basta.
Una allor ne pensai, che la più cruda
Parto non seppe. Mi rivolsi, e dissi:
— Arco mio bello, per far che tu faccia,
Non mi dirai che il tuo Comun vedesse
Di cotali miracoli. Galdino
Bene a' tuoi giorni già di trovatelli
E d'infermi si piacque, e, ancor che troppo
Contro a' Càtari (io parlo da profano)
Si scalmanasse, allo Spedal del Brolo
Imitabili già nel millecento
Ordini dètte;[5] ma di questi muti,
Ch'orman sul labbro al precettor la voce,
E di ciechi leggenti, e di pietose
Anime che in siffatte opre gentili

Fanno l'ingegno e il censo al cor ministri
E riplasman la mutila natura,
Oh di questi, messere, al secol novo
Lascia la lode, se il destin ti sparmi
Zappa un giorno e piccon. Statti con Dio. —
E questa volta, affè! tiro di lungo,
Dolce maestro. Dopo aver garrito
Un brontolone, ci sarìa mal garbo
A brontolar. L'insidïosa invano
Ironìa della sorte ed un gentile
Ventolin di settembre invan mi cacciano
Sotto le nari, sordida, erompente
Da grommati colmigni, una fiumana
Di rei vapor', che l'officina accusa,
Dove gli acidi han regno. [6] Invan mi punge
Desiderio e dolor della stuprata
Basilica primeva, unica forse
Che a noi di Roma ancor parli e dell'arte,
Quando all'occaso con gli Dei volgente
In corso irremeabile, fermarla
Il buon Goto volea. Gridar lavoro,
Lavoro replicar per ogni canto
Odo; ma quel degli avi a' figli innante
Più non merta pietà? Chi sa risponda,
Io d'anticato non mi vo' buscare;
Anzi gongolo in cor che questa lacca,

Dove t' ho tratto, il fior fiore t' ammanni
E di modernità la quintessenza.
Vedi: quassopra, al sommo d' una porta,
Panificio sta scritto; e, là *Macello.*[7]
No, epigramma non è, feroce tanto
Non son fatto, signor. Legge suprema
È di natura, che a sciuplo di vite
Forze attinga chi vive. A' lamentosi
Quasi d' infante gemito, belati,
A' lunge reboanti, ermi, profondi
Muggiti, che accusar sembran le conscie
Muraglie tinte di sanguigno, il core
Chi non sente balzar? Chi un fuggitivo
Pensier d' invidia e reverenza al macro
Indo non volge, alla gran Madre innante
Puro di sangue, e a viva crëatura
Nessuna micidial? Sovviemmi ancora
Di Franklin tuo la giovanile, ingenua,
Pitagorica dieta. Ma il vorace
Pesce insieme sovviemmi, e la sparata
Ventresca rea, che, dato il mal esempio,
L' affamato filosofo converse.[8]
Poi, chi ne dice che la bionda spica,
E il grappolo festoso, e il rubicondo
Pomo, che veglie e sonni e amori e nozze
Hanno al pari di noi, la bieca lama

Non sentano? Pietosi in tanta strage
Siamo almeno co' nostri; ed il reciso
Stame dei bruti e delle piante almeno
A' figliuoli dell' uom non si usureggi.
Tempo già fu che le abbicate biade
Vigilava il Sospetto; e in sulle porte
Col gabelliere assisa la Paura,
Se minaccia di fame o torva insania
Agitasse le plebi, a' pingui carchi
Sbarrava il passo. A Tribunal salìa,
In tòcco e toga e batolo e cipiglio
Di dottoressa, l'Ignoranza: editti
Ragliava altitonanti, e furïali
Nella tremula man brandìa flagelli,
L' ondivaga a fermar vece de' prezzi.
Libertà venne; sgominò le scolte,
Ruppe le sbarre; e, come placid' onda,
La copia delle cose in ogni parte
Ad un livello s' aggiustò. Ma, quale
Pullula a' piè di mäestosa quercia
Il fungo attossicato, all'ombra crebbe
Di Libertà l'Intrigo; e, poi che andonne
Il calmier tra' cimelii, esso lo intima.
Contro il novo nemico armi novelle
Il popolo dimanda; e deh! le veggia
In sembïanza di dorati pani

Uscir da questi forni, a' quai, se vano
Il presagio non sia, norma daranno
Sapïenza ed onor.
Stolto chi nega
Quant' abbia il vizzo ed il pasciuto ventre
Influsso nelle cose; e quel di mali
Persüasore terribile, il Bisogno,
Non si travaglia a debellar. Da smunto
Squallido fianco legïone erompe
Di fameliche voglie, a mal far prone,
E di biechi disegni; alza la testa
La nequitosa che nel cor sonnecchia
Pallida Invidia, e l' Ira; e tanto intorno
Menan vampo e bollor, che della iniqua
Progenie all' un l' altra s' ammoglia; e nasce,
Figlio peggior di reo padre, il Delitto.
Allor s' arma di chiovi e di catene
E di ferrei serrami il trepidante
Uman consorzio; e torri erge e bastite;
E, a contener gl' impeti rei, profonde
Quella, che invan la terra irta sitisce,
Piova d' oro benefica.
Sugli occhi,
Vedi, maestro, a noi torreggia un fiero
Tetragono edifizio, a questa estrema
Regïon monumento, e mèta al nostro

Errabondo cammin.[9] S' entro dall' alto
Lo sguardo penetrasse, in ampia rosa
Sovra sei raggi un triplice vedresti
Ordin fitto di celle; e una gagliarda
Di mura e torri inespugnabil zona
Ogni cosa recingere. Ciascuno
Dei tristi nidi ha misurata dote
D' ogni necessità, che alle fatiche
Nega dell' onest' uom spesso Fortuna:
Aria, luce, calor, salubri e pure
Acque: conteso un bene solo, il sommo
Bene dell' uomo, libertà. Non io
Però il tesor che si profuse in questa
Detestata dagli ospiti dimora,
Non io rimpiangerò. Pende sospesa
Di costoro la sorte; e, se son rei,
Giustizia vuole e securtà, che al tutto
Vivan costretti; e, se innocenti sono,
Ventura al perigliante animo i sacri
Silenzii immacolati, e sarìa pena
D' ogni pena maggior, la turba vile.
Ma non così, te lo confesso — e tutte
Sul mio capo le sue folgori avventi
Nemesi irata — non così vorrei
Cavar dentro a la cella un sempiterno
Sepolcro a chi fallì. Fiacca ogni dura

Cervice d'uomo, è ver, la non umana
Atroce solitudine; ma schiaccia
Insieme anche il cervello; e quando il core
Ti par contrito, è morto; o all'empie brame
Fa d'ipocrito volto assidua larva.
Ah! ben piuttosto al reo stenda le braccia
Ignota regïon, dove ogni cosa
Dura gli torni e nova; ed il sudato
Solco al tristo cultor le man rapaci,
O brutte, ahimè! d'illacrimato sangue,
Con la pesante, aspra, feconda marra
Ribenedica; e negli aperti cieli
Il desìo de' suoi cieli acerbo e santo,
E di quella, che anch'ei come ogni nato
S'ebbe culla innocente, il pio ritrovi
Insanabil desìo.
Ma volge, in fede,
Troppo al serio il sermon. Che fa il sagace
Ortolano, se troppo in alto ascenda
Pero o pruno volgar? Mano alle force
Pròvvide; e a volo il poverel t'azzanna.
L'istesso, e meglio, io fo. Diman più lesto
Pero e pruno riscoppia; io, te lo giuro,
Non andrò fuor di mano un'altra volta.
Tu dammi venia, buon maestro; e arrida
Alla decòra tua canizie il sole.

NOTE.

—

[1] Un luogo solo ci resta, con questo nome di *Carrobio* (*Quadruvium, Carruvium*), in Milano; ed è presso all'antico Arco di Porta Ticinese, che, come quelli di Porta Nuova, appartiene alla cerchia ricostrutta nel XII secolo con gli ajuti della Lega Lombarda. Dagli Statuti però e da altri vecchi libri apparisce che si chiamavan *Carrobii* parecchi spazii prossimi a ciascuna delle Porte della città, ai quali facevan capo le vie più ampie, destinate ai carri (*Vie Carrariae*), e dove si teneva mercato. (*Statut. Mediolan.*, tomo II, cap. 78; Puricelli, *Nazar.*, cap. 64, num. 17 e 18.) In questo Carrobio ancora esistente sboccava appunto una via assai nota per la fabbrica d' armi distinte col segno della lupa, dalle quali aveva preso il nome (*Via della Lupa*, ora assorbita nella *Via Torino*). Tra il Carrobio poi e il detto Arco di Porta Ticinese sorgono ancora sedici vetuste colonne, che il popolo chiama, dal titolare della vicina Basilica, *colonne di San Lorenzo*, e che furono delle Terme di Massimiano

Erculeo. Nè lunge è l' antica *Vetra dei Cittadini*, tristamente famosa per iniqui supplizii, e rabberciata di recente con certi Mercatelli di foggia moderna.

[2] Dopo la *Storia della Colonna infame* è dolorosamente noto anche ai non milanesi il nome dell' infelicissimo *barbéro*, che l' ignoranza dei tempi, l' iniquità delle leggi e la codardìa dei giudici immolarono al maltalento popolare nel processo infamissimo dègli *Untori*.

[3] La fossa interna, o, come noi diciamo, il *Naviglio*, che ora, per non trascurabili ragioni igieniche, si parla di chiudere, è parte di quel medesimo canale che cent' anni fa il buon Giulini, poco presago dei moderni dispregi, chiamava *opera assai magnifica e sempre memorabile per tutti i secoli*. Già nel 1179 (quanta vita in quel rigoglioso periodo della guerra d' indipendenza!) fu principiato a dedurre dal Ticino e menato fin presso Abiate un canale d' irrigazione, e lo chiamavano *Ticinello*. (*Kalendarium*, apud Murat., *Rer. Ital.*, tomo I, parte II, pag. 236.) Nel 1257 fu impreso a condurre di là fino a Milano, *ab Abiate grasso Mediolanum fuit incoeptum fodi*, così una nota marginale, che il Giulini ha letta nel Codice originale degli *Annali milanesi*, presso l' Archivio della Cattedrale di Novara; e lo dissero *Naviglio di Gazano* o *Gozano*, forse dalla terra di Gagiano, presso cui scorre, fors' anco, checchè il Giulini ne pensi, dal nome del Podestà che n' ebbe il merito e ne pagò, come accade,

la pena. Era costui de' Gozzadini di Bologna, ma il Fiamma, probabilmente secondo il volgo soleva, lo chiama Beno de' Gozani; e per avere, ad incremento dell' opera destinata a beneficio comune, osato di assoggettare al comun contributo i beni ecclesiastici, levò contro di sè tale tempesta, che il popolo, gridando, anche una volta, *viva la mia morte e muoja la mia vita*, gli fu sopra, e lo buttò in quel canale che doveva essere sua gloria. Ad ogni modo, verso la fine del medesimo secolo, il canale era già navigabile; e sotto gli auspicii di Napoleone Della Torre (1269), si provvedeva a compartire la spesa fra gli utenti, applicando il civilissimo istituto dei consorzii. (*Charta*, apud Carocl., *De Servit. et aqua*, pag. 391 e seg.) Del primo che trovasse quel congegno, per cui, *aquis altiora scandentibus*, come dice il Decembrio (*Vita Phil.*, Ms., c. 49), le navi, la mercè d' interposti bacini (*conche*), poterono passare da più basso a più alto livello, propriamente non consta. Si principiò con chiuse posticcie e con traboccamenti temporanei in certi artifiziali laghetti, di cui uno diede il nome alla via detta appunto *del Laghetto* presso l'Ospedale; ma già a' tempi del Decembrio sopraddetto il trovato era, si vede, cosa generalmente nota: e Leon Battista con la solita maestrìa lo descrive. (*De re aedificatoria*, lib. X, cap. 12.) Per altro, se non fu primo ad attuarlo, certo deve averlo perfezionato il Vinci, quando, sotto Lodovico il Moro, il Naviglio fu a sua cura protratto fino a San Marco, e congiunto al nuovo Canale della Martesana, che Francesco Sforza aveva fatto cavare, dal

Castel di Trezzo alla nostra città. E in tempi già decadenti assai ci lavorò anche il Meda, idraulico e pittore, che riparò e migliorò l'incile, alla bocca stessa di Pavia.

[4] Fra le istituzioni filantropiche milanesi notevolissima è quella in pro dei sordomuti poveri di campagna, interamente dovuta alla privata carità, laddove un altro e non dissimile istituto di fondazione governativa provvede alla istruzione dei sordomuti che appartengono a famiglie cittadine, sì abbienti come di anguste fortune. Ambedue gl'Istituti hanno sede nella deserta *Via di San Calocero*. La parola è insegnata coi moti del labbro, e a questo insegnamento i maestri si apparecchiano in una specialissima scuola normale. « Opera d'arte lenta, faticosa, esercitata sopra organi già adulti, irrigiditi dalla lunga mutolezza infantile, arrugginiti dall'inerzia, senza il controllo dell'udito, » essa basta tuttavia ad una trasformazione completa. E siffatta trasformazione, come descriverla meglio che con l'accento santamente appassionato del benemerito rettore Don Giovanni Tarra? — « .... Queste creature bisognava che le aveste con noi considerate e compiante, quando ci comparvero nello squallore dello spirito e del corpo, mute affatto di labbro, di tutto ignare, selvatiche, rozze; quando la loro mente era vuota e confusa, inerte la loro volontà, la memoria impotente, tutte le facoltà assopite, latenti come fuoco in gelida pietra; quando il loro corpo stesso era languido, l'occhio svagato, errante, i sensi tor-

pidi, il passo strisciante, le membra cascanti, inoperose, quasi rami a cui mancasse l' umor vitale.... — Col dono della *parola orale* la loro anima risente la vita, se ne svolgono le facoltà, le idee s' informano, il cuore si riscalda, s' allieta; e intanto, vedete! Il loro sguardo s' avviva, si rasserena la fronte, s' apre il labbro al sorriso, le loro membra stesse si rizzano come fiori al doppio ristoro della pioggia e del sole, e prendono il confortevole aspetto dell' uomo redento. » — Anche l' Istituto dei ciechi deve tutto alla privata carità, e fa miracoli. I ciechi s' addestrano a leggere la mercè di libri impressi a tenue rilievo, si procacciano una buona coltura generale, si distinguono, grazie al genio natìo, nella musica; e acquistano tale squisitezza di tatto, da riuscire a lavori di mano mirabili, dove il disegno si svolge e i colori s' intrecciano come sotto gli occhi veggenti.

[5] *Galdino,* della famiglia *De Sala,* dei Valvassori di Porta Orientale, attraversò i minori gradi della gerarchia ecclesiastica nel Collegio metropolitano della Chiesa milanese, ov' era arcidiacono, quando l'arcivescovo Oberto da Pirovano, lasciando la città stretta d' assedio dal Barbarossa, il menò seco nelle sue peregrinazioni a Roma ed in Francia, indi a Salerno e a Benevento. Da quest' ultima città richiamato a Roma dal pontefice Alessandro III, Galdino fu fatto Cardinale di Santa Sabina, e, morto Oberto, gli succedette nella dignità arcivescovile. Liberata intanto e risarcita Milano dai confederati, vi tornò il 5 settem-

bre 1177, diè opera a togliere dallo squallore le chiese depredate, e a conforto dei molti sofferenti restaurò con migliori ordini lo Spedale e Orfanotrofio del Brolo che già esisteva sull' area medesima, dove, ampliato nei successivi secoli, tuttodì sorge quello che ora chiamiamo *Ospitale Maggiore.* L'Ambrosiana conserva manoscritte le Costituzioni galdiniane *ad languentium pauperum refectionem et arbitrorum pupillorum nutritionem,* delle quali più d'un luogo c' invoglierebbe a trascriverlo; come quello dove, provvisto a' sussidii che ora si direbbero *a domicilio,* li vuole parchi tuttavia, *ut non aliis consolatio, manentibus autem in Hospitali tribulatio;* o quell' altro luogo che d' ogni casa legata e non necessaria all' uso prescrive la conversione in beni fondi: *aut commutetur aut vendatur, et pretium ejus in emptione proediorum collocetur.* Meritano eziandio menzione le cautele per evitare o risolvere i conflitti tra gli amministratori, e la regola imposta a frati e a monache *ut sint servitores pauperum, cibus et potus fratrum et pauperum communis sit, nisi infirmitas hinc vel inde aliud exegerit. Numerus vero fratrum masculorum, connumerato Magistro, ultra tredecim, faeminarum vero ultra septem non extendatur.* Anche fu sollecito il santo Arcivescovo dei poveri vergognosi, e dei carcerati per debiti; ristabilì nella Chiesa la disciplina, e bollandisti e panegiristi naturalmente più di noi lo lodano della vigilanza contro l' eresia. L'Autore anonimo della sua *Vita,* che il Mombrizio trascrisse *ex MS. Blaburensi,* e che fu poscia inserta negli *Acta Santorum,* dice per verità

che a quella *crudelissima peste, saevissimae pesti*, virilmente si oppose *multis sermonibus praedicationibusque*, ma non parla di meno spirituali argomenti; e neppure il più diffuso Sassi (*Vitae Mediolan. Antist.*) ne accenna nulla. Certo è che un giorno, in cui si era infervorato più che mai in siffatta predicazione, allo scendere dal pulpito rese l' ultimo fiato. La Chiesa lo santificò, e non lo ha dimenticato neppure la patria; la quale, alla vigilia del Quarantotto, sollecita di rinfrescare ogni memoria che si attenesse a' giorni di lotta contro lo straniero, lo invocò auspice all' ingresso dell' arcivescovo Romilli, mandatario che pareva allora della idea guelfa, e, se i due vocaboli fra sè non ripugnano, delle novità pontificie.

[6] L'antichissima basilica di San Vincenzo in Prato, in piedi da più di mill' anni, da epoca anteriore ai Longobardi, e, per quanto rozza e nuda d' ornamenti, non dissimile nella organica struttura da San Clemente di Roma, è, si può dire, non che negletta, ignorata dalla maggior parte dei Milanesi. Travolta senza troppa discrezione negli incameramenti della fine del secolo scorso, passò in uso privato, ond' è di presente convertita in laboratorio per la preparazione degli acidi minerali; con quanto beneficio della sua incolumità, è facile imaginare. Sorgeva un tempo in aperta campagna, in mezzo a prati, da cui le resta il nome; e il Castiglione amplificando celebra *prata ridentia, amenos hortos, feraces vineas, fructeta laetissima*, retaggio un dì del monastero fondato presso

essa Basilica da re Desiderio, sotto la Regola di San Benedetto. Ma, di tutto questo, è superfluo dire che non resta nulla. E, a voler essere ottimisti, la povertà in cui presto cadde la chiesa l'ha per lo meno salvata da' cattivi restauri: quell'unico, di cui si ha memoria, intrapreso nella seconda metà del secolo XIV dal priore Beno Petrone da Bernareggio, non avendone notevolmente alterato il carattere. La decorazione esterna dell'abside, che sola non consuona allo stile romano del rimanente, ed ha invece spiccata fisonomia lombarda, deve risalire a più secoli innanzi. Ma chi voglia saperne di più, cerchi negli *Atti dell' Istituto Lombardo* la dotta Memoria dell'amico nostro conte Carlo di Belgiojoso, la quale abbiamo così un pochetto saccheggiata; e senza dubbio farà voti con lui e con noi, perchè quel che avanza del vetusto edificio sia un dì o l'altro, e prima del suo totale deperimento, rivendicato alla storia dell'arte.

[7] Fra le molte novità instaurate dal primo Municipio milanese che, dopo secoli di servaggio, avesse arbitrio sopra sè stesso, è notevole per la perfetta sua rispondenza a tutti i postulati dell'igiene il vasto edificio destinato alla macellazione, dove ogni anno si sacrificano al dio Ventre intorno a cinquantamila capi di bestiame. Collegato con sue proprie strade e gallerie coperte alla parte esteriore della città, copiosamente fornito d'acque vive, di macchine a vapore per le bolliture, di vasche e tavole in granito e in pietre levigate, vigilato da un numeroso personale sanitario,

si può dire ch' esso vince della mano quello pur lodatissimo di Lione, che gli servì di modello. E per impulso, se non ad opera immediata del Municipio, sorse anche un' altra utile istituzione, destinata ad infrenare l' arbitrio dei fornai dopo l' abolizione del calmiere, la *Società del panificio:* la quale, secondo i termini del suo Statuto, ha per iscopo « la fabbricazione e la vendita del pane, applicando quei metodi, i quali valgano a migliorare la qualità e a ridurre possibilmente il costo. » Vero è che i tempi difficili, le spese ragguardevoli di primo assetto e fors' anche l' inesperienza, a cui non può essere sufficiente compenso la buona volontà, hanno assai ritardato e lasciato in forse i beneficii che se ne speravano in pro dei consumatori. Ma l' idea è buona, e fruttificherà.

[8] « .... Durante una bonaccia che ci arrestò di là da Block-Island, la ciurma del vascello si diede a pescare del merluzzo, e ne pigliò una grandissima quantità. Io aveva fino a quel dì perseverato nella mia risoluzione di non mangiar nulla di ciò che avesse avuto vita, e, conforme alle massime del mio Tryon, riguardai in tale occasione la presura di ogni pesce come una specie di assassinio commesso senza provocazione, poichè nessuno di essi aveva fatto, nè potuto fare la più piccola offesa a chicchessia, da giustificare un' azione siffatta. Questo modo di ragionare era, secondo me, senza replica. Nulla di meno altre volte il pesce mi era molto piaciuto, e quando vidi un pezzo di merluzzo fritto uscir fuori della pa-

della, pensai che il sapore esser ne dovea delizioso. Esitai qualche poco tra i miei principii e la mia inclinazione; ma finalmente sovvenendomi, che, quando il merluzzo era stato spaccato, eransi tratti dal suo stomaco parecchi pesciolini, dissi fra me stesso: se voi scambievolmente vi mangiate, io non veggio il perchè noi non vi mangeremmo. Laonde pranzai col merluzzo molto saporitamente, e proseguii dopo a mangiare come gli altri; ritornando soltanto occasionalmente alla dieta vegetale. Quanto riesce comodo il mostrare di essere un *animale razionale*, che conosce, o sa inventare un pretesto plausibile per tutto ciò che ha voglia di fare! » B. Franklin, *Autobiografia.*

[9] Il nuovo gran Carcere giudiziario. Destinato alla custodia preventiva degl' imputati, fu costrutto secondo il sistema del più rigoroso isolamento, e ricorda nelle linee generali il famoso Penitenziario di Pentonville presso Londra. È capace di 800 detenuti, e costò intorno a tre milioni di lire.

AD ANGELO TREZZINI.

CIARLE AL CAVALLETTO.

Trezzini mio, la solitaria cella,
Studio e specola insieme, onde contempli
L' arte nell' alto, e molto in basso il mondo,
Visito spesso col pensier. Le azzurre
Spire solcando dell' ardente aroma
Che, placido Soldano, intorno vibri,
Veggo in tela notati ingenui veri,
E schizzi, e sogni, e fantasie, non anco
Intrise di pennello. Una soffitta
Di pittore a vent' anni è il paradiso....
A cinquanta è l' asil della saggezza.
Chi non gode, ricordi. Ed oh com' io
A volo i cari andati anni riveggo!
Eri un biondo filosofo; e l' errante
Fino sorriso su le labbra fine
Più ne dicea che un dì Pirrone, o i nostri

Capolavori e tuoi mandassi in fascio
D' un soffio, o i lunghi per la patria in arme
Sudati giorni e le vegliate notti
In silenzio a dormir nel canterano
Con l' assisa mandassi, e il novo segno
Di tromba ad aspettar. Beati giorni!
Imporporava allor le smorte gote
A Italia nostra la speranza; e quello
Che lontano lontan spuntava albóre
Virili fronti illuminava e forti
Propositi d'amor; non battibecchi
Di sparnazzanti e spennacchiati polli.
Non miti, no, l' arte avea labbra e polpe
E olezzo di dolcissime fanciulle,
Gaje, scapate, fatte al tornio, e ancora
Di vin santo contente e di marroni,
Che poi dièr nel velluto, o i tetri sonni
Dormono, poverine, in Cimitero.
Eppure d' onde è mai, dimmi, che questa,
Volere o non voler, ci sta nell' ossa
Melanconìa dell'arte? I giorni passano,
Passan le brame, e le speranze, e i fumi,
Non che di gloria, anco di lode; ed essa,
La iraconda, superba, ingrata amante,
La Immortal che ci tenne, ancor ci tiene.
Fama è che un dì nella gentil di Tempe

E fantastica valle, ove il Penéo
Gira i vaghi meandri, e gli stan sopra
Päurose le tessale scogliere,
Con l'orcioletto in capo una donzella
Movesse al rivo. Il flessüoso acanto
Presso il morbido piede s'attorcea
In volute leggiadre; il glauco ulivo
E lo splendido lauro al biondo crine
Parean dire: t'adorna; ma le grêzze
Dal vasajo di Samo in giro attorte
Ruvide crete, senza onor di fregi
Sul crin biondo posavano. Temuto
Oracolo d'amor, la singenesia
Dal verde prato dardeggiando il capo
Di candide lanugini suffuso,
Assai fïate già gli occhi rapìa
Alla trepida vergine. Chinosse,
Ed all'urna sostegno il manco braccio
In genïali curve appuntellando,
Librata sovra sè, stese la destra
Cupida al fior misterïoso. Amore
In quell'atto la vide, e al profumato
Alito il suo mescendo, in un baleno
A vol mandò la pronuba sementa.
Di gioja un grido a lei brillò nel core,
Un pipilar d'allodola; e, in quel punto

Che presso al gorgoglio lene dell' acque
Alla muscosa margine giungea,
Due d' efèbo gentil brunette braccia
Lei del carco alleviata, invan ritrosa,
A un caldo petto avvinsero, e le dolci
Labbra un bacio lunghissimo suggétte.
Scherzava intanto confidente il sole
Tra l' erbe e tra le frondi; in un gran folto
Di gigàntee latanie la divina
Faccia ascondeva, e tutte empiendo intorno
Le verdi conche di giocondo riso,
A quando a quando gl' iterati amplessi
Saettava d' un raggio. Alfin dai baci
Ristette il giovincello, ed
— « Àglae cara,
O ben nomata dalla più söave
Delle Grazie — le disse, ancor stringendo
Cupidamente il ritondetto fianco, —
Aglae diletta, ti ravvisa. »
— E insieme
Il dito protendea, cennando un liscio
Masso, di fronte. Poi d' un balzo,
— « Statti! »
Gridò, fu in piedi, ed il carbon ghermito,
Onde al gregge le docili segnava
Lanose groppe, il genïal profilo

All' ingenua fugace ombra sorpreso
Lineò tremebondo.... e fu pittore.
Ridi, Trezzini? Io che le fiabe adoro,
Credo anche questa, e creder credo il vero.
La non ti va, terribil saggio? Almeno,
Sprèmi il sugo riposto. Àglae non ride
Che all' amato garzon; ma eterna ride
Natura a chi ben l' ama; ed un profilo,
Un segno, un' ombra, linear consente
A chi l' ama, di sè.
Da tre mill' anni
Si pinge e sculpe in questa Italia; e a mille
I secoli, da poi che l' indïano
E l' egizio ipogeo narran sè stessi,
S' addensâr, non che gli anni. Ad una ad una,
Come fakiro o frate il suo rosario
Va per via snocciolando, altri rassegni
Epoche e scuole. E come il caldo e il gelo,
E le aperte marine e i riluttanti
Pergami, e i tetri sacerdozii e l' are
Di più facili Iddèe, come la sacra
Vanità delle tombe, e la letizia
Dei bene scossi talami, e le ardenti
Mète, e l' àgora e il portico ed il fòro
Sè nell' arte specchiassero. D' istorie
Non indòtto amator, prima di questi

Dozzinali maestri, il come e il quando
L'arte in sè tramutandosi mostrasse
Le molteplici faccie, Ècate immensa,
Puoi narrar tu medesmo. Un solo, un solo
Fattor, nell'opre dell'umano ingegno,
Che questa nuova alchimia agita e stempra,
Amico, omai più non si cerca: l'uomo.
Eppur quest'uno è, se ben guardi, il solo,
Che tutto può, che tutto eterna. Il gregge
Degli artefici schiavi empie la pietra,
Empie il papiro un altro gregge, o il vello,
Di rituali imagini, stecchite,
Mute, esanimi, come in servo petto
Core di servo: in fin che un giorno, rompe,
O Scilli, o Polignoto, o pur si nomi
Plebejamente Giotto, un gran ribelle
La vecchia stampa: e fuor dal chiuso, in alto,
L'angelica farfalla ecco remeggia.
Esser qualcuno, e non più turba: è questo
Il sigillo dei forti.
A che le immense
Pinacoteche, e degli sculti marmi
L'aule, sonore come tomba e gelide,
Passeggiamo, Trezzini? Aguzza i ferri
Oggi, e mesce i colori e ingabbia il sole
Disciplina più dotta; oggi le istorie

Ne son meglio palesi, e luoghi, e riti,
E che panni vestisse Ettore e Abramo
Presumiamo saper. Solo un incanto
Qui ne incatena, e l'aride ginocchia
E l'orgoglio n'atterra: è il vivo raggio
Che ancor per mezzo all'opere sovrana
Una mente d'artefice diffonde.
Sol questo abbella e questo accende l'opre
D'eterna giovinezza, e di virtute
Sempiterna non meno: un core amante,
Che nel subbietto sè medesmo imprime.
Ebbro il Sanzio d'amor, di stella in stella
Erra cercando la divina idea
Della Vergine Madre; e, poi che scende
Dentro a sè stesso, la ritrova in core.
Altra, tutt'altra, se gli stessi incensi
Pur le fumin dal volgo, è quella fiera
Misterïosa, sarcastica Donna,
Che il gran poeta delle cose arcane,
Con tosco acume l'alta interrogando
Calma lombarda, constellò nel cielo;
Altra colei, che, fremebondo il petto
Di magnanimo sdegno e di dolore,
Mastro Michel sul morto Figlio antica
Madre d'eroi raffigurò, non mite
Sposa di fabbro nazareno. Ed altra

Quella che ride nelle olimpie cene
Sfolgoranti di luce, e d'ostro e d'oro
Tutte gioconde e del sereno azzurro,
Per che Venezia i carnevali eterni
All'aperto gioia.
Prima nei cari
Sogni leggiadri, o nei tremendi sogni
Agitati da un dio, l'alte rapiva
Imagini il pensier, che in tele o in marmi
Non le versasse; onde, perenni scolte,
Varcâro i tempi, e varcheranno.
Dove
Oggi la mèta? Dove il soffio, dove
Il germe inizïal? Capriccio o caso
Brandiscon l'arme: arringo è la bottega.
Ma non quella, per Dio! dove il garzone [1]
Pur l'òmero alla secchia, ed inarcando
Le schiene sulla macina, bevea
L'aure pregne di vita, e per quegli occhi
Suoi sitibondi di fanciullo, tutta
La malìa del color dentro a le vene
Sentìa passarsi. Una bottega è questa
Nostra, che regna, tutta linda e liscia,
Dove febbrile ne le sozze argille
Pollice non s'intride, e non paventi

[1] Vedi la Nota a pag. 243.

Zacchere di pennelli o di vesciche.
Anzi forbito d'ogni intorno pende
E solenne il parato; apre le braccia
La morbida poltrona; assiri e persi
Tappeti il piè d'impellicciata dama
E par ch'úmili attendano il fruscìo
De' trainati moerri. Un lene aleggia
Per l'äere profumo. Or dove è l'arte?
Come talora il cerretan nei trivii
Di Parigi t'appunta un cannocchiale
Torbo, alla luna, e fuor fuori le anella
Cava, lunga promessa e attender corto,
Così, se il miope guardo entro profonda
Di cornici voragine inabissa
Lo svogliato *amator*, che su le soglie
Con misurata tardità d'inchini
Il mercante intromise, un lembo, un filo
Scoprirà di pittura. E più bizzarra-
mente s'allunghi come verme, o come
Asparago s'inerpichi l'astuto
Della moda pedissequo quadruccio,
Più lo sguardo attrarrà. Bozzi, cartelle,
Dove rapida goccia un'ombra appena
Del non nato lavoro, anzi non mise
Che un desiderio, ben venite: adora
Feti ed aborti il secolo che ha fretta.

E voi, riscontro a' nobili gingilli
Che il cinese maestro, o il franco o il sasso
Al nojato signor foggiò grotteschi
Stimoli al riso, e voi riscontro date
Leggiadre figurine: osi lo scalpro
Trine, veli ricami; o meglio, impresse
D' agile stecca l' effimere crete
A effimero deslo sbiechin la punta.
Però badate, o lusinghieri. Giova
Il capriccio arieggiar; ma non il vostro:
Quello che regna.
Vi contò già il Gozzi
Come un giorno messer Giove, seccato
Da le querele dell' umano armento
(Il quale, ancor che l' ampia terra avesse
Ed il mare infinito e il cielo immenso
A pascolo degli occhi e dell' ingegno,
Monotono dicea, rifritto, uggioso
Il barbogio spettacolo), mandasse
Momo a cambiarlo. Ad armacollo aveva
Il giullar de l' Olimpo una bolgetta
Piena d' occhiali: e verdi, e rossi, e persi,
Gialli, turchini, lïonati, e s' altri
Colori sono; onde a suo genio ognuno
Questo o quello ghermìa, guardava, e in novo
Ogni cosa vedea. Ma non vi disse

L'arguto Venezian tutta l'istoria;
Attenti al resto.
Poi che alquanto sfogo
Ebbero ai salti e al gajo ruzzo e al riso
Dato i solenni fanciulloni, ancora,
Come suole, a piatir presero; e questi:
— « Mira — dicea — che cielo verde! »
E quegli:
— « Impazzi; è rancio; »
Tanto che, di corto
Furon da capo alle picchiate. Momo
Ch'è pacifico Iddio,
— « State! — gridava —
Ch'io non venni a rubar l'arte a Bellona;
State, figliuoli. »
E con la presta mano
Di bossoli provetta agitatrice,
Scambiò così le malesúade lenti,
Che furon tutte d'un color.
— « Per poco
— Disse — di queste v'appagate; in breve
Scenderò a rimutarle. »
E da quel giorno,
S'anco i panni ed il volto al gazzettiere
Accatti o al parrucchier, scende sovente
Il figliuolo del Sonno e della Notte

A gabbare i mortali; ed ha con seco
La volubile Moda; ella rinfresca
Cuffie, gonnelle, cappellini e ciarpe;
Ei, degli uomini il senno. Ad una voce
Quel che bianco era jer vogliono bruno;
Passan, ripassan d'una in altra lente,
Fin che torni la prima. O che può l'arte?
Obbedire e tacer.

Trezzini mio,
Non siamo, ahimè! di primo pelo; i nostri
Imparaticci serbano solenni
I bicipiti ancora e i trocantèri
Degli ultimi Pelidi; ancora imberbi,
Ne foggiaron di carta un medio evo
I poeti romantici; e corazze
E giannettoni di Crociati e maglie
Fummo visti lustrar; ma a poco a poco
La ruggin le riprese, e, come piacque
Al tuo maestro e mio, la vita viva
E gli elègi del popolo ci demmo
A interrogar col vivo core. Amica
Parve un giorno la moda ai poverelli;
Ma fu ressa d' un giorno. Idillii e baci
E pompejani lezii ebber da capo
E Frini e Cleopatre il sopravvento.
Oggi alle ricche cianfrusaglie, e tocca

All' orgia dei color', che l' Andalusa,
Ne' fortuniani abbarbaglianti bozzi
Fuori turgendo dalla sua guaina,
Come razzo attraversa.
A chi, domani?
Fratel, non sòllo.
E noi tiriam di lungo,
Rifiutando gli occhiali in fin che queste
Stanche pupille si chiudano al sole,
E il fegato alleggiam con questo gramo
Piacer da vecchi: borbottare in due.

NOTA.

[1] Un esempio fra cento. Polidoro da Caravaggio, che poi fu pittore ingegnosissimo, portò nelle Loggie il vassojo della calce a' mastri muratori, *insino*, dice il Vasari, *che fu di età di diciotto anni.*

A GIULIO CARCANO.

IL TEATRO DELLA COMMEDIA.

Giulio, se mai t' indugi in sulla sera
D' intorno al Duomo, e fantasìa ti porta
Laggiù verso il teatro, al qual diè nome
Il tuo duca e maestro: in nova forma
Nova Olimpia vedrai. Sbuffanti, alteri,
Sotto gli agili cocchi angli cavalli,
E, d' anglo ferrajòl contro le pioggie
Catafratto l' auriga, in dotta curva
Por fine al corso. Treman gli atrii, bàlzano,
Da le ferrate unghie percossi: il dolce
Mobil nido abbandona, e, al predellino
Commesso il breve piè, la piccioletta
Mano appuntella a gallonato braccio
La gentildonna....
Urge la turba; il passo
Tu sospingi a cansarla, ed all' aperto

Picciol tratto non vai, che in altra intoppi
Maggior calca di popolo, accorrente
A teatro maggior. Varia si preme
Dentro agli ánditi ciechi un'ansïosa
Non ignobile folla, a cui contende
Miglior agio il borsello. In mezzo, un cupo
Romoreggiar di rote, e molta e lunga
Di fuor-sguscianti strascichi protervia,
Tèma a bisbigli, ed a comenti, e ad agri
Motti di plebe.
E tu prosegui, e pensi:
— « Quanti son di costoro, a cui Fortuna
Sdrajar consente la natìa lentezza
E il tesor della noja in sui cuscini
D'un teatro o dell'altro, quanti sono
Che la tragedia e la commedia e il canto,
Centellati costì tra veglia e sonno,
Sentano, a l'äer vivo e a l'alma luce,
Scender per gli occhi e per gli orecchi al core?
Pochi davver. Costei che le pupille
Mollemente ne l'ètera natanti
Languida move, e dolce si querela
Se con foja crescente il dramaturgo
Non le titilla del dolor l'arcano
Cupido senso, ha i poverelli suoi,
E, ne l'ore prefisse, a prenotate

Sciagure è larga de' suoi doni, e spegne
Pubblicamente del ben far la sete.
Ma se improvviso un dì l'assalga il dramma
Cupo de la miseria, ecco s'impenna,
Non sa, non vuole, e si lamenta, e grida
Che più durarla non si può. Costui,
Qui rimpettito sotto a la corazza
Dei bianchissimi lini, il giorno intero
Spende ansimando, le fuggiasche larve
A rincorrer dell'oro, in moto sempre
Su l'altalena della Borsa; e quali
Varie ogni giorno e ad ogni passo appresti
Commedie il mondo ed armonie natura,
Non ricorda, o non sa. »
Vero pur troppo,
Dolce amico, ben vero. A tal che alieno
Da' mendaci consorzii, e in sè raccolto,
Da curïoso pellegrin la vita
Traversa, e guarda, e non assonna, ed ama,
Quante voci ogni dì, quante sembianze
Dicono un mondo, ignoto agli altri! Appena
Fra cento volte centomila un solo,
Come colui che d'Anglo Italo fèsti,
Divo ha poter di fare eterni in carte
Il riso e il pianto. In core, ognun li puote.
Onde autori a noi stessi, il ver chi sappia

Solamente guardar, siam tutti autori
E di tragedia e di commedia; e a tutti
Segreta una melòde in cor risuona.
Non io destar del Negro o del Malese
Vo' i cimbali selvaggi, o screzïato
L'Irocchese evocar, pinta la faccia
In fantastiche maschere, a mostrare
Questo, qual sia, dell'istrionic'arte
Senso, istinto, bisogno. Nè dal vecchio
Fondaco io vo' de' ferravecchi il carro
Di Tèspi, omai fatto rovina, in ballo
Tirar. La tasca mia piccina io frugo,
E, quale a me convien, pedestre e schietta
Vo' contarti un'istoria.
Ti ricordi
Quel di fólgori e nembi anno funesto,
Che, a' monti il dorso e a' fiumi il fren dirotto,
De la gran valle, dove il Po discende,
Tanto mar di sciagure in grembo aperse?
Incontro al danno anch'io movea. Sostai
Dell'informe padule al lido informe,
Su l'imbrunire; e sospiravo l'alba,
Che a navigar la trista onda un barlume
Concedesse del dì. Famosa terra
Quella era pur, che doloroso porto
Fatta io vedea. Dei Pico un dì retaggio,

Non per quei tanti che di spada e d'asta
Ebber venture, o per color che fame
Di Castellar nel mastio orrido spense,
Ma per quell'uno sol venuta in grido,
Che sprezzò il serto, e onor cinse di lauro.[1]
Fuori scendean dai torbi aditi a riva
Ad or ad or le genti miserelle,
E vagolando si spandeano in traccia
D'alcun tetto ospital. Belar sentivi
Gli sparsi greggi, e da'muggiti uscìa
Quasi umano lamento. Io con le turbe
Mi ritrovai dentro una chiesa: quella,
Dove nell'urne lor dormon per sempre
I Signori d'un dì. Ma nè compieta
Nè vespero s'udìa; sì ben, dolenti
Voci di donne, e un abbioccar di chioccie,
E un pigollo di pulcini e di bimbi;
E quel murmure insolito che fanno
Le umane pecchie, fuor dell'arnia tratte.
Strameggiaron costì coi vecchi i novi
Ospiti; e si vedean per l'aria tinta
Strane parvenze, e mescolanze strane
D'ogni sorta ciarpami; ed alle tombe
Di Galeotto e Prendiparte appese,
Zappe, coltri, tinozze, erpici e marre.

[1] Vedi le Note a pag. 259.

Ma poi che le querele un poco stanche
Furono, e, come suol d'ogni sventura,
Consolator, proteggitore apparve
E custode l'italico soldato,
Quella di ramingar voglia inquïeta
Ch'è nei petti infelici, alcun pur vinse:
Ad uno, a due, a piccioletti stuoli
Levaronsi parecchi, e si fu in Piazza.
Caduta intanto era la notte; e in quella
Densa penombra, accanto a la rovina,
Che del maniero fëodal s'aderge
Unico resto, un crocchio era; frequente,
Piantato innanzi a non so che bizzarra
Sottil trabacca. I *Burattini*, amico.
Lo crederesti? Quei raminghi, ai quali
Forse il tetto caduto era, e di certo
Sperso il povero avere e tolto il pane,
Persin questo tuo gramo, a poco a poco,
Nella commedia si sentîr rapiti,
Stolta, infantile; e quando un matto riso
Correa le labbra de' fanciulli, anch'essi,
Come, scuojata pur, salta la rana,
Un matto riso ne' precordii avièno.
Allora no, ma ripensando intesi
Qualmente di canzon celia non fosse
Quell'altra del nostròmo, che, in galera,

A cessar la morìa, mostrò i Fantocci: [2]
Tanto in petti miserrimi ancor puote
Questa che par mattezza ed è natura.
Ridi, maestro. Tu di Banco e Amleto
E di quante evocò larve giganti
Il gigante poeta, arbitro e donno,
Ridi del bimbo, che ti mena a scuola
Da' Burattini. E pur tant'è: vo'dirla.
In una scena, o poco più, venuti
Già s'era a' ferri sì, che miglior scherma
Roscio non seppe. Eran due sole — o santa
Semplicità! — le *dramatis personae:*
Però di quelle, che le più balzane
A consolar le serve plebi mai
Non trovò commediante. In prigion s'era;
Ma di botto invertite eran le parti:
Millantator, malèdico, procace,
Bravazzone, manesco, allegro matto,
Quegli che il sol vedeva a scacchi; goffo,
Bonario, gocciolone il carceriere.
Con che astuzie non so; ma gli è vangelo:
Questi buscava, e quei menava a tondo;
E, a pretender le scuse, anche era lui.
— « A me questa basoffia? E senza piatto?
Non sai che di Baroni, asino, io scendo? » —
Veniva il piatto; e lui, con faccia tosta,

Sul testone di legno il dirompea.
Allor sallan le risa al cielo.
O Plauto!
O Aristofane saggio, assai men lunge,
Dica il mondo che vuole, è da la vostra
Schietta vena natìa questo che irrompe
Di popolino irrefrenabil riso,
Che non sien tanti commediati lemmi,
Arche di sapïenza, a cui soccombo.
Dimmi tu che lo sai. Forse che quelle
Di Windsor giocondissime comari,
O il ghiotto Sere, tanto ben gabbato,
O il lepido Mercuzio, o quel dabbene
Malvolio, che sè stesso nel fiorito
Polizzino d'amor, calzi o non calzi,
Vuol per forza vedere, [3] o d'altre tèsi
Sdottoreggiano mai, fuor di quest'una:
« Come sia fatto il core umano? » Anch'io
So che Timon talvolta e il buono Alceste,
Miglior figliuolo del medesmo seme,
Rizzan pulpito e sputano sentenze:
Ma il senno lor di viva fonte emana;
Nè reggono lor' tèsi inferme gruccie,
Macchine strane, crimini, tremoti,
Agnizioni, etisìe, vaneggiamenti,
Simili a quel che il bimbo erge a gran pena

Alto castel di carte a regger peso
Improbo, che gliel manda a catafascio.
E quel sereno amore di donzelle
Fresche e serene come il dì; quel caro
Favellìo, che d'Agnesi timidette
E d'infocati Ottavii il cor dicea,
E le guerre e le paci, sotto l'ali
Proteggitrici e le chicchirïate
Di quel galletto di servetta! E dove
Andò il buon senso delle oneste Elmire,
Presidio della casa ed ornamento?
Oggi sul palco fatte son le donne
Vittime lagrimose o putte infami:
E più questo che quello. Io non lamento
Che del libero amor dica il Teatro
Le sventure e le colpe: Àntony accetto,
Che della donna altrui ferocemente
Amata salva, uccidendola, il nome; [4]
Anche al novo battesmo indulgo, e accetto,
Sol che troppe figliuole non mi figli,
Marïon fatta vergine: [5] ma quella
Femmina abbietta, che la patria insieme
E il marito lëal vende alla scure, [6]
Coi mostri al funeral vetro consegno.
Poi, di grazia, onde vien che tra sbracate
Scede, che al trivio accattan modi e sali,

E commedie che stan sempre sul grande,
Più via di mezzo non ci sia? Notasti?
Un dì, nè sì lontan ch' io no 'l ricordi,
Un dì l' onesta borghigiana vita,
Sentier battuto e placida atmosfera,
Bastava alla pacifica Talìa;
E padri avari, e figlie innamorate,
E balda gioventù, stoffa nostrale
Di commedia fornìan, senza soppanno
Di *banconote* e di stemmate coltri.
Oggi tutto è grandigia: Altezze, Duchi,
E troppa grazia quando son Baroni;
Ai banchier' si fa posto; ma con patto
Ch'abbian miniere, in qualche parte, immense,
E pieno zeppo in tasca il portafogli,
Al povero istrïon tantàleo cruccio.
O mia dolce Venezia! Ancor che fosse
Tutto splendori fino il tuo tramonto,
Una riva, una calle, una stanzetta
Di cambiatore o di mercante industre,
Un di comari nido ermo campiello,
Altro per la commedia asil non chiese
L' ospite tuo, che le rendè col senno
La letizia e l' onor. Dirà taluno
Che, del sospetto, non del senno erede,
Aule più insigni contendea 'l Senato

Al socco genïal? Ma le sue sacre
Soglie, non altro ei contendea. [7] Nè i molti
Che, di fuor tratti, commediò il poeta,
Conti, Baroni e Cavalier', li trasse
D'illustri a rintronar nomi la scena,
O di molt'oro; anzi lor diè, ridendo,
Rugginosi blasoni e borsa vôta.
O accorti Lelii, o semplici Rosaure,
Dottor diserti, e più diserte donne,
Sapute Coralline, avari Anselmi,
Ghiotti a digiuno e gabbator gabbati,
O grulli, o brontoloni, o zazzeroni,
Gioconda legïon, di quanto poco
Quanto lieti ci fate! E da voi s'esce
Onesti spesso più, non mai per febbre
Di flagellati istinti arse le tempia.

Tolga il cielo però, Giulio, che ai buoni
Ingegni, onor de l'italo Teatro
E splendor de l'estrano, io neghi omaggio.
Quel che sul labbro mi sospinge il core,
Più rimpianto è che biasmo; e a lor non tocca
Se non del primo. A tal, che l'acquarzente
Sitisce tutto 'l dì, fa che tu ammanni
Saluberrimo vino: arriccia il grifo.
Chiede il pubblico ed ha quel che sitisce,
Quel che si merta. Un'inquïeta brama

Di salir, di potere, di sfogare
Tutte del senso e del voler le insanie,
Agita i petti. Non al duro e sacro
Lavorìo de la mano e de l'ingegno,
Si chiede il censo a un trar di dadi; uscire
Si vuol dei cenci ad ogni patto; ai sommi
Vertici ognuno di poggiar s'impunta,
Non sui vanni del genio, anzi su l'ale
Di vipistrello del notturno Pluto.
Allor corte bandita; e poi si cada.
Precipitano a valle, e intorno tutto
Chiazzan di fango, ignobili Fetonti.
Mondo sarìa solo il Teatro? Il vero
Correggi, e un vero ti darà lo specchio
Più corretto e miglior.
Ma ve', di quanto
Passato ho il segno, o dolce amico! Un nulla
Ch'io m'indugi di più, rubo il mestiere
Al Boccadoro e a Fra Filippo. I remi
Tiro in barca di fretta, e ti saluto.

NOTE.

—

[1] La Mirandola — più famosa per il suo messer Giovanni, disputante *De omni re scibili*, che non pei molti Signori dell' istesso casato, onde va insanguinata la sua storia — diede asilo, nel 1872, a un gran numero d' infelici, profughi da' casali e da' villaggi, che la rotta del Po aveva desolati. E i più poveri tra costoro ebbero ospizio nella chiesa di San Francesco, ove appunto sono le antiche tombe dei Pico.

[2] *De leur humeur mélancolique*
Ils sont tirés par des pantins.
(Béranger, *Les Nègres et les Marionettes.*)

[3] Noti personaggi del Teatro di Shakspeare. Più innanzi altri se n' accennano delle commedie di Molière e del Goldoni, e dei drammi di Alessandro Dumas padre, di Victor Hugo e di Sardou.

[4] *Elle me résistait, je l'ai assassinée.*
(ANTONY, atto V, scena ultima.)

[5] *Et ton amour m'a fait une virginité.*
(MARION DELORME, atto V, scena 11, giusta la lezione inedita.)

[6] DOLORES, nella *Patrie.*

[7] È noto che la Serenissima non lasciava mettere in iscena i suoi patrizii. Di qui i tanti gentiluomini *forestieri*, di cui è pieno il Teatro del Goldoni.

IL TEATRO DELL' OPERA.

— « Perchè diancine mo s' è andato a mettere
In galera da sè ! »
Così dicea
Il dabben uom della commedia;[1] e sono,
A' miei conti, dugento anni sonati,
Che la galera di papà Moliere
Va in corsa per il mondo, e che la gente
Rincaccia sulla tolda a staffilate
Chi artefice si fa de' proprii danni.
Tiemmi, Giulio; o anch' io salgo.
— « Intendo. Versi. »
— Tant' è.
— « Sermoni ancor ? »
— L' hai detta.
— « Oh strano,

[1] Vedi le Note a pag. 275.

Fantastico cervello! E non ti basta
D'averla tolta a dir co' drammaturgi,
Irritabile genere, altre gatte
Anco pigli a pelar?»
— Tragge ciascuno,
Amico, la sua stella.
In santa pace,
Da Roma lunge e dalla curia, e lunge
Pur da questa seconda insubre Roma,
Io, non frequente campagnuol, godea,
Meriggiandomi al rezzo. In alto, un fitto
Padiglion di verzura; e tra le frondi,
Che d'oro verde mi frangiava il sole,
Un cielo di cobalto, eguale, intenso,
Profondo come l'anima; e stagliate
D'azzurro sopra azzurro le superbe
Cime del Resegone, a' nostri vati
Care; e da' piè le gorgoglianti spume
Del domestico Lambro; e, polverosa,
Bianca, adusta, fosforica, la via,
Come serpe che al sol torca le squamme.
Un libro m'era accanto, ma da un pezzo
Io non leggevo più. Vedesti mai
Per la china dell'acque un ramoscello
Dolcemente discendere, cullato
Di qua, di là, da questa a quella riva,

Che sonnambuli baci a questa e a quella
Dona languidamente, oscilla e passa?
Così m'avevo anch'io lasciato andare
Della meridïana ora al sommesso
Misterïoso favellar. Bisbigli
Brevi d'uccelli che da nido a nido
Parlan del caldo e dell'arsura; súbiti
Fruscìi, tra l'erbe, di ramarri; e d'api
Laborïose e di matte libellule
Mescolarsi il ronzìo; sottili buffi
Correre per le foglie, arcani messi
Degli arcani d'Amor, che ardendo investe,
Non che i nervi mortali, il gran midollo
Dell'immensa Natura; e le cicale
Dar la nota del tedio; e in fondo il cupo
Coro de l'acque e de le selve, insieme
Coi sofi meditar l'eterna vece
Delle cose e del tempo.
E tempi e cose
Nel capo mi rombavano; un subuglio
Ad ora di pensier' dentro levarsi,
Ad or nel nulla ripiombar parea.
Ancora sognerei, se già non era
Che di voci un concento, alte, lontane,
Un tratto m'arrivò. Semplice il ritmo,
E rozze le parole, che, a folate,

Venivano per l' aria: la canzone,
In tuon minore, lamentosamente,
Sfogava, come suole, il duol d' amore.
O melodìa, celeste eco, rapita
A sfere forse più benigne, o ascosa
Virtù d' umana voce in core umano,
O incanto che dell' anime s' indonna!
Già s' era la canzone a poco a poco
Fatta d' accosto, e avea messo persona;
Nè si poteva la più umìl. Villane,
Gli òmeri carche di rastrelli e zappe,
E ignudi nella polve i piè veloci,
Davano al genio giovanil la stura.
A presti passi, come eran venute,
Dileguarono; e via n' andò svanendo
Per l' ètera sottile il dolce squillo.
Ma il mio pensiero le seguìa. Quel filo
Che invan nel laberinto della mente
E nei tre regni del creato invano
Cercavo or' or, m' avean le meschinelle
Pôrto fra man, senza saperlo. Oh vedi
— Meco stesso dicea — vedi dell' arte
Sacri ipogèi, santissime sorgenti!
Altri, ove spicci il primo umor, non cura,
Che, fatto altero fiume, in mar si versa;
Ma chi l' onda risal, trova la fonte

Viva; ammira, contempla, e sente il dio.
Forse così tra le ferventi arene
Del suo sicano mar, per le ricolme
Di greche fantasìe petrose balze,
O al dolce rezzo de' bëati ulivi,
Fors' ei così, per che pianse Catania
Con quante ha 'l mondo cieco alme gentili,
Pendea da rozzo inconsapevol labbro;
E le scosse da l' erbe umili goccie
Mutava in perle; e il cantico salìa,
Che, trovato nel core, al cor ritorna....
Vedi, Giulio, follìe di solitario,
Che dei lunghi silenzii si ricatta
Col pronto imaginar! Spariti a un soffio
Eran per me giardino, arbori, monti,
La canzon, le fanciulle; e l' ampia scena
D' un teatro apparìa.
Non seppe Roma,
Nè Atene, nè quant' è da Battra a Calpe
Asia ed Africa accesa, altra che pari
Fosse a questa dei sensi e della mente
Carezzatrice voluttà, fra tutte
L' opere umane inclita sì, che appunto
Per eccellenza l' *Opera* fu detta.
O che credi! Non burlo. Un po' ti prova,
Se Giapponese o Marocchino o Perso

Approda costassù, ti prova un poco
Per le austere a menarlo illustri sale,
Ove l'arte dei suoni in dotta forma
Scende al cimento. Imperturbato il viso,
Com'è costume orïental, fors'anco
A grave cortesìa composto il labbro
Serberà; ma se l'alta sua quïete
Incalzi di domande, a poco a poco
Capir ti lascerà che più gli giova
Di cimbali fragore e di timballi,
E guajolar di güzle e di mandòle.
Peggio se a mostre di pitture o marmi
Gli ospiti inviti. Il Giapponese arguto
Udrai rammaricar l'ombra, che smezza
Le faccie; il Moro, l'abbominio a stento
Frenar del sacrilegio, che contrista
Il Profeta d'Allah. Più gajo il Perso,
Forse, a pinto asinel vòlti gli sguardi,
Chiederà quanto costi; e udito il prezzo,
Ridendo ti dirà che preferisce,
Con l'istesso danar, tòrne tre vivi.[2]
Ma se il meni al Teatro, allor che tutta
Di vaghe donne da le spalle ignude
E dai monili rilucenti splende
La fiorita udïenza; e, su le scene,
Forme procaci e rasi ed ori e gemme

Mille fochi percotono; e s'alterna
Magica vece di palagi e grotte,
Di fôri e padiglioni e templi e selve;
E a tutta quella nova alto smagliante
Festa degli occhi nel desìo rapiti
Dà la musica un' anima — oh, lo giuro,
Di Macometto al paradiso, o al santo
Coro dei Savii che col Budda han seggio,
Divelto un lembo crederà. Percosso,
Le voluttà dei profumati aremmi,
E il sonito dell' armi, e le durate
Per la patria e per Dio battaglie, e il foco
D' amor (chè amore è d' ogni umano petto)
Fremerà ricordando.
Affè, di Turco
Dammi pur, di Cinese o di Persiano:
Amo l' Opera anch' io. Tuoni anatèma
Altri all' arte di Guido e di Marcello,
Perchè in tavole ascese, e profanati
Dica i numeri santi; a me, profano,
Più puote in cor, se tutti insieme i sensi
Provoca e alletta. Questo sol le chiedo,
Che, qual s' orna di trine e di giojelli
E le chiome profuma e il bianco seno
Donna ch' è vaga di piacer, ma, amando,
Sa che più val di tutti i vezzi amore,

Così anch' ella più assai d' orpelli e talchi,
Anzi d' argento e d' ôr, pregi l' affetto.
Però fra tutte amo la dolce mia
Itala Euterpe, che il brillar pospone
Al cantar che nell' anima si sente.
Nè tacerò, perchè dileggio e scherno
L' amor delle natìe cose rimerti,
Com' ella di gentil tremenda farsi
Anco fu vista, e tutto osar: superbi
Sdegni, fiere vendette, alte speranze,
E per la patria, non che amor, furore.
Onde se fu chi, bofonchiando, il nostro
Teatro di tre Soli illuminato
Disse ronzìo d' erotiche chitarre,
Non pèra ei già, scenda dall' Alpi, ed oda,
Oda suonar le galliche foreste
Di trombe e d' inni; ed inni e trombe il segno
Dare a l' Anglo ribelle; e il fiero grido
Sorger, d' Elvezia incitator, sublime
Quanto le vette sue; tremar ne vegga
La mala signorìa sotto la bianca
Assisa, e invan palleggiar l' armi, e invano
Imbavagliare anime e bocche; un foco
N' esce, che incende il bel paese, e desta
« Città già morte e non sepolte ancora. »
Nè inospital gridi mia terra, e chiusa

All' errante di vita alito ch' esce
D' ogni contrada, e nuovi germi spande.
Se di Francia a sè cruda il Berlinese.
In numeri potenti i lutti dica
E il notturno regale infame eccidio;
Se la sacerdotal mano che strozza
Di Spagna il fiore, e all' Indo il cor discerpa;
O se un figlio di Levi al mondo ingrato
Dica i trepidi amor' de le donzelle
Della sua schiatta, e il grande animo, e il reo
Battesmo di bogliente piombo, un alto
Fragor di plausi tramendue gli acclama
Cittadini dell' italo Teatro;
E colui che vi tiene il campo e il grido
E il meglio d' ogni parte in sè sustanzia,
Nel libro d' oro di sua man gli scrive.
È ver che il novo senno anche costoro
Condanna; e l' *infinita melodìa*
Rincorre, e intanto smarrisce l' umana;
Anzi questa pusilla umana voce,
Voce d' atomo vil tra le universe
Cose, al torrente disdegnando mesce,
E nell' alto oceàn sòffoga e affonda.
Il mare, il bosco, Giulio mio! Maestri
Altri non vuole il secol novo; e debbe
Tutta in note capir l' alma Natura.

Il bosco, il mare, anch' io dico, provetto
Tra boschi sognatore, e di marine
Passeggiatore emerito; ma parmi
Nova la boria sol, nova la stolta
Iperbole, che sciupa un vero antico.
E quando fu la music' arte mai
Schiva d' interrogar l' onnipotente
Voce del Tutto? Non però, siccome
Fa dell' imago il freddo speglio, ad una
Ad una riprodur volle ogni cosa;
Ma savia e altera più, nei vivi petti
E nel cor che gli scalda, l' idïoma
Cercò, che l' alta, arcana orma rendesse.
O dimmi, turbo mai tremar sui poli
Fe' il mondo più di quel che Menfi atterra
A un tribuno di plebe? O mai nell' äere
Da ferali portenti esagitato
Sentisti il sangue, come senti in quella
Notte, al candido fior delle lagune
Ultima? Però, come alta s' aderge
Su le tempeste del nocchier la fronte,
Così il pensiero su le cose; e reggia
E turbe e nembo e altar vince del capo
Il taumaturgo ebreo; vince un sospiro
Di Desdemona pia la notte e il verno.
— « Nova forma ci vuol, nova struttura » —

Odo intimarmi; e sia; se omai la forma
In che gittata fu questa mortale
Povera creta e la struttura sua
Di spezzar vi talenta o di sforzare;
Se tèma ai dotti numeri vi piace
Cercare omai fuor dell' uman costume,
Non più nel ver, non più nel vivo core,
Sempiterno subbietto, anzi nei gorghi
Inaccessi dell' acque, e nella vuota
Regïon delle nubi, e in un di mostri
Caösse inestricabile e di larve:
Fate, messeri, fate; e quella vecchia
Fisima a Dante nostro abbandonate
Che « non lascia più ir lo fren dell' arte; »
Il dritto a noi di dubitar, non forse
Lo spettacol che al mondo s' apparecchia,
Tenzone un tempo di cervelli, or sia
Malata visïon; se non è peggio,
Gara di pantomimi e di ginnasti.
— « È finita la predica?... »
— Il più dolce,
Giulio, non tòrmi: un raccontino; è breve.
Fu già un signore castellan di Francia,
Pieno d' arguzia e di saper, col quale
Spesso m' acconto; ed anche esser de' tuoi
Deve di certo; il signor di Montagna.

Ma non so se tu sappi che il viaggio,
Onde Italia bel bel fino a San Pietro
E' si godette, in italiano ha scritto.
Un raro libriccino. Orbè, vuoi credere
Che, sendo a Roma, gran cosa gli parve
Veder *nei Termi* di Diocleziano
Un valentuomo, il qual per esser suto
Prigion di Turchi e cavalcato avere
Gran pezza colaggiù, reggersi in piedi
Sovra il cavallo a gran corsa corrente
Sapea?[3] Vedi miracolo! E son cose
Da contarsi coteste? Io pigliar volli
Sovra Messer Michele un pocolino
Di rivincita; e un dì menatol meco
(Già tutto nel suo libro ei s'accovaccia)
Al Circo,
— Olà, messer, — dissi, — mirate:
Altro che in piedi! Ecco un salto mortale;
E due.... e tre.... Vi pare che dall'anno
Di grazia mille cinquecentottanta
E cinque, si sia fatto un po' cammino? —
Non l'avessi mai detto! Il reo Franzese
Se la legò, come si dice, al dito;
E una sera, in teatro — un gran Teatro —
Che il melodramma dall'Inferno andava
Alle porte del Ciel,

— « Salto mortale! —
Scappò su a dirmi — E un salto all'altro segue;
Anco in musica, e' par, s'è camminato. » —
Poi fattosi più serio soggiungea:
— « Io non so l'idea vostra; a me talenta
Più 'l cavaliero che si regge in sella;
E se vuole inforcar Pégaso, o quello
Di Lodovico vostro augel crinito,
Faccia; ma 'l fianco serri, e stringa il freno. »
— Messere, — io replicai — se mi credete,
Sono idee d'altri tempi. Il destrïero
Che a mano dal divin Sanzio condotto
Vedeste in Roma dar l'ultimo balzo,[4]
Ha perso l'ale, ed ogni guercia ròzza
Meglio trotta, e di più. Chi vuol volare,
Ad altro santo convien che si voti:
Santo, così per dir; chè ai voli pensa
Oggi il Re delle tenebre; e l'archetto
Anche di mano a quell'Apollo ha tolto,
Onde là nelle *Stanze* ancor sì dolce
Sugger pareano voluttà d'accenti
Il coro delle Muse e il divin cieco.[5]
Al buon Tartini in pria battè la solfa
Messer Berlicche:[6] oggi egli è in ogni parte;
Unghiuta, rossa, allampanata larva,
Attraverso la qual, siccome in nebbia,

Vedere e non veder tutto vi fanno,
Toccar, mai nulla.
Qui 'l signor Montagna
Che, di pece ugonotta un poco intinto,
È prudente, e d'arrosti e Santi Uffizii
Fiuta dove che sia lo forte sito,
Motto non fece, e se ne fu.
Ti lascio,
Giulio, ancor io: chè, alla fin, mescolarsi
Di diavoli sempre è malsicuro,
Quando non s' è della famiglia. Prego
Dunque il Signor che dal Malo ti guardi;
E, contro le malle della sua Corte,
Sul petto appendo il protettor corallo.

NOTE.

—

[1] *Que diable allait-il faire dans cette galère?* — Géronte, nelle *Fourberies de Scapin*, atto II, scena 11. E ancora adesso, se un galantuomo serve il suo paese ed è rimeritato d'ingiurie, se parla schietto e si busca un processo o un duello, se pubblica un libro e i critici gli frugano indosso come a un imputato, che cosa sente, per maniera di consolazione, susurrarsi intorno? *Que diable allait-il faire dans cette galère?*

[2] Così lo Scià, a una Esposizione di Belle Arti.

[3] « .... La domenica alli 8 d'ottobre 1581 andai a vedere ne i Termi di Diocleziano in sul Monte Cavallo un Italiano, il quale essendo suto molto tempo schiavo de i Turchi aveva imparato mille rare cose nel cavalcare; come, che correndo a tutta briglia si stava dritto in piè sulla sella, e gittava con ogni forza un dardo, e poi d'un tratto si calava nella sella. Correndo in furia, e tenendo d'una mano all'arcione, scendeva del cavallo, toccando del piè dritto a terra,

il mancino tenendo nella staffa: e più volte scendeva, e saliva sulla sella a questo modo. Faceva parecchi giri del corpo sulla sella correndo sempre, ec. » *Journal du Voyage de Michel de Montaigne*, etc. Giornale del Viaggio di Michel di Montagna in Italia, per gli Svizzeri, e per l'Allemagna nel 1580 e 1581. Con qualche Annotazione di M. Bartoli. A Roma; e si trova a Parigi, presso il Libraio Lejay, 1784. (Vol. III, pag. 358.)

[4] Il Pegaso del *Parnaso* di Raffaello in Vaticano.

[5] Vedi ancora l'istesso *Parnaso* di Raffaello.

[6] E famosa la *Sonata del diavolo*, che il Tartini scrisse dopo un sogno, in cui gli era parso udirla dal diavolo in persona.

AL DOTT. CESARE TODESCHINI.

LE BOTTEGHE A CAPO D' ANNO.

Quando, Cesare mio, l'uggia m'assale,
E, stillata dal torbido Decembre,
Mi sgocciola sul cor la rea tristezza,
Poi che alquanti librattoli con bieca
Impazïente lama sviscerai,
Non placabile arúspice, e che il fumo
De' sventrati quaderni indarno salse
A titillar le schifiltose nari,
Torvo, il cappel mi calco in testa, infilo
Un pastrano, e, col fido bastoncello,
Ramingo per la mota alta mi caccio.
S' è giorno o notte, chi lo sa? Di piombo,
Qual dovea sul padule ove la troja
Semilanuta a Belloveso occorse,[1]
Il ciel sovra i fumanti embrici incombe;

[1] Vedi le Note a pag. 298.

Un, di pertica armato, per le vie
Umidicce va intorno; e, a quando a quando,
Un fil di luce sprizza in alto, un filo,
Misterïosamente circonfuso
Da un alone di nebbia; e dentro al guazzo
In lunga serpe d'ôr si ripercote.
Spesso ad un canto, dove i passi intrica
L'un passeggier con l'altro, insiem conserti
Fan gli ombrelli testuggine; pei vôti
Capi distratti non è questo, in fede,
Questo il tempo non è d'andare in volta,
A caccia di fantasmi. Iddio mi salvi
Dalla tentazïon fatta natura
Di mulinar col naso all'aria, e intento
Badar di qua di là se antiche pietre
Non imbratti un'immemore cazzuola,
O se nova cornice o capitello
Mi talenti oppur no; che al tristo ruzzo
In condegna mercede io non mi buschi
Stecca, puntale, o manico negli occhi.
Rasente il muro, come grigia a'vetri
Farfalluzza notturna il capo batte,
Trotticchio innanzi: e anch'io mi fermo al lume
Che le botteghe dagli ampii cristalli
Sgorgano sulla via....
Pensasti mai,

Cesare, al solco che attraverso ai tempi
Segna l'istoria dei baratti? Andando,
Io d'un fiato il risalgo. O più bizzarro
D'ogni bizzarra cosa, umano seme!
Più va, più va, l'orme potenti affonda
Più nel sentiero. Copertoje e tésti
Sovra il capo si fabbrica, e sè stesso
Dentro all'opera sua cela e rimpiatta;
Tutto è macchina alfine, e l'uom dispare.
Imagino costì la sposa galla,
Di braccialetti vaga e di monili,
Il miglio e il latte de la sua cascina
Recar furtiva e il sale al bruno Etrusco,
Orafo nato, il qual, pur vinto e domo,
Vince con l'arte, e, de l'ignudo piede
Attizzando la nomade fucina,
Lei del novello onor manda superba
Di nicchi, mascherette e filigrane.
Veggo i fittili vasi, ed il ricciuto
Mastro del tornio, che le pinte argille
Cambia col drappo di contesti vinchi,
Dove gäela vergine trapunse
Le serpi d'Eso e la falcata luna;
E due riti, due popoli, due storie
Mescersi veggo in un medesmo fiume.[2]
Poi, d'Ausonio per mezzo a le togate

Iperboli sonanti, un'altra Roma
— Pure il soverchio dibattendo — io scerno:
E freni d'oro a l'insubri cavalle,
E dïaspri, e sanguigne, e calcedonie,
Dove il genio morente ancora incide
D'arte alcun'orma a'pingui cavalieri
E a le matrone imbellettate; e avorii,
Al candido Evangelio intatta culla.
Ma ignobil merce e al rapido pensiero
Sui secoli vagante inutil carco
Tutto questo non è. Vivo, da tergo
A le bacheche, dove l'Indo e il Perso
Vèston di seta il morbido Pretore
Successor di Camillo,[3] in bianco pallio
Si leva un forte, de l'austera croce
Segnato il petto; ed a'satolli ignude
Mostra le turbe; e lampeggiar nell'alto
La vindice, imminente ira di Dio.[4]
Poi notte cupa, e bujo pesto.
E poi
Che gloriöso il gonfalon d'Ambrogio
Salse le torri e coronò le cime,
Ecco un mondo novello.
Una fiorita
Gioventù di pensier vince la morte;
Tutto è moto e color. Novelli segni,

Nel novo *credo* benedetti, elegge
Là fantasìa di chi lavora. Il *Santo*
Patrono, il *Sol*, la fresca *Rosa*, il pio
D'ignoti regni *Pellegrino*, il sacro
Martello degli aurarii, e la secura
Al terrazzano e allo stranier *Bilancia*,
Reggono i cambi, auspice Iddio. Tutt'uno
Sono vita e bottega; ed i ceselli
Dell'argentier cercano il vase, e batte
Le casalinghe lane il cardo e il liccio
Di non assorto fraticello, intanto
Che su la soglia, non so ben s'io dica
Del convento o del fondaco,[5] il torzone
Robusti inarca gli òmeri alla soma,
E la vaga donzella in su la porta
Del cambiatore assisa:
— « Io son regina! »
Dice all'èra che sorge.
O che rimane,
Dottor mio caro, di cotesto? Un muto
Filar di teche, dove tanta e tale
Di meraviglie alluvïon si versa,
Che meraviglia più non è. Non varie
Insegne penzolanti in su le teste,
Pöesia del negozio: e non lusinghe
Di mercatante arguto, che t'immetta,

Ospite in viso ancor che ladro in core,
Nei favolosi penetrali. Brune
D'avide cifre e di mendaci nomi,
Scritte, che gridan ciniche a le stelle:
— « Ogni cosa è venale, e Roma anch'essa,
Sol che trovasse un comprator. »

Sai dove
Ancor mi piace la bottega? In villa,
O in quelle rintanate, erte, ritrose,
Città neglette da la vaporiera,
Eppur patrizie d'alta stirpe, dove
Di mentir la rurale onesta vita,
E la faccia aborigena, non s'ebbe
Ancora il vezzo od il pretesto. File
Di legittimi sacchi: agli, prosciutti,
Con le farine ingenua mostra; e vini
Dentro al doglio natìo, stillanti caci,
E in Piazza, al piè di rudero o colonna,
Presso a la fonte, sotto i vasti ombrelli,
Tesòr di frutte e melarancie ed uve,
Eterna invidia di pittori; e spesso
Più leggiadro tesòr di crespe e bionde
Chiome, a fronte gentil dorato nimbo.
Poi c'è il dì che il Mercato insieme affolla
Altre robe, altre genti: il mandrïano
Cala dai paschi: il valligiano ascende

Co' rustici frustagni e le festose
Varïopinte sete, e feltri e panni;
Seco ha i figli e la moglie, e non lo chiama
Dura avarizia, ma bisogno industre;
Quel bisogno che assiduo al montanaro
Pajoli martellar, forbir laveggi,
E del bosso natìo stagliar le fibre
Facea, che in frulli e mestole converso,
A la massaja il desiderio incìta,
Povera merce e pur gioconda.
Io tutto,
Tutto invece m'ho qui; nulla desìo.
Vedi, un Forno gli è questo. Antico Forno,
Di storia documento e di poema:
Quel *de le grucce.* [7] O credi tu che almeno
Qui 'l panattier la roba sua t'impasti?
Mai no. Tortelli di Parigi, e pizze
Inglesi, turche, magari indostane,
E panini di Vienna: sì che il dente,
Fra troppi cibi distanti e moventi
Del pari, come quel di Buridano
Filosofico ciuco, in aria pende.
Se il pan così, ti pensa il resto.
— « O sciocca
— Dirai — famiglia de' poeti! A loro,
Quel che a' savii tripudio, è querimonia.

E non ti giova, che per mille strade
Voli sul dorso a fumidi navigli
E ad aligeri carri ogni ricchezza,
Ogni delizia, ogni gentil portento,
Ed esalando furïosa il fiato
De le viscere sue, versi la terra
D'onde s'attuffa e d'onde sorge il sole,
Ogni cosa al tuo piè? D'un tratto, a un tasto
Da la imbelle tua man tocco, disciogliere
Àncore e freni nell'opposto mondo,
E a cento navi liberare il volo
Come a stormo d'uccelli, o di', non sono
Degni vanti per te? Pensa: ogni cosa
Che frivola ti sembra, alte ragioni
E forze e leggi, e veri alti nasconde. »
— Dottore, bene sta; ma il meglio dentro
Non ci vedo: l'onor de la mia terra.
Pinge in lacche lucenti il Giapponese
Meandri e fiori; peregrine ardee
Trasvolano i suoi cieli, e il mar chimere
D'oro e d'azzurro screzïate: un fulgido
Sogno, un incanto. Egli però non sogna,
Fino sericultor, che a noi, da lunge
Ben diece mila miglia, il fren corregge.
Nel rappreso di canne indiche succo
Sorgon leggiadre e più che neve bianche

Torri, pagode, meraviglie; ingenua
Gioja de' bimbi. A noi però non una
Zolla colà, dove Amerigo il nome
Scrisse, e il genio Colombo, e la virtude
Di Salto il difensor, non una estolle
I colori d'Italia. E che mi sono
Indaco e cinnamomo e perle e gemme
E quanti hanno tesòr' Golconda e Quito,
Se l'orme dei valenti un soffio sperde
Nelle del sangue lor sparse e dell'ossa
Implacabili arene?
— « Eterno loico,
— Replichi tu — piagnone eterno, pace.
Se tue non son quelle che son del mondo
Universe allegrezze, unica questa
Ti brilli in cor, che quanti Italia tua
Beni produce, un genio solo aduna,
Presso al dolce, fraterno, acceso lare;
Plebiscito dell'arte e di natura.
L'arte ti va? Per te alitò Venezia
Più che soffio leggieri i rosei calici
E le opáline tazze, e all'orlo e al fusto
I glauchi bissi de le sue marine
E le bionde ninfee scherzando attorse;
Sculse Roma i cammei, l'antica e fiera
Nobiltà del musaico a spicciolarsi

In monili costrinse; le divine
Terre di quel da Urbin redò Faenza,
Pesaro seco dell'onor contende:
Che più? Fiorenza bella è tutta fiori,
Fin nel rigido sasso; il pompejano
Peplo si cinse e le squisite armille
Napoli in festa, e di coralli e d'ambre
Fan l'isole con lei gara leggiadra.
Vuoi natura? Ti affida al cuoco, e al mastro
Delle cantine; e quel che vide in sogno,
Genïal sognatore, il Castigliano,
Spillar di botti e rigirar di spiedi
E battagliar di tappi e di vivande,
In sustanza vedrai. » [8]

— Già non dissento,
Cesare amico, d'Esculapio erede;
E disserto ancor men. Pingo, se posso;
Narro, se so. Dican mariti e babbi
Se la gaja dottrina a lor talenta;
Se abbondanza non nuoce.

— « O benedetti
Tempi! — gli senti gemere — O beati
Tempi, ove andaste, che solean le nonne,
Di casereccie mense insegnatrici,
Sprangar credenze e cassapanche e stipi!
Partìano allora le materne seste

La torta a' bimbi, invidïata, eletta,
Durevole prebenda; ed alle nuore
Merli e damaschi discendean per lunga
Religïon di chiavi, immacolati.
Sola una volta l'anno allor traea
Su gli alti socchi, onde l'avìto senno
Le impacciava il cammin, la Veneziana,
Di nuove foggie sitibonda, in calle,
A mirar la *puppattola di Franza,*
Sospirato, indiscusso, unico esempio:
Era il dì dell'*Ascensa.*[9] Or quante Ascense!
Quante volte, Signor, torni a le stelle! »
Così gemer gli senti; e in petto forse
Non dài lor tutti i torti, o savio amico.
Intimo fatto a le patrizie case
Da l'alto grido de la tua dottrina,
Forse ricordi il dì che algori e vampe
Accusava Madonna; e a te, sagace
Consigliero d'alpini ermi lavacri,
Frequenza occorse, l'un dimane e l'altro
Sovr'esso i marmi de le olimpie scale
Attutiti da triplice tappeto,
Non di farmachi e bòli e lattovari,
Ma di buste, paniere e scarabattoli,
Terapeutica nova; onde, represso,
I muscoli tentò del parco labbro

Un albór di sorriso.
O forse, ahi! lunge,
Lunge assai più nel sovvenir risale
Il vagante pensiero, e ti raffaccia
Meditabil contrasto.
Le crociere
Di quel che resta ai poverelli asilo
Disnebbia un fioco lume; e bianca e smunta
Su l'origlier si leva una fanciulla;
Pietoso appressi, non fidente. Ell'arde,
E
— *Cucir, cucir sempre!* —
Il polso batte,
— *Cucire fino a l'ultimo lenzuolo!* —
Come dice la nenia,[10] che di tante
Conta gemendo che visser dell'ago,
E ne son morte. Un'altra accosti. Anch'ella
È smunta e bianca; ma nel mesto viso
Insieme col dolor parla un rimpianto
Di sfiorita innocenza. Il baldo, il folle
Riso de' suoi vent'anni, oh come in tetre
Fami strozzar? Come del gaudio a lato
Passar, senza gioire?... E rise, e fulse;
E di fulgide anella e d'agognate
Buccole e di collane, unica resta
Una crocetta da portar sotterra.

Dir che le furon vispe, e gaje, e sane,
Come questo ciarlio di capinere
Ch'escon da la maestra, e van per via!...
O dolce, o cara gioventù! Gentile
Opera e santa fa chi al ben vi edúca;
E santa chi d'amor v'ama — e vi sposa.
Magro compenso a noi, Cesare, e tardo
Asilo i libri. Li fuggii poc'anzi,
Perchè ricascherei dentro a la pania
Sì tosto, ancor che d'ori e di gingilli
Il librajo l'aeschi? Per sapere
Che siam cellula e fosforo, e si torna
Söavemente là d'onde si venne?
Per udir fiotti d'eloquenza fremere,
Cantar poeti e disputar dottori,
Se il mar, dimani, e l'usignolo e il sole
Mi diranno di più? Cesare, ho fermo
Di chiuder bene; e già 'l porto adocchiai,
Dove dar fondo.
È una gaja bicocca,
Quassù, alla svolta, e d'ogni cosa bella,
Utile, umana ed istruttiva — s'anche
Rimpicciolite sian tutte per vezzo —
Piena fino alla bocca. I fantoccini
Sono gente per bene, hanno le bambole
Sorrisi ed occhi e strascichi e capelli

Da innamorar. Palazzi, orti, teatri:
E vedo di costì certi visetti
Accesi di desìo, certe manine
Rosse, protese quanto sanno, in atto
Di ghermire ogni cosa.
Impara, impara,
Dottor; la scienza è qua.
Buon capo d'anno.

NOTE.

—

[1] C' è un verso di Claudiano e uno di Sidonio Apollinare che attestano come sulle mura e sui vessilli di Milano si vedesse, in tempi remoti, la bizzarra insegna di cotesta scrofa:

. . . . . moenia Gallis
Condita lanigerae suis ostentantia pellem,

canta il poeta cesareo; e Sidonio ribadisce:

Et quae lanigero de sue nomen habet.

Ma d' onde la singolare invenzione è venuta? Qualche studioso delle antichità milanesi mette innanzi l' idea che sia scesa cogli Etruschi prima d' essere adottata dai Galli; e in realtà non è alieno dal verosimile che una gente aria, pasciuta di tradizioni asiatiche e già abile a tradurle nel linguaggio dell' arte, eleggesse per auspicio a qualcuna delle sue sedi quel

medesimo simbolo d'abbondanza, o a un di presso, che Alba anch'essa, trojana propaggine, aveva a sè conceduto.

D'Alba predice il padre Tevere presso Virgilio nell'VIII dell'*Eneide:*

Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum fetus enixa, jacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati.
Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum....

Ma per tornare alle origini milanesi, chi, lasciando le ipotesi, si appaghi di sapere quali fiabe ne siano corse fra il popolo, non ha se non la fatica di dimandarle a' cronisti; e il Fiamma è nato fatto per contentarlo. Purchè e' lo lasci principiare, com'era dovere d'ogni buon letterato sino a un pajo di secoli addietro, da Nembrot e da Noè, il buon Frate arriverà presto al punto, in cui, rimesso un poco in carreggiata da Tito Livio, gli verrà narrando di Belloveso, *nepos Ambigatis regis Celtarum,* e come costui passasse le Alpi Giulie, *Taurinos montes Juliasque Alpes,* battesse il *re degli Etruschi* sul Ticino, e mettesse stanza co' suoi nella vecchia Isombria, *in Subrio pago sive agro, ubi quondam fuerat Subria civitas antiquissima.* E fin qui, se si lascia da banda l'imaginario Ambigate, non solamente soccorre al dabben Frate l'autorità dell'antico istoriografo padovano, ma la critica moderna anch'essa gli dà ragione; spiegando la predilezione dei Galli di Belloveso per questa sosta cisalpina colla identità di stirpe tra i recenti invasori e i vetusti Isombri od Ambri, non mai potuti

intieramente disperdere dagli Etruschi. Gli è di qui innanzi, che la fiaba principia a far capolino. Quando i nuovi venuti si furono dati buon tempo, *gavisi sunt gaudio magno,* pensarono, dice il Frate, a piantare una sede bene munita; e Belloveso commise a sette savii d'interrogarne gl'Iddii. *Et Dii responderunt: Ubi suem a medio tergo nigram et ex altera parte albam vel laneam inveneritis, illum locum sua vetustate consumtum communitis.* E lì, il pronosticato portento essendo comparso, *fuit facta ista aedificatio civitatis Mediolani.* Prima del Fiamma anche frate Stefanardo aveva cantato:

Nactaque prodigio est divino nomen ab ipso.

L'uno e l'altro cronista però, dato così un pochetto di sfogo alla fantasìa, pare che sia preso da uno scrupolo di buon senso; e ambedue lasciano intendere che il nome venne piuttosto alla città dalla sua giacitura: *Vel potius quia situata est in medio duorum amnium, vel fluminum,* dice il prosatore; e il poeta:

Ipsa duum sita medio amnium condita, dives
Quin et scatebris, arentes irrigat agros.

[2] Le storie antiche sono così piene di trasmigrazioni, d'invasioni e di conquiste, che, a leggerle, per poco non si crederebbe che un popolo fosse un bel giorno scomparso di netto davanti ad un altro. Ma in realtà nessun popolo scomparisce in un giorno; e tra l'êra dei conquistati e quella dei conquistatori un taglio netto non ci fu mai. Quando i Galli

scesero in questa nostra Insubria, essa, grazie all'industria etrusca, di cui Plinio e gli altri storici, e meglio degli storici i monumenti, rendono testimonianza, offriva l'aspetto di una florida civiltà. Gl'invasori invece, secondo ce li descrive Polibio, non s'occupavano che di guerra e d'un po' d'agricoltura rudimentale; dormivano sull'erba o sulla paglia, cibavano sole carni, non conoscevano altra ricchezza che gli armenti e l'oro. La prosperità del paese, pertanto, rapidamente disparve; ma non disparve la stirpe dei vinti. Mantova, Melpo, rimaste in piedi, e qualche altra città, seguitavano a servir loro d'asilo; e ancora che, tratto tratto, spaventose scorrerìe scendessero a desolare quei ricoveri, e persino, come accadde di Melpo, a distruggerli, la superiorità dell'ingegno e delle discipline civili mantenne al vecchio elemento etrusco quella supremazìa incoercibile, che viene dall'esercizio dei commerci e delle industrie. D'ornamenti poi, massime di monili d'oro, erano vaghe assai le donne dei Galli; e dovette essere soprattutto per via della donna che anche nell'Insubria i conquistati tennero un poco in iscacco i conquistatori, come in Provenza i coloni focesi la vinsero, anche più fortunati, sugli aborigeni Salii.

[3] Spurio Furio Camillo, figlio del vincitore di Veja, fu il primo pretore di Roma. Il quale ufficio di pretore, che fu di tanto onesta gravità fino a quando si esercitò nel costituire la patria giurisprudenza, diventò poi, nelle provincie, nient'altro che un vitu-

perevole strumento di spogliazione; e ridotto da ultimo, come dice Boezio, *inane nomen*, venne da Giustiniano soppresso.

[4] Lo smodato lusso è un tèma abituale alle censure e alla focosa eloquenza dei Santi Padri. Quel che ne scrive Sant' Ambrogio ha però un' efficacia così sua, da rendere non superflua la citazione: *Sudatur in gemmis, algetur in sericis; tamen pretia juvant: et quae natura aversatur, commendat avaritia. Smaragdos et hyacinthos, beryllum, achatem, topazyon, amethystum, jaspin, sardion, summo quaerunt furore: vel si dimidium patrimonii petatur, non parcunt dispendio, dum indulgent cupiditati.* E altrove: *Clamat homo nudus, et tu sollicitus es quibus marmoribus pavimenta tua vestias.... parietes vestitis, nudatis homines.* (Ambros., *De Jezabuthe isdrael.*, lib. I.)

[5] Taluni Ordini religiosi non furono, nelle origini, governati da regole propriamente monastiche: erano piuttosto compagnie di laici, che, in mezzo all' imperversare dei violenti, cercavano mutuamente assistersi a vita ordinata ed industriosa. Dicono per esempio degli Umiliati le cronache del Puricelli, che sul principio questo Ordine non era composto se non da alcuni cittadini, i quali, dimorando nelle loro case colla moglie e co' figliuoli, conducevano una vita più rigorosamente cristiana. Anche quando, esortati da San Bernardo, accettarono da lui una Regola, questa intorno all' abito altro non prescriveva se non

che il vestir loro non dovesse essere nè troppo abbietto, nè studiosamente pulito; sì che, osserva il Giulini, da queste parole non si può dedurre che usassero a que' tempi di vestirsi diversamente dagli altri. Dicono pure le stesse cronache ch'eglino attendevano al commercio e singolarmente al lanificio; e il citato istoriografo soggiunge che, se ciò è molto probabile negli antichi tempi, *ne' meno antichi è affatto sicuro; avendo noi memorie incontrastabili, le quali ci mostrano che il commercio di questa* (Milano) *e di molt'altre città, le manifatture, e particolarmente intorno alle lane, e fino le pubbliche gabelle, erano in mano degli Umiliati.*

[6] *Urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit.* (Sallust., *De bell. Jug.*, 39 extr.)

[7] « Nella strada chiamata la *Corsia dei Servi* (ora *Corso Vittorio Emanuele*) c' era e c' è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire *il forno delle grucce*, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l' alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono. (*El prestin di scansc*). » Questa menzione non eccessivamente lusinghiera fa del nostro forno il Manzoni, al capo XII dei *Promessi Sposi*. Ma esso forno pare che se ne tenga come se avesse ricevuto un elogio; e potete vedere il comento manzoniano scritto a caratteri cubitali sulla più in vista delle sue pareti. Per fare però tacitamente le sue difese, e per mostrare che non è

affatto salvatico, bisbetico ed eteroclito come il suo nome, non c'è leccornia farinacea delle quattro parti del mondo — le quattro parti, così per dire — che *El prestin di scansc* non metta in mostra nella sua bacheca.

[8] Senz'animo di ribadire la vecchia calunnia che ci ha battezzati per *lupi lombardi,* e senza pigliare alla lettera la foscoliana invettiva contro il *lombardo Sardanapàlo,* ci sarebbe mala grazia a negare che nelle nostre festività rituali e domestiche la tavola non tenga un fior di posto. E quelle *bodas de Camacho,* delizie dell'equanime scudiero di Don Quijote, *tan abundantes que podian sustentar a un ejército,* non sono tampoco un paragone sgangherato, a petto ai succulenti prologhi ed epiloghi dei nostri Natali.

[9] Vedi per le testimonianze contemporanee i *Raggionamenti* del Vecellio, le incisioni del Goltzius, del Franco, del Furlano, e per i commentatori moderni lo spiritoso libro dell'Yriarte: *La vie d'un Patricien de Venise.*

[10] *The Song of the Shirt,* « la canzone della camicia, » è una dolorosa melopea, con cui, nei tetri stambugi delle vecchie città artiere d'Inghilterra, la cucitrice accompagna la sua meccanica e lunga e male rimunerata fatica. Poche o punte elegìe letterate hanno la funerea efficacia di questa nenia sgorgata dalla coscienza del popolo.

INDICE.

Ai cortesi Lettori ..... Pag. 1

SERMONI.

I. In casa 11
Note 19

II. Notte insonne 21
Note 29

III. Mattinata 33
Note 45

IV. Scampagnata (*inedito*)[1] 47
Note 63

V. Idi di Marzo 69
Note 79

VI. Calen di Maggio 93
Note 113

VII. Piazza d'Armi 147
Note 153

VIII. Libri e Fanciulli 157
Nota 165

[1] Questo Sermone non ha di comune se non alcuni versi con quello pubblicato sotto lo stesso titolo nel volume *Legnano, grandi e piccole storie.*

IX. Domeniche d'Agosto..... Pag. 169
Note 179
X. I Giardini..... 185
Note 197
XI. Fuor di mano (*inedito*)..... 203
Note 219
XII. Ciarle al cavalletto (*inedito*)..... 231
Nota 243
XIII. Il Teatro della Commedia..... 247
Note 259
XIV. Il Teatro dell'Opera..... 264
Note 275
XV. Le Botteghe a Capo d'anno..... 279
Note 293